MATILDE SERAO

LA VIRTÙ DI CHECCHINA

CASA EDITRICE VITAGLIANO - M

LA VIRTÙ DI CHECCHINA

MATILDE SERAO

LA VIRTÙ DI CHECCHINA

MILANO
CASA EDITRICE VITAGLIANO

LA VIRTÙ DI CHECCHINA

I.

Venne ad aprire Susanna, la serva. Portava un vestito di lanetta bigia, stinto, rimboccato sui fianchi, lasciando vedere una sottana frusta di cotonina scura; il grembiule di tela grossa era cosparso di macchie untuose; teneva in mano uno strofinaccio puzzolente. Entrando, Isolina fece una smorfia di disgusto.

— C'è Checchina? — chiese.

— C'è — rispose Susanna, stringendo le sue labbra sottili di beghina.

— E che fa?

— Stiamo ripulendo i mobili, col petrolio.

— Volevo dire che si sentiva questo puzzo! E non ci pigliate una malattia, voi?

— Il puzzo del petrolio non fa male.

— Va a dire a Checchina che sono qui, che ho da parlarle, di premura, subito — e cavò dalla tasca un fazzoletto, tutto profumato di *Jockey-club*, per tapparsi il naso.

Susanna se ne andò, stringendosi nelle spalle, con un piccolo moto di sprezzo. Isolina si era buttata sul divano di *cretonne* giallina, a fiori rossi, molto duro, dalla spalliera diritta: guardava distrattamente il salotto. Vi erano quattro poltroncine, coperte di stoffa simile a quella del divano, coi quadrati all'uncinetto per ripararne la spalliera contro la pomata delle teste: erano collocate attorno a una tavola rotonda, dal marmo bianco. Sul marmo, senza tappeto, un sottolume di guttaperca rossastra e un lume di antico modello, a olio, senza paralume. Poi: sei sedie di legno nero, dal colore smorto, che sembravano sempre impolverate; una mensola coperta di marmo bigio, su cui stavano sei tazze di porcellana bianca, la caffettiera e la zuccheriera; due scatole da confetti, vuote, vecchie, una di raso verde pallido, l'altra di paglia, a nappine; un piattino di frutta artificiali, anche queste in marmo, dipinte vivacemente, il fico, il pomo, la pesca, la pera e un grappoletto di ciliege; un tavolino da giuoco, coperto di panno verde, con lembi laterali abbassati; all'unica finestra le tendine di velo ricamato, molto trasparenti, molto strette, con le manopole di *cretonne*. Innanzi al di-

vano un piccolo tappeto. Era tutto. Vi faceva freddo, con quella lamentevole mattinata autunnale, in quel salotto glaciale. Isolina si strinse nel suo paltoncino nero, che le dava un'aria snella. Poi si slanciò, con una grande effusione, al collo di Checchina, che le stava davanti, sorridendo tranquillamente.

— Ti si rivede, finalmente, core mio! Non potevo più stare senza te, nina mia: ti giuro che mi pareva mill'anni di rivederti. Quel Frascati! Ti ci sei divertita, almeno?

— Sì — rispose Checchina, senza batter palpebra.

— Infatti, sei più bella, più colorita: peccato che tutto questo si perda, con quello scemo di Toto, che non capisce nulla! E perchè porti la frangetta di capelli sulla fronte, che nessuno usa più?

— Ma... è più comoda, ci si pettina in un momento: Susanna non sa fare altro.

— Che, che! Si compra un ferro per arricciare i capelli, si mette un carboncino acceso in uno scaldino e si fanno i riccioli, ogni mattina. Ecco, come me. Ma ci vuole anche la reticella di capelli, per tenerli fermi, i riccioli.

— Susanna non sa fare tutto questo — rispose Checchina, ostinatamente.

— Perchè non la mandi via, Susanna? E' antipatica.

— Antipatica?

— Uh! queste serve, queste serve, tutte nemiche pagate. Io, vedi sarei felice di mandar via Teresa, che è ladra, insolente e... non ti dico altro, se ne va per ore intiere dalla casa. Ma, come faccio? Sa tutti i fatti miei, è sveltissima, di una fedeltà che mi costa molto, ma di cui mi posso valere. Capirai, non posso mandarla via: se quella racconta tutto a mio marito? Anche ieri, ho dovuto darle quella vestaglia di flanella rossa, che era ancora portabile, quella che piaceva tanto a Rodolfo. Oh! l'amore è un gran tormento!

— E' un gran tormento — mormorò macchinalmente Checchina.

— Che ne sai tu? Sei una scema, te l'ho sempre detto. Ti sei innamorata, forse, a Frascati?

— Isolina!

— Non ti offendere: tutto può accadere. Oh! io sono innamorata, più che mai.

— Di Rodolfo?

— Ma che Rodolfo, che Rodolfo! Quello era

uno stupido, un avvocatino, figurati, come mio marito! Non vi era gusto, capisci: meglio Gigio, poi. Ma questo, questo quì, è ufficiale di cavalleria, lo amo, immensamente, come non ho mai amato nessuno. O Checchina, che passione! Io ne morirò.

Mentre diceva queste parole, un fiotto di sangue le colorava il bel viso bruno, gli occhi brillavano e le labbra tumide, rosse, pareva già sentissero la golosità dei baci. Checchina la guardava, con la sua aria seria e pacata di femmina senza temperamento, senza avere un fremito nella bella persona, che il goffo vestito, di lana nera, non arrivava a render brutta.

— E Gigio? — chiese, poi, col suo buon senso naturale.

— Oh! Gigio è geloso, gelosissimo, mi ammazza se sa che io amo Giorgio.

— E non hai paura?

— Ho paura, certo; se non avessi paura, che gusto ci sarebbe ad amare Giorgio? Esporsi alla morte per colui che si ama; non è forse la maggior prova d'amore? Se sapessi che cruccio mi dà quest'amore! Già, non ho mai quattrini e ce ne vogliono, capisci, per darne a Teresa, per le

carrozze, pei guanti, pei fiori... — mi presti venti lire?

— Come vuoi che te le presti? Non le ho.

— Dio mio, come faccio? Domani, sai, è giorno di appuntamento e debbo andarci, assolutamente; ho da comprarmi un velo di garza che costa cinque lire e mi serve, a ogni costo; ho da comprarmi una corazza di maglia che costa quindici lire, e per andare da lui ci vuole la carrozza...

— Ti posso dare sei lire: le ho risparmiate sulla spesa — disse sottovoce Checchina.

— Sei lire... e che faccio con sei lire?

— Parla piano, che non ti senta Susanna.

— Sei lire... Basta, dammele, farò alla meglio. Grazie, cara; sei buona, nina mia. Fra me e te, vedi, è una amicizia straordinaria. Così potessi servirti in qualche cosa, una volta...

— No, no, — disse Checchina, presa da un lieve tremore.

— Tutto può accadere: non ci facciamo forti, core mio. Addio, a rivederci, me ne vado, debbo impostare questo biglietto per Giorgio. Hai un francobollo da un soldo?

— Come vuoi che io lo abbia? Non scrivo mai.

— Scommetto che non hai neppure la carta da scrivere.

— Ne ha Toto, nel suo studio, con l'intestazione sua.

— Poveretta, poveretta, come ti compatisco! L'amore è una gran bella cosa, Checchina mia.

E se ne andò, gaia, leggera, con una effusione di sorriso interiore sul volto, come chi si porti un tesoro di dolcezza nell'anima. Checchina stette un minuto a pensare, poi si adattò attorno alla vita, sul vestito nero, un grembiule di tela bianca e andò a strofinare l'armadio, col petrolio, mentre Susanna strofinava il cassettone.

II.

Un giorno — di venerdì — il dottore Toto Primicerio, mentre stava per uscire, disse a sua moglie Checchina, che gli spazzolava le spalle del soprabito:

— Sai, ho invitato a pranzo il marchese d'Aragona.

Ella si fermò dallo spazzolare, immediatamente.

— Capisci — continuò il marito, senza voltarsi — è stato così compito, con noi, a Frascati, bisognava usargli una cortesia, qui, in Roma. Vede tutte le famiglie nobili, dà del *tu* a tutte le principesse romane: mi sarà utile. Viene domenica, alle otto, l'ora della nostra cena: essi pranzano, a quell'ora. Per un giorno pranzeremo anche noi alle otto.

Quando egli si voltò, vide sua moglie un po' pallida, tutta seria.

— Questo pranzo ti secca, Checca mia? Ora è fatta e non si può disfare...

— Un marchese... qui da noi... lui che va a pranzo da tutte le principesse...

— Ebbè, qui si contenterà e non morirà mica di fame. Aggiusta tu, con Susanna — concluse Toto, con la bella tranquillità romanesca, andandosene all'ospedale di Santo Spirito a rassettare braccia slogate e a medicare piaghe purulente. Andò via, il dottore, ma nella casa stretta rimase la sua traccia, quell'invincibile fetore di acido fenico.

Checchina non aggiustava nulla con Susanna. La serva era in cucina e schiumava il brodo, borbottando contro l'empietà del padrone che mangiava carne di venerdì, mentre lei, Susanna, si contentava di un pezzo di baccalà fritto. Checchina stava in camera, seduta accanto al largo e alto letto maritale, con le mani in grembo, tutt'assorta nei suoi pensieri, non accorgendosi di essere ancora in pianelle e non ancora pettinata. Un marchese che va dalle principesse e le abbraccia e dà loro del tu, a pranzo da loro! Ma perchè dunque Toto lo aveva invitato? Come gli era venuto in mente di far questo? A Frascati,

il marchese di Aragona villeggiava dai principi di Altavilla: egli scarrozzava ogni giorno con la principessa, l'accompagnava alla messa, uscivano a cavallo, insieme, ella tutta chiusa nell'amazzone nera, col velo bianco attorcigliato al cappello da uomo e una rosa *thea* all'occhiello, egli in costume di velluto verde oliva, cravatta di raso nero, speroni di acciaio e frustino nero. Essa, Checchina, li aveva visti a passare, due o tre volte, come una apparizione. Era un bel giovane, il marchese d'Aragona, alto, con una testa ricciuta e gli occhi malinconicamente espressivi. Un giorno, scendendo da cavallo, si era un po' storto un piede e Toto Primicerio era stato chiamato ad Altavilla, per curare quell'inezia. Ma d'allora, ogni volta che il marchese d'Aragona incontrava Checchina Primicerio, le faceva una scappellata profonda, quel gran saluto aristocratico che lusinga tanto le donne borghesi. Tre volte l'aveva salutata così: una domenica, sulla piazza, dove suonava la banda municipale, fra la chiesa e il caffè, mentre le belle frascatane passeggiavano, la testa e le spalle nascoste nello scialle di lana bianca; un mercoledì, nel pomeriggio, ella cuciva dietro i vetri del suo balcone,

rimettendo i polsini a una camicia vecchia di suo marito, e il marchese di Aragona, passando nella via, salutò; un lunedì, di mattina, ella era con Susanna, in un vicolo recondito di Frascati, a contrattare la compra di certe ceste di pomidoro da un contadino, per farne conserva, per l'inverno, e il marchese d'Aragona, passando, salutò: questa volta ella aveva arrossito, lo ricordava bene, ma non sapeva perchè, forse perchè Susanna litigava forte col contadino, sul prezzo. Ora questo marchese veniva a pranzo — ed ella non sapeva che dargli da mangiare a questo nobile, avvezzo alle fantasie culinarie dei grandi cuochi. Avevano un servizio di piatti solo per sei persone, comprato a una vendita, da Stella, e mancavano la salsiera e l'insalatiera; sarebbe bastato? E l'insalata, poichè ci vuole, la insalata, in un pranzo, dove l'avrebbe messa? Ecco, gli si potevano dare i gnocchi col sugo di carne: i gnocchi li avrebbe fatti lei, Checchina, e il sugo, Susanna, che, a questo, era brava. Poi sarebbe venuta la carne col contorno di patate, cotte nel sugo: poi, un piatto di pesce fritto. Ma come fare, se Susanna si lamentava, sempre, che la padella era alta in mezzo e l'olio cadeva

ai lati e nel mezzo il pesce diventava nero, abbruciacchiandosi? Ci voleva una padella nuova o bisognava rinunziare al fritto. Le posate d'argente erano sei, ma una forchetta aveva due rebbi storti: presto presto, in cucina, Susanna avrebbe dovuto lavarle, come i piatti, se non bastavano. E l'arrosto, l'arrosto ci voleva! Non usa il pollo, nelle case aristocratiche? Come lo avrebbe arrostito, se i fornelli erano due, in cucina, e mancava il girarrosto? Questo pranzo sarebbe costato una quantità di quattrini; come dirlo a Toto, quante cose ci mancavano nella casa! Un marchese, con un'aria così seria da gran signore, che portava al dito un anello con un brillante, un zaffiro e un rubino, ella lo aveva visto benissimo; un marchese che sicuramente varie principesse dovevano amare — bisognava dargli anche il piatto dolce. Che cosa sapeva fare, ella, di dolce, da quando era giovanetta? La torta, con la conserva di amarena? Quante uova metteva, allora, con un chilo di fior di farina, mezzo chilo di zucchero finissimo e mezza libbra di burro? E il forno per cuocerla, la torta? Veramente avrebbe potuto mandarla giù, dalla portinaia, che aveva il forno: bisognava pregar-

la di questo favore, quella dispettosa Maddalena che litigava sempre con Susanna, sul proposito della confessione, chè Maddalena era proprio una eretica — poi, il giorno seguente, se ce ne avanzava, di torta, gliene avrebbe mandato un pezzetto, per fargliela assaggiare e ringraziarla della cortesia.

E il caffè si dà in tavola, non è vero, dopo che si è sparecchiato? Susanna, alla mattina, lo faceva sul fuoco, il caffè, con la ribollitura del giorno prima e un po' di caffè fresco; mentre questi nobili, con la loro aria sempre svelta e vivace, è chiaro che prendono il caffè fatto con la macchinetta, sullo spirito e tutto caffè fresco, tre o quattro cucchiaini per tazza, senza ribollitura. Appunto la settimana prima Bianchelli aveva fatto una grande esposizione di macchinette, tutte lucide, fiammanti, che parevano di oro e di argento. Ce ne voleva una: e poi, in due giorni, Susanna doveva imparare ad usarla. Ci volevano cinquanta lire, per questo pranzo. Toto non gliele avrebbe mai date. Le dava tre franchi il giorno per la spesa; ma avevano il vino in casa e ogni tanto qualche regaluccio da un cliente, una forma di cacio, un salame, qualche cestino

di frutta. Anche, per lasciare quelle tre lire, Tòto borbottava; e Susanna, in cucina, giurava nel nome di Sant'Orsola, patrona di tutte le vergini, che non ci si arrivava, non ci si arrivava, e i beccai erano tanti cani e i fruttaroli tanti ladri di strada. Come avrebbe fatto per chiedere a Toto tutti questi quattrini, pel pranzo del marchese? Giusto aveva prestato le sei lire, risparmiate a furia di stenti, a quella sventata d'Isolina: con sei lire qualche cosa si poteva fare... — e a quest'ultimo pensiero, arrossì, ricordandosi.

Poi si alzò, andò in cucina e stette a guardare, distratta, Susanna che tagliava minutamente una pastinaca per metterla nel brodo. Non diceva nulla, tutt'assorbita. Due o tre volte la serva borbottò contro il carbonaio che non aveva proprio coscienza, nè timor di Dio, a vendere il carbone adacquato per farlo pesare di più, ma la padrona non le dette retta. A un punto, Checchina le disse, come ridestandosi:

— Li sapresti fare, Susanna, i riccioli sulla fronte?

— Quali riccioli? — chiese l'altra, sbalordita.

— Come quelli di Isolina — mormorò la padrona, a bassa voce.

III.

Quando il marchese d'Aragona giunse, alle otto meno dieci minuti, come vuole la consuetudine, Checchina era ancora in camera sua, a vestirsi. Aveva il viso rosso, due placche di fuoco sulle guance, tanto la vampa del fornello le aveva mandato il sangue alla testa. Era stanca morta, aveva dovuto far tutto lei, perchè Susanna si ricusava ogni tanto, con acredine, seccata di questo pranzo. Già, alla mattina non si era potuto andare alla messa in sant'Andrea delle Fratte, e Susanna era implacabile, quando non aveva potuto ascoltar la messa. A quell'ora, pel caldo, per la fatica, per l'idea che tutto sarebbe andato male, una grande confusione era nella testa di Checchina: gli occhi le brillavano, come per febbre. Quattro volte si era lavata le mani per paura che avessero il sito di pesce e macchinalmente le fiutava, come in un sonnambulismo.

Uscendo nel salotto, il marchese le diresse un complimento sulla sua buona cera e Toto Primicerio si ringalluzzì. Il marchese era in soprabito chiuso, cravatta di raso bianco, con spillo di brillanti, a ferro di cavallo: si toglieva lentamente i guanti, donde le mani uscivano bianche e morbide, come quelle di una donna. Mentre ella restava in piedi, impacciata dal suo vestito nuovo di lana color foglia morta, con una arricciatura di merletto al collo che le solleticava la nuca, pensava, disperatamente, che forse era meglio dargli del brodo, invece degli gnocchi.

Toto Primicerio continuava a dire e a insistere che quello era un pranzetto alla buona, in una casa modesta, che non aveva a che fare coi banchetti principeschi: il marchese sorrideva, con una grande finezza, e non rispondeva. Quando Susanna, con una voce brusca, annunziò che li gnocchi erano in tavola, egli s'inchinò e offrì il braccio alla signora. Ella sentì il sottile profumo che egli portava, forse nei capelli, forse nel fazzoletto: un profumo molle e dolce: le pareva di averlo sulle labbra, come un sapore di zuccherino. In verità, sul principio del pran-

zo, ella fu molto in pena, perchè tutto andava male. Susanna dava al marchese certe occhiate di diffidenza e serviva di malagrazia. I piatti e le forchette tardavano un secolo, dalla cucina: e Checchina taceva, senza osar di chiamare, fissando la tovaglia, tutta imbarazzata. Toto Primicerio aveva una grossa allegria di medico in festa, arrischiava lo scherzetto, parlava familiarmente al marchese, come se fossero compagnoni: gli narrava di una quantità di gambe segate, di budelle ricucite e riadattate nel ventre, di carotidi recise e di flemmoni che gonfiavano un braccio, come un pallone. Il lume filava; quando si abbassava, la luce era troppo fioca. A un punto il marito disse:

— Caro marchese mio, questi gnocchi e la torta che assaggerete in fine di pranzo, sono opera di questa Checca mia, che ha le mani benedette, in cucina.

Il marchese le fece un complimento squisito. In verità, egli fu finissimo. Parve non si accorgesse neppure di tanti piccoli incidenti volgari, non guardò mai Susanna, come se non esistesse, prese due volte della frittura e parlò sempre, con la massima scioltezza. Parlava a mezza

voce, con una *erre* molto lieve, quasi aspirata, e una *esse* infantile, molto dolce; quella voce aveva delle intonazioni molli, come carezzevoli, e nelle più semplici parole, pareva che ondeggiassero soffi caldi, aliti avvincenti di tenerezza. Parlando, fissava negli occhi il suo interlocutore, col suo sguardo serio, pensoso, mentre un lieve sorriso compariva sotto l'arco biondo dei mustacchi e la mano morbida scherzava col coltello. Checchina, vedeva la disinvoltura da gran signore con cui il marchese di Aragona non si accorgeva di nulla: il viso rosso diventava roseo, e l'arricciatura che le solleticava la nuca, le cagionava un fastidio dilettoso, invece che una pena. Ogni tanto, sotto lo sguardo del marchese, le palpebre le battevano, come se la luce fosse troppo viva nella stanza; ma anch'ella sorrideva, silenziosamente, annuendo col capo a quello che egli diceva. A proposito della torta, che era forse un po' troppo cotta, abbrustolita nell'orliccio, egli disse qualche cosa di molto delicato, sulla dolcezza della donna. Checchina non intese bene il senso delle parole, ma la voce la carezzò come una musica. Il marchese non prese il caffè, che forse era molto cattivo,

ed ella gliene fu grata in cuor suo: i denari non le erano bastati per comprare la macchinetta. Invece Toto Primicerio volle che si sturasse una bottiglia di *vieux cognac*, che gli aveva regalato un suo cliente di Francia. Il marchese allora levò il bicchierino e fece un brindisi alla signora Primicerio: la quale, per corrispondere, bevve un bicchierino di *cognac*, liquore che non aveva mai bevuto, di un fiato solo.

Nel salotto, tutti tre tacquero un momento. Vi faceva freddo in quella stanzetta povera di mobili, senza tappeto, con quelle tendine grame grame. Pareva che si potesse riscaldarla col lume che esisteva sul tavolo; ma esso non aveva paralume e accecava, a guardarlo. Ella sedeva sul divano, ritta sul busto, sentendo per la prima volta la miseria di quella stanza e soffrendone acutamente: appena appena se udiva la voce armoniosa del marchese di Aragona che le diceva male della villeggiatura di Scozia, dove gli Altavilla, suoi cugini, avevano un castello. Vi era freddo laggiù: ella rabbrividiva qui: le lagrime le salivano agli occhi. Toto Primicerio si lasciava vincere dall'irresistibile sonno degli uomini adiposi, che hanno molto mangiato

e molto bevuto. Ella rivolgeva a suo marito certe timide occhiate, quasi supplicandolo di non addormentarsi: Toto, come tutti gli uomini grassi, russava. Toto non capiva e, disteso sulla poltroncina, ogni tanto chiudeva gli occhi e abbassava la testa sul petto. Alla fine uno sguardo di Checchina lo svegliò, come una scossa elettrica: egli si levò, arrivò alla finestra, guardò nella strada per avere un'aria disinvolta, poi uscì dalla stanza, d'un tratto solo, senza voltarsi. Egli aveva bisogno di dormire un'oretta, dopo pranzo.

Questo bel marchese di Aragona finse di non vedere l'uscita del marito. Disteso nella poltroncina con una gamba accavallata su l'altra, egli mostrava il piede aristocratico, calzato dalla calza di seta verde pallido e dalla scarpa di copale: una mano arricciava, affilava i mustacchi biondi, e l'altra si appoggiava sul bracciuolo del divano, dove Checchina era seduta. Checchina, ora, respirava meglio, chè suo marito dormiva, largo disteso, sul letto coniugale. Ella osava alzare sul marchese i suoi grandi occhi romani, immobili, forse, nell'espressione, ma profondi. Di nuovo sentiva quel molle profumo di violetta, che le dava un intenerimento ai nervi. Il mar-

chese d'Aragona aveva ancora abbassato il tono della voce: ora le diceva della propria casa, un quartierino da scapolo, dove egli passava delle lunghe ore solitarie.

— Perchè non vi ammogliate, allora? — disse ella, ingenuamente.

Poi si pentì della soverchia familiarità. Egli non rispose alla domanda: vi fu un silenzio.

— La casa è solitaria — mormorò egli, di nuovo, guardando Checchina — in quella malinconica via dei Santi Apostoli. La conoscete? Sì? ... mi fa piacere. Non il palazzo di Balduccio Odescalchi, il principe Odescalchi, un mio amico: no, quello accanto, dopo un arco. Sono al primo piano: ventiquattro scalini. Io detesto le scale lunghe: mi fanno male al cuore. Nella mia famiglia è ereditaria la malattia di cuore: ne moriamo tutti, molto presto. Che importa? La vita deve essere breve e buona. La mia è troppo lunga: e non è bella sicuramente. Non vi è mai nessuno in casa mia: vi sono due porte nell'appartamento, il mio cameriere prepara, dal mattino, tutto quello che mi può servire nella giornata. Poi, resto solo. Il quartierino ha le triplici tende di seta gialla, di merletto bianco e di broccato

che lo difendono contro la soverchia luce. Io amo molto la penombra, in cui si può sonnecchiare. Vi sono dei tappeti dappertutto, e la casa tutta quanta è un po' foderata, un po' imbottita, contro il freddo: il caminetto del salotto ha sempre una fiammata viva. Io sono molto freddoloso: nel calduccio mi sento felice. Sono sempre solo, in quella casa: per divertirmi, abbrucio una pastiglia orientale che profuma la stanza, fumo una sigaretta, e aspetto che venga... chi? Un sogno, un fantasma, una bella donna semplice e buona, che mi volesse bene, che io adorerei...

— Volete venirci voi? — egli soggiunse subito, baciandola improvvisamente sul collo.

— No, no — disse lei, difendendosi le labbra col braccio.

— Vieni mercoledì, dalle quattro alle sei, vieni, Fanny.

— No, mercoledì — rispose Checchina, vinta da quel nome.

— Venerdì allora, alla stessa ora.

E fattole un profondo inchino, se ne andò. Susanna gli fece lume, con una lampadina a olio, per le scale.

IV.

Al mattino seguente il marchese d'Aragona mandò alla signora Primicerio un mazzo di rose bianche e di vainiglia. Toto era uscito. Checchina si faceva pettinare da Susanna: aveva gli occhi socchiusi e le labbra sbiancate, come chi ha mal dormito. Si fissava nello specchio, senza vedersi, trasognata: quando vide il mazzo di fiori, si confuse, lo prese pe 'l gambo, lo strinse al petto, sbalordita:

— Il cameriere aspetta — disse Susanna, con la voce dura e secca.

— Aspetta? gli dirai... gli dirai, Susanna, che ringrazio tanto il signor marchese... e che lo ringrazia anche mio marito. Va... senti, non sarebbe meglio scrivere un biglietto di ringraziamento?

— So molto, io — borbottò l'altra, con una spallata.

— Senti, io non posso passare dinanzi al cameriere in sottana di flanella: fammi il favore, prendi un foglio di carta, una busta, il calamaio, la penna, e porta tutto quì.

Mentre Susanna si attardava, di là, Checchina con la faccia china sul mazzo delle rose, pensava a quello che avrebbe scritto al marchese: era presa dalla vergogna di non saper scriver bene, di far qualche grosso errore di ortografia. Era da tanto tempo che non scriveva più una lettera: e il marchese, sicuramente, doveva ricevere di mirabili bigliettini, da quelle fantastiche principesse, sue parenti. Esse dovevano scrivere su quella fine carta che pare raso, che Isolina ci si rovinava a comprarne una scatola, una carta che odora di buono, come tutte le cose di questa gente nobile e ricca. Ella, Checchina, non aveva carta, salvo quei larghi fogli da ricetta, di suo marito, che portavano per intestatura: Antonio Primicerio, medico-chirurgo, consultazioni dall'una alle tre, Via del Bufalo: — larghi fogli che putivano di acido fenico, come tutte le cose che Toto toccava, come ella stessa, Checchina, che ogni tanto si fiutava le maniche del vestito, per trovare la traccia di quel cattivo odore.

— Non vi è la busta — disse Susanna, rientrando.

— E come faccio, ora?

— Pieghi in quattro un foglio grande e lo chiuda con la mollica del pane.

— No, preferisco far senza. Di' al cameriere che ringrazii per me il marchese: ma... senti, bisognerà dargli qualche cosa a questo cameriere?

La serva fece una smorfia, come se non volesse intervenire.

— Ce l'hai una lira, Susanna? — pregò la padrona con la voce e con lo sguardo.

— Come vuole che ce l'abbia? Alla grazia dei quattrini che mi consegna, la mattina! Tutto è caro, il beccaio è fuori del timor di Dio e alla verdura non ci si può avvicinare, per non far peccato d'ira e di superbia. Mi sono rimasti pochi soldi in tasca...

— Contali, Susanna, fossero mai una lira — le tremava la voce e aveva le lagrime negli occhi.

— Appena otto soldi e ho da comperare il sale e la minestra, e il cacio per la trippa.

— Dà questi otto soldi al cameriere, e che ringrazi il suo padrone e che lo preghi di scusar-

mi se non ho scritto... Va', Susanna, al sale ci penseremo...

— Già lo sa, lei, che il tabaccaio credito non ne fa.

Checcina chinò la testa: mentre, di là, Susanna parlava col cameriere, la padrona arrossiva, arrossiva di scorno per quegli otto soldi così meschini, così miserabili, che quel cameriere avvezzo alle mance principesche, avrebbe certo disprezzato. Quando udì chiudere la porta, respirò di sollievo.

— ... li ha presi?

— Sfido io!

E in silenzio ricominciò a passarle il pettine nella foltezza dei capelli bruni. Checchina, fra le palpebre semichiuse, seguitava a guardare i fiori, a seguire il sottile traforo della lieve carta che li circondava.

— Dove lo vuol mettere quel mazzo?

— Qui...

— Stia attenta che la puzza dei fiori fa male al capo. Glielo avverto, perchè una signora dove ero a servizio, ne prese un mal di testa, uno *sturbo* da morirne.

— Allora li metteremo in salotto.

— E dove li farà bagnare? Non ci sono vasi.

— In un bicchiere...

— Sono tutti troppo piccoli...

— E' vero — mormorò la padrona, umiliata — sono troppo piccoli.

— Mi senta — riprese Susanna — che le do un santo consiglio. Il meglio che possa fare, è di mandare questi fiori alla Madonna Immacolata, in Sant'Andrea delle Fratte. Glie li dia col cuore, come dice il predicatore, e ne avrà doppio merito innanzi a quella Vergine Immacolata. Già... non si sa mai, fiori, dolci, gioielli, sono opera del diavolo e inducono in tentazione. Scansi il pericolo; mandi i fiori alla Madonna.

— Almeno aspettiamo Toto, che li veda; ne avrà piacere — disse Checchina, a voce bassa, vinta da un tremore interiore.

— Sì, piacere! Se lui dice che i fiori costano troppi denari e non significano nulla, e non servono a nulla, salvo i fiori di tiglio per far sudare e i fiori di camomilla per il mal di pancia!

— Allora portali tu alla Madonna, questi fiori.

Seguì con l'occhio quelle rose bianche dal seno rosato, quella mite vainiglia: poi cercò di scuotersi da quel torpore. S'infilò la giacchetta del

suo brutto vestito di casa, cercò di rialzarne il merletto bianco del collo che era tutto gualcito, e andò a sedersi nella stanza da pranzo: per stanchezza, per disgusto, non ebbe la voglia neppure di compire il suo solito giro mattinale nella casa, per vedere se vi fosse polvere sui mobili, se gli angoli delle stanze fossero bene spazzati, se il focolare di mattoni lucidi, a scacchetti bianchi e neri, fosse stato lavato. Si sarebbe buttata sul letto, vestita come era, per dormire, se la coperta di cotonina rossa e gialla, imbottita di bambagia, non le avesse dato un senso di freddo. Si mise a marcare di rosso, con le iniziali A. P. e con numero progressivo, certi strofinacci nuovi, a cui aveva già fatto l'orlo. Lavorò per mezz'ora, come in sogno cercando di vincere la sonnolenza, applicandosi a contare i fili, mentre le palpebre le battevano.

Lo strofinaccio era caduto per terra, lasciando sul vestito nero la gugliata rossa, come un filo di sangue: a Checchina le mani le giacevano in grembo, inerti. Provava certi lenti brividi di freddo per la persona, con una pesantezza vincente della testa. Sui mattoni grezzi del tinello, i piedi, calzati da un vecchio paio di stivaletti di pru-

nella, s'irrigidivano: trasse innanzi a sè una sedia e li appoggiò al cannello. Aveva una voglia grande di sdraiarsi in una poltrona lunga e soffice, dalla stoffa liscia liscia di seta, che scricchiola dolcemente, affondando i piedi in un tappeto caldo e molle. Di queste carezzanti morbidezze, egli le aveva parlato: e in quel dormiveglia un po' penoso, stringendosi tutta nella vesticciuola di lana, ficcando le mani nella larghezza delle maniche, per aver caldo, chinando il capo sul petto, tutta raccolta, ella pensava che dovesse essere di bello, di confortante quel nido caldo, ombroso, profumato, dove si affondava nella piuma e non si udivano rumori. Le ronzava nella testa la voce di lui, così soave, così soave, mentre le parlava...

Nel dormiveglia, pensando, sognando, le pareva di udire di nuovo quella voce profonda, toccante, carezzevole, che alle più dolci parole, dava una intonazione musicale: le pareva di respirare nell'aria, intorno a sè, quell'odore fresco, quasi giovanile, di violetta. Una scossa nervosa la fece trasalire, le fece aprire gli occhi: tremava dal freddo, ora, in quella oscura stanza da pranzo, con quella umidità di novembre. Le mani

bruciavano, le braccia le dolevano, in una gamba sentiva un formicolìo, come la puntura di mille spilli. Andò in camera sua, zoppicando, battendo i denti, si avvolse in uno scialle di lana, a quadrettini grigi e azzurri, che era già stato lavato quattro volte. Oh! avesse avuto una pelliccia almeno, come tante altre donne fortunate che incontrava per il Corso, tutte ridenti, chiuse ermeticamente nella rotonda nera che lascia vedere solo l'orlo del vestito; ma con Toto non era il caso di neppur parlarne. Costavano, le meno care, centoquarantacinque lire, somma enorme. Uscire con la pelliccia, sarebbe stato tanto bello, tanto signorile, anzichè con quel vecchio mantello di panno nero, il cui passamano aveva perduto tutte le perline ed era diventato rosso. Allora una grande malinconia la invase: la privazione delle cose ricche ed eleganti, che aiutano e fanno risplendere la bellezza femminile.

Aprì l'armadio dei vestiti e si diede a osservarli minutamente, con una cera afflitta: quello di estate, di lanetta a grandi scacchi gialli e verdi, era troppo chiaro, dava troppo all'occhio, la ingrossava, era troppo freddo, non ci si poteva pensare. Quello di seta nera, lo usava da quattro an-

ni, era liso su tutte le cuciture, specie nel busto, dove le stecche di balena consumano maledettamente la stoffa; era troppo miserabile, sarebbe parsa una stracciona, non lo poteva mettere. Non le restava che il suo vestito di lana foglia morta, quello che portava la sera prima, al pranzo, quello stesso, sempre quello, quell'unico. Non aveva altro, doveva da capo infilarsi quello e fare la medesima figura della sera prima, cioè quella di una povera meschina, che il marito tiene a stecchetto. Oh quel Toto, così taccagno, così attento al centesimo, che discuteva ore intiere sopra la spesa di una mezza lira! Quel Toto così sospettoso di esser rubato, che riuniva la moglie e la serva nello stesso sospetto, e le vigilava, e le guardava con un certo sorriso maligno, il sorriso dell'uomo furbo a cui nessuno la fa, che arrivava loro alle spalle, improvviso, quando parlavano sottovoce, in cucina — e loro che restavano interdette, Checchina pallida e Susanna rabbiosa. Perchè non glielo avrebbe fatto un vestito di casimiro nero, di quella bella lana fina, che fa le pieghe così larghe e si tende sul busto come un guanto e diminuisce le persone troppo grasse? Ma che! Ce ne volevano almeno dodici metri, a cinque li-

re il metro, erano sessanta lire, e una ventina di lire alla sarta, fra spese e manifattura, il meno che si poteva — il casimiro si guarnisce da sè — dunque, ottanta lire, per una volta sola, ma un vestito di quelli si porta sempre, è sempre elegante e dura un secolo. Da due anni, ogni tre mesi litigava con Toto per questo vestito:

— Scusa, perchè te lo avrei da fare? Quelli che hai, non ti bastano? Sono tanti! Hai da far la bellina per me? Checca mia, oramai ti conosco, ti so molto, e questo civettìo non serve più.

— Allora io ho da andare come una stracciona, nevvero? E la gente attorno dirà che sei un medico senza clienti e senza quattrini!

Ma non andavano più oltre le ribellioni della natura flemmatica e timida di Checchina. Ella si stringeva nelle spalle, si rassegnava, ricadeva nella sua apatìa, raccomodava i suoi vecchi vestiti, li faceva tingere, li faceva lavare. Ma ora, ora, sorgeva, ardente, vivissimo, il desiderio di questo vestito nero. Le sarebbe andato così bene, tutto semplice, coi bottoni di pastiglia nera, col fazzolettino di velo bianco avvolto al collo, come un collarino monacale, con una di quelle spille d'argento che sono formate dalle lettere di un

nome: Fanny, che Suscipi le vende, a buon mercato. E su la pelliccia e il cappello... come era brutto il cappello che aveva! Era di paglia nera che aveva perduto il lucido, foderato di velluto nero, con una falda diritta e un'altra abbassata, una piuma nera, piccola, povera, che aveva perduto l'arricciatura e pendeva, sfilacciata, come se avesse preso una grande bagnatura. Visto sulla testa, di sotto in su, il cappello non stava male: ma a guardarlo di dietro, era una pietà. Ecco, ci sarebbe voluta una cappottina di velluto nero, semplice, con un piccolo diadema e un gruppetto sollevato di pennine nere, niente che un fiocchetto, e i nastri anche di velluto che si annodano sotto il mento: ne avevano tutte le modiste, di queste cappottine, e costavano da venti a venticinque lire. Col vestito nero e con la pelliccia, sarebbe stata una cosa meravigliosa. Ma niente, niente: ella non aveva niente di tutto questo, non lo avrebbe mai avuto, tutto era inutile, tutto, tutto, era impossibile.

Ebbe una mezz'ora di annullamento nella desolazione, mentre in cucina Susanna grattava la tavola con un grosso coltello, per raschiarne l'unto. Quel rumore monotono, continuo, finì con lo

scuoterla, col darle animo. Qualche cosa bisognava fare. Si mise a frugare nel cassetto dell'armadio, fra i vecchi fiori artificiali dai petali sgualciti, fra le piumette rose dai tarli, fra i rotoletti di straccetti. Vi era una cappottina di raso nero, di due anni prima; la forma era troppo alta, sulle pieghe il raso mostrava la trama di cotone, non vi erano nè fiori nè piume. Ma scucendola, questa cappottina, e rifacendola, nascondendo le pieghe consumate, mettendovi la piuma del cappello rotondo, che si poteva arricciare con le forbici, ne poteva venir fuori un cappellino passabile, ma senza le sciarpe. Subito, presa da una voglia di far presto, si mise all'opera, scucendo, ricucendo, piegando, ripiegando quel poco raso, non riuscendo a celarne le strisce consumate, impazientendosi. Ne venne fuori un certo coso informe, tutto sbuffi e sgonfiamenti: ma la penna avrebbe accomodato tutto questo. La tolse dal cappello rotondo e l'appuntò con gli spilli su quello che rifaceva, per provare. Innanzi allo specchio, si guardava con quel cappellino troppo piccolo sul capo, con la penna che andava di traverso, e vedeva di aver fatto un pasticcio.

— Che fai qui? — chiese il marito, arrivandole

alle spalle.

Ella si rivolse precipitosamente, spaventata come se avesse commesso un delitto, imbarazzata, con quel berretto sul capo.

— Che fai qui? — ripetè lui.

— Niente: provavo ad accomodarmi un cappello, perchè non ne ho, come tu sai.

— Alle solite, neh, Checca mia? Sarebbe meglio pensassi alla minestra di cicoria, che Susanna ha dimenticato di metterci una cotenna grassa di maiale. E dire che lo sai, quanto mi piace la cotenna!

— Come ti pare questo cappello? — chiese lei.

— E che vuoi che io ne capisca, dei vostri capricci femminili? So molto io, dei vostri cappelli!

— Ma pure, dimmelo, Toto — supplicò lei.

— Ti sta male, ti sta male, ecco tutto, giacchè vuoi la verità. Era meglio l'altro.

Ella si tolse lestamente di capo quel berretto strano e ne staccò la piuma.

— Ora non è tempo di far cotesto, Checca — esclamò il dottore, con la sua grossa voce — ora si mangia.

A tavola, mentre Toto tagliava il lesso, Chec-

china gli disse del mazzo di fiori, come per caso, guardando nel piatto.

— Già, tutti compagni questi nobili — rispose il medico — tutti a un modo. Gli date un pranzo che vi costa su per giù un trentacinque lire, tanto che voi ci mangereste dieci giorni, cavate i quattrini dalle vostre vene, chè vi sfacchinate dalla mattina alla sera, toccando polsi di gente malata, guardando lingue sporche e altre cose più sporche ancora, infine cercate di far buona fugura, dandogli da mangiare; egli viene, mangia il pranzo come se nulla fosse, chi si è visto s'è visto, la mattina dopo un mazzo di fiori alla signora!

— Così usa, forse — disse ella, guardando nel bicchiere dove vi erano poche gocce di un vinello bianco delli Castelli.

— Usa, usa! Non mi parlare dei loro usi, di questi aristocratici. Dammi quella trippa: è fatta col lardo, nevvero, Checca? Usano una quantità di scempiaggini, questi signori: i fiori costano tanto denaro e non servono a niente. Ci voleva il cacio pecorino, su questa trippa. Susanna, perchè non ce lo avete messo, il cacio pecorino?

— Non avevo più quattrini, per comprarlo — gridò quella dalla cucina, con un grande rumore di forchette e di coltelli.

— Tutto avete speso?

— Tutto.

— Al solito, sempre la stessa antifona! Aveste mai un soldo da restituire!

— Ci è stata la mancia al cameriere del marchese — replicò la serva acremente.

— Anche la mancia?!

Checchina ingoiò in fretta un bicchiere d'acqua, tutto intiero.

— Anche la mancia: ecco a che servono i fiori, a farmi mangiare la trippa senza cacio. Ma se crede così uscire d'obbligo, il signor marchese! Debbono essere affari, debbono esser clienti, quelle trentacinque lire di pranzo, che egli s'è pappate! Vedremo se è galantuomo, il signor marchese. Frutta, da ieri, non ce ne sono restate?

— No — rispose la moglie.

— Susanna, porta allora le caldarroste — gridò il medico.

Dopo pranzo egli si andò a sedere nel suo scrittoio, aspettando le consultazioni che avreb-

bero dovuto esserci dall'una alle tre, ma che venivano di rado, una, ogni tre o quattro giorni: per lo più egli apriva un libro di medicina e vi si addormentava sopra, sul seggiolone di pelle nera, coi piedi sotto la scrivania. Checchina era restata a tavola, pensando, rompendo le corteccie vuote delle caldarroste in minuti pezzetti, mentre Susanna sparecchiava. Nella stanza ondeggiava l'odore della cicoria bollita e quello della trippa in umido.

— Per la cena basterà l'arrosto di abbacchio e la insalata di patate? — domandò Susanna, tirando a sè la tovaglia e scuotendola per farne cadere le molliche di pane.

— Basterà — le rispose Checchina, restando ancora al suo posto, incapace di levarsi su, ripresa da quel letargo della mattina.

— Ho parlato col padre Fileno, stamane, a Sant'Andrea delle Fratte — riprese la serva, familiarizzandosi, in quella benevolenza della digestione. — Quel santo sacerdote si lagna, che lei non ci vada più spesso.

— Potevi dirgli che Toto ci s'inquieta e mi grida.

— Gliel'ho detto che il padrone non ci crede,

perchè sa come è fatto dentro l'uomo e perchè vede morire di mala morte tānti cristiani, che Santo Andrea Avellino, protettore degli agonizzanti, ci scampi e liberi. Ma già questi uomini sono tutti a un modo: stanno bene e si ridono della religione e peccano come tante anime dannate — poi, quando sono ammalati, chiamano Dio e la Madonna... basta, ho detto al padre Fileno che sarei andata oggi à confessarmi. Me le dà due ore di permesso, quando il signore va a Santo Spirito?

— Non potresti andare un altro giorno, venerdì? — disse la padrona, come sbadatamente.

— No, no, gli ho detto che sarei andata oggi. Perchè vorrebbe mandarmici venerdì?

— Va' pure oggi, fa' come vuoi — e si strinse nelle spalle come una persona che ha fatto tutto quello che poteva.

Dopo, ricucita la piuma sul cappello rotondo, ripose tutti quei cenci, quei pezzetti di nastro, quello scuffiotto di raso nero, con un sospiro. Giammai avrebbe osato chiedere dei quattrini a Toto. Si rassegnava, soffrendo, in silenzio, pur di non udire quella grossa voce che calcolava il valore di un soldo e gliene rinfacciava la spesa,

pur di non udire le domande sospettose di Susanna. Ora rifaceva le iniziali rosse agli strofinacci, dove le aveva sbagliato, al mattino. Non poteva pensare a quello che le mancava per essere vestita bene: non voleva pensarci, per non affliggersene più. A che contristarsene? Tutto era inutile, tutto. Solo un momento , in due ore, si alzò per vedere quello che faceva suo marito. Dormiva, russava sopra un grosso libro, con la bocca socchiusa e storta, la testa china sopra una spalla, il panciotto sbottonato che lasciava vedere la camicia bianca e la maglia di lana. In cucina Susanna faceva dei piccoli buchi nella polpa rosea dell'agnello da arrostire, per ficcarvi del rosmarino e del pepe. Poi, alle tre e mezzo Toto si svegliò di pessimo umore, chiese il soprabito pesante, il fazzoletto a collo per quando usciva da quel maledetto ospedale, bestemmiò la professione di medico, chi l'aveva presa e chi la prendeva, e se ne andò, sbattendo la porta. Checchina taceva, come sempre, quando lo udiva gridare. Poi Susanna si mise il vestito di lanetta marrone, color monacale, il velo nero sulla testa e sulle spalle e venne a salutare la padrona.

— Raccomandami a Dio — le disse costei,

sospirando.

— Indegnamente — rispose l'altra, tutta compunta.

Finalmente era sola, per due ore, da poter andare, venire, pensare; libera, almeno in questo. Ora più che mai le bruciava dentro la ferita del non aver vestiti. Quelle principesse che ne cambiano tre al giorno, le cui cameriere vestivano con maggior eleganza di lei, Checchina! Quelle principesse che certo visitavano, nelle ore dei convegni, l'appartamento del marchese d'Aragona! Ella doveva andarci così, come una straccione, con quella roba vecchia di cui si vergognava?

Una forte scampanellata la scosse: restò interdetta, non osando aprire, guardandosi intorno, ritta in mezzo alla tela gialla degli strofinacci. Chi poteva essere? Suonarono di nuovo, più forte. Bisognava aprire. Finì col chiedere a voce tremante, di dentro:

— Chi è?

— Amici; apri, Checca, sono io, Isolina.

— Ah! sei tu — disse Checca, come delusa, aprendo.

— Sola, eh? Quanto mi fa piacere! Un bacione, anzi due su questa bella faccia pallida Che hai, core mio?

— Niente: non ho niente.

— Hai avuto paura che fossero i ladri? Si sentono tanti brutti racconti, che io faccio sempre domandare chi è, da Teresa. Già Teresa ha sempre da chiacchierare, fuori la porta: ora con un bimbo, ora con una donna, ora con un vecchio: è una disperazione.

— Come sei bella, oggi, Isolina!

— Non ti pare? — e si levò in piedi, per farsi veder bene.

— Tutto per Giorgio, tutto per quel caro amore mio — ella riprese, sedendosi.

— Sei ancora da lui, oggi? — chiese l'altra, dopo una esitazione.

— Ancora, sempre che posso, appena ho mezz'ora di libertà, scappo da lui. Oggi, vedi, sapevo che mio marito usciva alle cinque; gli ho scritto, a Giorgio, che sarei andata dalle cinque alle sei. Sai, sono le ore migliori per gli appuntamenti. Invece quella bestia di mio marito va via alle tre e mezzo e io perdo un'ora e mezzo. Giorgio non andrà a casa sua che alle cinque meno cinque minuti. Ho pensato: ora vado da Checca e sto un po' con lei: mi servirà anche di scusa, se mio marito dovesse domandarmi dove sono

stata. Se tu dovessi vederlo, gli dirai che sono stata qui fino alle sei. Tra amiche, sai...

— Glielo dirò — e sorrise lievemente. — Questo cappello è nuovo, nevvero?

— Sì, nuovo: figurati, non l'ho pagato ancora. Ma la Coppi mi conosce, mi aspetterà. Avevo dei quattrini, ma ho dovuto comprare le scarpette.

— Queste qui, lucide, dorate?

— Queste qui, core mio: nientemeno costano sedici lire, da Carducci, un orrore di prezzo, ma vedi che tacco alto, che impuntura, che punta sottile!

— Sono bellissime.

— Giorgio adora i piedini ben calzati. Se tu sapessi, come sono strani, gli amanti! Io avevo dei fazzoletti semplici, di tela bianca, con una lettera *I* ricamata: mi restavano dal mio corredo. Che! niente affatto, Giorgio vuole che io porti i fazzoletti di battista, con un merletto intorno, come questo.

— E' bellissimo.

— Costa cinque lire. Poichè gli piace di fare lo scherzetto di stringermi le mani nel manicotto, ho dovuto comprare questo, per nove lire. Ti

piace?

— E' bellissimo.

— Non puoi credere, come si spende: è una rovina, ninuccia mia. Faccio una quantità di pasticci, d'imbrogli, di debiti, una cosa da impazzire. Ora, per tutta questa roba che mi serve, ho pigliato sessanta lire in prestito, da una donna che conosceva Teresa, che dà il denaro a usura. Invece di sessanta, debbo restituirne centoventi, il doppio, a sei lire la settimana. Il brutto è che, se non si paga ogni sabato, quella strega viene, si siede in anticamera e aspetta. Giusto questa prima settimana, non ho avuto da pagare. Che ci è voluto per mandarla via! Ho dovuto pregarla, gridava...

— Povera Isolina!

— Che importa? Per Giorgio farei tutto.

— Dicevi che questa donna presta denari?

— Ti serve, forse? — chiese Isolina, alzandole gli occhi in volto.

— No, no... dicevo per dire.

— Credevo... Ma è difficile averne. Per nulla, minaccia di parlarne al marito: una scellerata...

— Per carità! Anche quello spillo è nuovo?

— Sì, l'ho comprato ieri. Ora si usano i ferri

di cavallo, sono in gran moda. Le signore lo hanno in brillanti, io l'ho in argento. Non importa, non vorrei avere i brillanti, vorrei almeno avere un orologetto d'oro, uno di quei piccolini, sai, come un medaglioncino. Non puoi credere che è di terribile non aver l'orologio, quando s'ha l'amante! Si sbaglia già sempre l'ora. Arrivi, è troppo presto, non vi è: è una morte lenta. Arrivi tardi, è passato un quarto d'ora, per un altro quarto d'ora egli ti porta il broncio, gli uomini si seccano di aspettare. Sei da lui, ogni cinque minuti gli domandi: che ora sarà? Quello s'irrita di questa domanda. A casa ritorni sempre in ritardo, con una cera sbalordita, che è un miracolo non ti tradisca. Dio mio, che farei per avere un orologio! Adesso, per esempio, che ora sarà? Sono o non sono ancora le cinque?

— Io non so: non ce l'ho, io, l'orologio.

— Vedi, non so se andare o no. Basta, cara, è meglio che me ne vada. Vieni da me, poi, un giorno?

— Certo, verrò.

— Fammelo sapere almeno. Ma già, non ci credo. Resti sola, ora qui?

— Sola.

— E che fai?

— Nulla.

— Buon tempo perduto! Un bacio, cara. Purchè io non incontri nessuno!

Quando fu sola, nell'ombra del crepuscolo, Checchina si mise a piangere. Ella non aveva nè le scarpette dorate, nè i fazzoletti di battista, nè il manicotto, nè lo spillo a ferro di cavallo, nè l'orologio. Piangeva, poichè non aveva niuna di queste cose che servono all'amore.

V.

Ma nel silenzio delle notti vegliate accanto a Toto che dormiva e russava profondamente, in quelle lunghe ore di lievi e brevi assopimenti, di sussulti nervosi, di intervalli insonni, guardando la striscia di luce che entrava dallo scuretto socchiuso, che Toto lasciava così per potersi svegliare prestissimo, al mattino, talvolta soffocando di caldo sotto la coperta di bambagia tesa come una tavola, talvolta non potendo arrivare a scaldarsi fra quelle glaciali lenzuola di tela, Checchina sentiva crescere in sè, di nuovo, il desiderio, vivo, forte, di andare, quel venerdì, dalle quattro alle sei, in quell'appartamento di via Santi Apostoli. Nella notte, nella solitudine, fissando gli occhi ardenti che l'insonnia spalancava, nelle tenebre, ella si sentiva piena di coraggio. Questo grosso uomo che russava in tutti i toni, e ogni tanto si rivoltava sotto le coperte di un botto solo, come mosso da un saltaleone, non le faceva più paura; per quanto tendesse l'o-

recchio, non le riusciva udire il respiro di Susanna che dormiva in uno stambugio, accanto alla cucina. I suoi due nemici non le parevano più temibili. Andare, sì, doveva andare, poichè aveva detto di sì, quella sera, quando egli l'aveva baciata. Infine che ci voleva dal Bufalo sino a via Santi Apostoli? Ci vorranno forse dieci minuti, a piedi. No, più, ce ne vorranno dodici. Dal Bufalo a Santi Apostoli si fa una via scorciatoia, tutta a tratti brevi: si sale pel Nazzareno, si discende per via della Stamperia, si passa accanto alla Fontana di Trevi, s'infila il vicoletto di San Vincenzo e Anastasio, poi un pezzetto dell'Università, l'Archetto, e si è subito a Santi Apostoli. Un quarto d'ora, forse, ci si metterà, andando piano, per non dare nell'occhio. A fare il giro lungo, per il Pozzetto, per il Corso, per San Marcello, ci sarebbe voluto mezz'ora; tanta gente, è sempre per il Corso, che vi urta, che vi ferma, che vi fa inciampare, che vi fa ritardare. Meglio andare per le strade interne. E con la lucidità di visione dei cervelli che la veglia notturna esalta, ella si vedeva partire di casa, alle quattro, sorridendo un poco per la burletta che faceva a Toto e a Susanna, la serva che

si vantava di essere tanto furba, camminando piano, piano, guardando le botteghe, il dolciere Pesoli in via della Stamperia, il cartolaio sulla piazza di Trevi, le colombelle che svolazzano, alte, sulla fontana; si vedeva camminare più presto, dopo, poichè era già lontana di casa sua; si vedeva scantonare in via Santi Apostoli, guardando distrattamente i numeri delle case; si vedeva entrare in casa di lui, che l'aspettava... qui tutti i suoi nervi tremavano in una vibrazione, ed ella nascondeva la faccia nel cuscino.

Sì, tutto le pareva facile, tutto le pareva semplice, tutto le pareva vicino, possibile, nella notte che eccita le forze dei temperamenti flemmatici. Progettava: « domani faccio una grande scena a Toto e gli cavo dei quattrini, compro almeno dei guanti, gli stivalini, il manicotto ». Oppure, « domani vado da Isolina, mi faccio accompagnare dalla Coppi, che mi fa credito, e compro un cappellino; poi quando sarà a pagare, per forza, Toto strillerà, ma dovrà cavare i quattrini ». Oppure: « domani vado da Isolina, me le butto nella braccia, le racconto tutto, e la prego di chiedere per me quattrini a quella donna che me ne presta; poi, in qualche modo, pense-

rò a pagare ». Oppure: « Se per un giorno Isolina fosse tanto buona da prestarmi la sua roba? E' vero, sono più grassa di lei, ma le spalle hanno la stessa misura e basterà slargare l'abito alla cintura e sui fianchi: il piede lo abbiamo lo stesso, mi pare, forse è un po' più piccolo il mio, ma le sue scarpette mi vanno, le sono tanto assestate! Domani, domani ci vado e le dico tutto ». Le pareva di avere una forza nuova che non aveva mai sentito in sè, un coraggio grande, un'audacia che fa superare allegramente qualunque ostacolo, una volontà così ferma che nulla poteva vincerla o spezzarla. Rideva di orgoglio, nella notte, sollevando le spalle, come se volesse provarsi ad alzare un peso immenso, per giuoco, per provare le sue forze. Poi dopo aver rifatto venti volte, ampliandolo, lo stesso progetto, vedendolo tutto aggiustato, tutto pronto, tutto bello, ella arrivava sempre all'estremo del suo sogno, a quell'arrivo in quella casa, da lui che l'aspettava... e tutto s'inabissava in una confusione di fantasie sognanti, le sensazioni della mitezza ombrosa, della mollezza calda, del silenzio profondo, della carezza voluttuosa delle cose ricche e belle.

Ma l'alba la buttava in un sonno plumbeo, da cui invano per mezz'ora, tentavano di destarla, gli strilli e i borbottamenti di Toto. Si levava spossata, con la bocca amara e pastosa, esaurita dall'insonnia. Ogni mattina Toto gliene inventava una.

— Sarà stata la braciola di maiale che t'ha fatto male, Checca mia.

— Se ti senti male, perchè non prendi del citrato di magnesia effervescente? E' una bibita piacevole e ti spazza lo stomaco come una scopa.

— Checca mia, più ti guardo e più mi pare che tu debba avere della coprostasi: perchè non ti decidi, addirittura, per un po' d'olio di mandorle? Fresco spremuto, da Garneri, è una bellezza.

— Sì, sì, lo prenderò — mormorava lei, chinando il capo.

Così dal mattino, lentamente, svanivano la sua volontà, la sua forza, il suo coraggio. Invano tentava di ritrovare l'audacia delle veglie notturne. L'idea di chiedere denaro a Toto le era insopportabile, non avrebbe saputo donde cominciare ed egli avrebbe finito col non darle un soldo; cercava di rianimarsi, di mettersi su, per

parlare, ma le parole le morivano sulle labbra, lo lasciava uscire, senza dirgli nulla. Susanna le pareva l'altro ostacolo insormontabile, era sicura di non poterla ingannare, quella serva diffidente, sospettosa, dallo sguardo scrutatore di beghina. Per Isolina, le veniva una vergogna grande di quella confessione, non per altro, perchè le pareva brutto narrare la sua miseria, la sua inabilità, la sua inesperienza. Come avrebbe avuto il coraggio di presentarsi alla Coppi, per avere il cappellino di velluto? E se quella glielo rifiutava? Sarebbe stata una mortificazione da non potersi sopportare. Nella sua vita, non aveva mai piantato debiti dalla modista o dalla sarta, con l'istintivo orrore del debito, che è in tutte le tranquille coscienze borghesi. E quell'altra donna, l'usuraia, Isolina glielo aveva detto, era una strega, non si poteva combinare nulla con lei. Non vi era da fare nulla. Mentre macchinalmente levava la polvere, in salotto, dal servizio di tazze, dalle bomboniere e dal piattino di frutta artificiali, mentre aiutava Susanna a pulire i broccoli per la minestra, mentre rimetteva la pedana di mussola a una sua sottana tutta sfilacciata sull'orlo, mentre versava l'acqua

calda sul marmo della *toilette* e vi strisciava su un pezzo di potassa per cavarne le macchie, ella demoliva, in sè, silenziosamente, tutti i progetti della notte. Le parevano un sogno, una pazzia. Financo l'itinerario così semplice, di notte, le sembrava di giorno, tutta una confusione, un imbroglio; ella avrebbe certo smarrita la via. Quando veniva la sera, tutto era crollato, tutto era caduto, in polvere, scomparso; ella non aveva osato pronunziare una parola, fare un atto, nulla, nulla, che la riavvicinasse ai suoi progetti. Ed era anche sicura, quel giorno, di perdersi per la strada. Sentiva, alla fine della giornata, acutamente il dolore della propria inerzia; sentiva tutta l'amarezza di una disfatta ingloriosa, in una battaglia dove ella non aveva avuto il coraggio nè di attaccare, nè di difendersi. Dentro sè, si lamentava ingenuamente dei fatti che accadevano, delle cose che la circondavano, delle persone fra cui viveva, di sè stessa che non sapeva far nulla, che era impotente a tutto.

In questo stato di cose, con l'esaltamento della fantasia nella notte ,con l'assoluta mancanza di volontà nel giorno, venne il venerdì mattina. Ella non aveva deciso niente. Alle quattro dove-

va andare, poichè gli aveva detto di sì, quando egli l'aveva baciata. Come, in che modo non sapeva. Quella mattina, più che mai, Toto le parve strillone, collerico, taccagno: voleva lasciare due lire e cinquanta per la spesa, con la scusa che non aveva altri spiccioli. Quando Susanna ricordò al padrone che, essendo venerdì, doveva lasciare altri venticinque soldi per la lavandaia che avrebbe portato i panni da bucato, ne venne una lite, fra la serva e il padrone. Toto era seccato, era seccato, capite, di queste continue spese straordinarie, ogni giorno una cosa nuova; bisognava chiedere il permesso alla signora del terzo piano di sciorinare la biancheria sul terrazzo, giù vi era la fontana, si poteva da ora innanzi lavare in casa. Susanna rispondeva che non ci era avvezza a stare una giornata con le mani nell'acqua, e che, per otto lire il mese, anche troppo ci rimetteva la salute.

— Otto lire, col trattamento — gridava continuamente Toto!

— Bel trattamento!

Quando se ne fu andato, dopo aver cavato uno a uno i venticinque soldi Susanna soggiunse, a conclusione:

— Oggi, venerdì, tredici: vi è Cristo morto, per terra, per i peccati nostri.

Checchina, che non aveva aperto bocca, trasalì. Anche la data, a cui non aveva pensato, una data fatale, una combinazione strana di numero e di giornata. Una paura dell'ignoto le nasceva dentro, questo appuntamento giusto di venerdì, nel giorno tredici, quando il proverbio dice che non si sposa e non si parte, e la religione stabilisce il venerdì come giorno lugubre, in memoria della morte del Redentore. Andò in cucina, gironzò un momento:

— Brutta giornata, oggi — disse.

— Dio ne scampi dalla tentazione — rispose la serva. — Se dicessimo il piccolo rosario delle anime del Purgatorio, quello a tre decine di avemarie, col *Requiem aeternam* invece del *Gloria Patri?*

— Diciamolo pure.

Allora, mentre Susanna versava in un piatto le lenticchie per la zuppa e vi soffiava dentro, scotendole, per farne andar via la polvere, e poi le scostava col dito, per togliere i sassolini e le pagliuchelle e mentre Checchina metteva un mucchietto di bicarbonato in un pezzetto di tela,

ne faceva un batuffoletto annodato col filo, per metterlo a bollire con le lenticchie, perchè cocessero più presto, le due voci si elevarono monotone, senza intonazioni speciali, senza inflessioni, nell'abitudine della preghiera, nella indifferenza della prieghiera quotidiana. Alla fine Checchina dette in un sospiro di sollievo, quasi che quel senso di paura superstiziosa si fosse dileguato. Cristo doveva esser placato, in quel giorno fatale, poichè gli avevano detto il rosario: Cristo doveva aiutarla in tutto quel venerdì, in quello che essa desiderava. Da questo interno convincimento, ella trasse un po' di coraggio, per dire a Susanna:

— Puliscili tu, oggi i lumi, fammi il piacere.

Le faceva schifo, ora, toccare quel cencio sporco e passare mezz'ora a rigirare lo spazzolino rotondo dentro il tubo. Susanna acconsentì, senza dire nulla. Allora Checchina, disse, così, come se parlasse fra sè:

— Voglio andare da Isolina, oggi. E' venuta tre o quattro volte, da me.

L'altra non rispose, occupata a risciacquare certe stoviglie.

— Ci potrei andare, quando Toto va a Santo

Spirito, per la visita della sera... verso le quattro.

— Fossi in lei, veda, non ci andrei — disse la serva, rivoltandosi, improvvisamente.

— E perchè?

— Perchè quella lì, tutti lo sanno, è una gran peccatrice avanti a Dio e avanti agli uomini.

— Ma no... povera Isolina...

— Sì, povera Isolina! Bella povertà, che sta dalla mattina alla sera immersa nel peccato! Come se non si sapessero tutti gli orrori che commette! Solo quel babbeo del marito non sa niente: ma ci dovrebbe essere un'anima cristiana che lo avvisasse.

Checchina guardò la serva, con aria spaventata.

— Mi ha fatto tre o quattro visite — ripetè poi, ostinandosi — dovrei fargliene una, oggi.

— Eh, ci vada pure, poichè le fa tanto piacere. Scommetto che se se ne confessa a padre Fileno, dell'amicizia che ha con la signora Isolina, il padre gliela proibisce, sotto pena di non darle l'assoluzione.

— Per oggi solo... — disse l'altra, transigendo.

Nel dopo pranzo, vi fu un avvenimento. —

Venne un cliente, un provinciale febbricitante, lo mandava il marchese d'Aragona. Toto si dette da fare, chiuse la porta dello studio, lo interrogò lungamente, gli scrisse una lunga ricetta, lo trattenne per un'ora. Checchina passeggiava su e giù, morendo d'impazienza. Il provinciale lasciò cinque lire, un prezzo insperato pel dottor Primicerio, a cui davano ordinariamente due lire. Toto venne fuori, entusiasmato, con quella carta sudicia di cinque lire.

— E una, Checca mia! Questo marchese è una gran brava persona: vedrai, vedrai, ne verranno degli altri, di clienti e di carte da cinque. Lo diceva io, questi nobili, sono incapaci di tenersi una gentilezza. Sono le tre, è meglio che mi vesta, per andare all'ospedale. Vedi, ci sono delle soddisfazioni a fare il medico.

Mentre si spogliava per rivestirsi, ella lo seguiva passo passo, come per aiutarlo.

— Sei contenta, Checca?

— Contenta.

— Cercherò di vederlo, questo marchese, per ringraziarlo. Chissà dove abita! Infine è un galantuomo. Non ti pare?

— Mi pare.

— Se lo vedo, gli dico di ritornare, qui, a trovarci, qualche sera, dopo cena.

— Diglielo pure.

Il dottore se ne andò, fischiando un'arietta, tutto felice della professione che aveva presa, compatendo tutti gli altri infelici, avvocati, ingegneri, professori. Allora Checchina cavò fuori il vestito foglia morta, il cappellino, il mantello, i guanti, prese un fazzoletto pulito, di tela, e adagiò tutto sul letto. Dal mattino Susanna l'aveva pettinata, ella ripassò il pettine nei capelli, per lisciarli un poco, non volle richiamarla per farsi pettinare di nuovo, non ne ebbe il coraggio. Poi cominciò a vestirsi lentamente, guardandosi molto nello specchio, scoprendo che aveva tre macchie di lentiggini sotto l'occhio sinistro: ma a una certa distanza non si vedevano. Ella detestava tutta quella brutta roba che si metteva addosso: il busto dell'abito, ecco, slargava troppo alla cintura e serrava sul petto da soffocarla. Non se ne era mai accorta, oggi se ne accorgeva. Un guanto era scucito, perdè del tempo a ricucirlo e non aveva filo nero; lo ricucì col filo grigio, non ci sembrava troppo, poteva andare. Provò due o tre volte il cappello, per dargli una in-

clinazione diversa, ma finì col metterlo come lo metteva sempre. Si guardò un'ultima volta nello specchio e le parve di fare un figura molto meschina, molto miserabile: ma, oramai, che poteva farci più? Lentamente si avviò, stretta nel mantello: entrò in cucina.

— Esce? — domandò la serva.

— Vado da Isolina.

— Piove — disse l'altra, bruscamente.

— Come, piove?

— Non se n'era accorta? Piove da mezz'ora.

Checchina andò alla finestra della stanza da pranzo: il cortile era tutto bagnato. Ma potevano essere anche le fontane: andò alla finestra del salotto, l'unica che dava sulla via. Pioveva proprio, fino fino, senza scroscio, ma continuamente. Ella aprì i cristalli, mise una mano fuori, come se non credesse ai suoi occhi: il guanto si picchiettò di goccioline di acqua. Sedette un momento, quasi le mancassero le forze. Poi si alzò.

— Piglierò l'ombrello — disse la serva

E ambedue lo cercarono da per tutto quest'ombrello, l'unico di casa, uno di quelli da sei lire e cinquanta.

— Stava dietro l'armadio — continuava a ripe-

tere Checchina, come un pappagallo.

— Stava, stava, ma non ci è.

E frugavano ancora, guardando in ogni posto, anche dove non poteva stare, sotto il letto, dentro la credenza, nel cassetto dell'armadio. Niente, non vi era.

— Guardiamo bene — diceva ella ancora, o-stinata.

— E' inutile guardare, non vi è. Lo avrà preso il signore, vedendo che voleva piovere. Se ne rammenta lei, se il signore l'avesse messo sotto il braccio, l'ombrello?

— Non me ne rammento, non ho guardato.

— Bè, lo avrà preso lui, è inutile perdere la testa più.

E se ne tornò in cucina. Pure, con la cocciu-taggine nervosa di chi vuol ritrovare a ogni co-sto un oggetto perduto, Checchina cercò ancora, rivolgendo certe occhiate smarrite a tutti gli an-goli dove l'ombrello poteva essere. Niente, nien-te. Ritornò alla finestra; pioveva più forte, ora, la fontanella che sta all'angolo del Pozzetto ri-gurgitava d'acqua, passavano certe cappe di om-brelli lucide di pioggia, sotto cui si movevano certe gambe dai calzoni arrovesciati e dalle scar-

pe infangate. Pioveva: non si poteva uscire, senza l'ombrello. Per prendere una carrozza ci sarebbero voluti sedici soldi e forse una lira, perchè, di questi tempi cattivi, i cocchieri romani sono tanti ladri. Pioveva sempre e i vetri si appannavano, ella non vedeva più chi passava per la via.

— Maddalena ce lo avrà un ombrello da prestarmi? — chiese alla serva, rientrando in cucina.

— Maddalena? ce lo avrà di certo: ma io non glielo chiedo. Sono due giorni che quella brutta strega non mi saluta, quando passo.

Checchina voltò le spalle, senza dire altro, aprì la porta e discese le scale, come un automa. In verità le salivano le lagrime agli occhi per l'umiliazione, ma cercava di non piangere.

— Maddalena mia, io ho da uscire, per vedere un'amica, la signora Isolina, per un affare; piove, e Toto s'è portato l'ombrello. Per favore, me lo prestereste l'ombrello vostro?

— Con tutto il core e che le pare, signora mia! Si trattasse di quella beghina falsa di Susanna, direi di no, chè quella non darebbe un sorso d'acqua a un moribondo. Ma per voi, cara signora

mia! La disgrazia, vedete, è che non ce l'ho, chè mio marito se l'è portato via da stamane e io avevo da andare ai Coronari e nemmanco ci son potuta andare. Se aspettate che torni, all'Avemmaria...

— Grazie, Maddalena, non importa.

— Poco ci può mancare, una mezz'oretta.

— Non importa, non importa...

— Che vi ho da fare, signora mia, la buona intenzione ce l'ho...

Checchina dette un'occhiata sulla via. Pioveva sempre, ma meno di prima. Se ne risalì sopra pian piano, decisa ad aspettare che cessasse di piovere. Infine, non doveva esser molto tardi: egli aveva detto dalle quattro alle sei. Ma non aveva l'orologio. Dietro i vetri, ritta, compresa da quella umidità crepuscolare, guardava dirimpetto, nel vano nero di una finestra se le goccie di pioggia si diradassero. Non aveva idea più dell'ora, niente. Fino a che, a poco a poco, cessò di piovere e ella si avviò. Alla porta sonarono:

— E' la lavandaia — disse Susanna.

— Ora ho da uscire — rispose Checchina.

— E che ci vuole, a legger la lista? Quella non se ne va; e lo sapete, che io non voglio litigare con lei.

Ma la cosa tirò in lungo. La lavandaia cominciò a lamentarsi del cattivo tempo che non le permetteva di far asciugare i panni, a scuotersi l'abito che era tutto bagnato. Checchina, ritta, presso la tavola da pranzo, sfogliava con le dita tremanti il quaderno delle liste, non trovando la giornata, mentre la lavandaia faceva dei gruppi separati, un gruppo le lenzuola, un altro le camicie, un altro i tovaglioli, un fascio i fazzoletti e le calze. Cominciarono a verificare, ma la lista non combinava. Checchina aveva sbagliato il foglio, era una lista vecchia, bisognò ricominciare dal principio. In ultimo risultò che mancava un lenzuolo e che un fazzoletto era stato scambiato. Qui la lite fu tra Susanna e la lavandaia, poichè questa diceva che il lenzuolo non lo aveva avuto mai, e Susanna sosteneva di averglielo consegnato, con le proprie mani.

— Ci è scritto? — domandava, gridando alla padrona, la serva.

— Ci è scritto — rispondeva Checchina macchinalmente.

— Ebbene, ci deve essere.

La lavandaia scoteva il capo, poco convinta. Essa non perdeva mai niente, non aveva che

quattro famiglie, tutti erano sempre soddisfatti della sua esattezza, aveva consegnato le tre altre partite, non vi era nulla di soverchio.

— Guardate bene nell'armadio, il lenzuolo ci sarà, io non l'ho avuto — continuava.

Finalmente, guardando bene, il lenzuolo fu trovato, arrotolato nella coperta da stirare.

— Com'è che lo ha scritto? — chiese la serva mortificata, alla padrona.

— Non so.

Poi venne la questione del fazzoletto scambiato. Checchina non aveva maj avuto fazzoletti con la lettera R, diceva Susanna. Ci volle del bello e del buono per convincere la lavandaia a riprendersi il fazzoletto, per cercare se fosse di qualcun altro, a cui avesse dato quello della signora. Essa non perdeva mai nulla, s'era visto col lenzuolo che, poi, dopo tante liti, era in casa: anche questo fazzoletto scambiato doveva essere un errore. Infine lo portava via, avrebbe visto, non era punto sicura, avrebbe riportato indietro quello, che non era mica cattivo, tutto di tela e grande, Al momento dei soldi, fu il difficile; la lista era di trentadue e Susanna non ne aveva che venticinque. La lavandaia li voleva tutti, na-

turalmente; aveva da comperare il sapone, lei, ed era una pietà dover lavare d'inverno, nell'acqua gelata. Checchina stava a sentire, senza intervenire, immobile, l'occhio distratto, calcolando mentalmente che ora potesse essere. Tanto che, quando finalmente la lavandaia fu andata via, borbottando ancora, Susanna si lagnò con la padrona, che la lasciava sempre sola nelle questioni, a combattere per gl'interessi di casa, che finalmente a lei, Susanna, non gliene avrebbe dovuto importare niente, che tanto nessuno gliene teneva conto, neppure il signor padrone,quello là meno di tutti poi. Checchina, senza darle retta, andò a vedere se piovesse. Non pioveva, ma era già scuro, accendevano i lampioni. Esitò un istante, poi si decise. Non doveva essere tanto tardi, d'inverno le giornate sono così brevi! Poteva andare ancora.

— Va sola? — chiese Susanna.

— Sola.

— A quest'ora?

— Non è tardi.

— Non sarà tardi, ma è scuro.

— Che fa? E' tanto vicina, Propaganda!

— Scusi, ma non conviene proprio a una don-

na onesta camminare sola, a quest'ora. Girano tanti malintenzionati! E poi, è proprio l'ora per essere presa per una di quelle.

— Quando una va per la sua via, non le accade niente.

— Lo so, ma se il dottore sa che lei è uscita sola, a quest'ora, va sicuramente in collera e se la piglierà con me, che non dovevo lasciarla andar via così.

— Avevo promesso a Isolina...

— Bè, facciamo così, ora mi vesto in un minuto e ce l'accompagno io, dalla signora Isolina. In due non ci diranno niente, eppoi, so rispondere io, agli sfacciati.

— E in cucina chi ci baderà?

— E' tutto pronto, copro il fuoco con la cenere e son da lei. Aspetterò in anticamera, che lei abbia fatta la sua visita; mi dirò un altro rosario, per non parlare con quella sciagurata di Teresa, che non è altro, che la Madonna le tenga la mano sul capo.

Checchina, perduta, si sedette nella stanza da pranzo, senza saper che cosa fare. Udiva Susanna che si moveva nello stambugio, urtando alle pareti, per far presto, indossando il vestito di

lanetta. Non era più possibile impedire a Susanna di accompagnarla. Ora, doveva andare da Isolina, sino a Propaganda: e restar lì a far visita. Era stata presa, non era possibile liberarsi di Susanna. Uscirono, tirandosi dietro la porta: Checchina camminava fiaccamente, come se il terreno fangoso la trattenesse. Davanti alla chiesa di Sant'Andrea delle Fratte, Susanna si segnò. Isolina non vi era. Checchina respirò.

— Meglio così — mormorò la serva. — Andiamocene.

Se ne tornarono, sempre in silenzio. Al portone Maddalena fermò Checchina:

— Se lo voleva l'ombrello, Nino era tornato dalla fabbrica...

— Non serve più, grazie — rispose Checchina, con molta dolcezza.

— Tanto, su da lei, è tornato anche il signore.

— Ah! — disse l'altra, semplicemente. Nè salì più in fretta. Toto era rientrato, aprendo l'uscio con la sua chiave e si cambiava le scarpe.

— Sei uscita con questo tempo, Checca?

— Non pioveva, quando sono uscita.

— Dove sei stata?

— Da Isolina.

— E che fa?

— Niente: non vi era.

— Ci potrai tornare.

— Già.

— Io sono stato all'ospedale: poco da fare, una lussazione, una gamba rotta, null'altro. Ne ho profittato per andare sino al Caffè di Roma, sai, al Corso, per vedere, se ci fosse il marchese d'Aragona...

— Con la pioggia sei andato?

— Avevo l'ombrello. M'ero ricordato che il marchese d'Aragona mi aveva detto che pranzava qualche volta a quel caffè. Ho preso un caffè: accidenti, costa cinque soldi e uno di mancia al cameriere, che ha anche fatto il muso torto. Non l'ho trovato il marchese...

Seguì un silenzio, ella si svestiva lentamente, riponendo man mano la sua roba. Quando fu ad abbottonarsi la giacchetta di casa, domandò:

— Che ore sono, Toto?

— Le sei.

Ella voltò, per un istante, la faccia verso la parete.

VI.

Susanna cavava la roba che aveva comprato pel pranzo, dal grande fazzoletto di cotone rosso, e andava dicendo:

— Questi sono i cannelloni fatti a mano, due libbre, come mi avete detto; queste sono le sardelle da cucinarsi in tegame con olio, mollica di pane e origano: si vendevano a sedici soldi il chilo, ho dovuto gridare per averle a quattordici; questo è un fascetto di pomidoro, per la salsa dei cannelloni...

— E questo, che è? — chiese Checchina, che guardava e ascoltava ancora spettinata, tanto pallida che pareva gialla.

Allora Susanna tirò fuori qualche cosa di bianco, una carta, una lettera che si era bagnata e macchiata di sugo rosso, stando tra il fascio di pomidoro a fiaschetti e un mazzetto di agli.

— E' una lettera — disse la serva; — me l'ha data il postino per lei.

Sulla busta di carta inglese diceva: Signora Fanny Primicerio; giusto, una macchia era sul nome e lo aveva insudiciato. Dentro diceva: « Quanto siete stata crudele, oggi! Che vi avevo fatto per farmi soffrir tanto? Vi ho aspettata dalle tre alle sette, spasimando. Verrete domani? Siate buona con me, infelice. Mi avevate promesso di venire; venite. Vi aspetterò di nuovo, solo, bella creatura destinata all'amore, invocandovi col desiderio. Oh, non mancate, ve ne scongiuro, in ginocchio. — Ugo di Aragona ».

D'un tratto, dopo la lettera, a Checchina parve di vederselo inginocchiato innanzi, il bel marchese d'Aragona, in quella cucina umida e buia; e cominciò a tremare tutta e tutto le girò intorno, vorticosamente, la casseruola sul focolare, la graticola sospesa al muro, i ferri da stirare poggiati sull'orlo della cappa del camino, — e il rumore della fontanella che sgorgava nello sciacquatoio, le parve una tempesta.

— Ora casco a terra — pensò, tra sè, e si appoggiò alla tavola.

— Ha freddo? — disse la serva, sentendola battere i denti.

— Si, ho freddo — mormorò la padrona, fic-

candosi la lettera in tasca, istintivamente.

— Fuori non ne fa tanto, è scirocco. Fosse per caso pena di stomaco? Vuole che le frigga due sardelle, così, alla lesta?

— No, no, — e se ne andò lentamente in camera sua, tenendo sempre la mano in tasca, sulla lettera. Ma per lungo tempo non osò rileggerla, temendo che sopravvenisse Susanna e la sorprendesse. La serva spazzava nella stanza da pranzo e Checchina aveva paura financo che ella si accorgesse dello scricchiolio della carta. Poi, ebbe una idea: prese il libro delle orazioni, vi mise la lettera, voltò due o tre foglietti, poi aprì la lettera e la lesse, come se leggesse una pagina di preghiera. Oh quella bella lettera, con quella corona di marchese, semplice semplice, scritta con quel caratterino così sottile, così signorile, con l'inchiostro azzurro, asciugato dall'arena di oro! Le parole si allungavano languidamente, voluttuosamente, tenendosi per mano, legate da certe lineette esili esili; e sotto, la grande firma, chiara e larga, come sonante e squillante. Due o tre volte, ella ripetè sotto voce: Ugo di Aragona. Poi, da quello che egli diceva nella lettera, le pareva partisse una musica dolorosa, che la

faceva struggere di compassione, come per una grande sventura che gli fosse accaduta. Le pareva di udirle da lui quelle malinconiche parole, pronunziate con una mestizia nella voce: le salivano le lagrime agli occhi. Poi l'impressione si calmò, — e le rimase in mente solo la cifra: egli aveva aspettato dalle tre alle sette.

Mentre la pettinava, Susanna, contro il suo solito, tacque, e Checchina ebbe paura di quel broncio. Che poteva essere?

— Mi ha scritto Isolina... — insinuò senza far mostra di nulla.

Susanna non rispose.

— Per dirmi che ieri non vi era, a causa di una sua zia che era ammalata.

E respirò, dopo la complicata bugia:

— Sarà stata una zia maschio — borbottò la pinzocchera.

Ma non smise il broncio: invano Checchina le gironzò intorno, presa da una inquietudine che sino allora non aveva mai provata. Susanna non aveva voglia di discorrere. Poi l'inquietudine di Checchina crebbe: se la beghina parlava della lettera a Toto, come avrebbe fatto ella? E stringeva la lettera in tasca, fra le dita, convulsa-

mente, come se avesse voluto stritolarla: ma di stracciarla, non aveva il coraggio. La lesse una terza volta, aprendola in un cassetto del cassettone, sopra un mucchio di tovaglioli: voleva impararla a mente e poi lacerarla, ma ci si confondeva, le frasi si arruffavano nel cervello. Pensò un momento di nasconderla in qualche posto, ma dove? Del cassettone o dell'armadio, Toto le chiedeva ogni momento le chiavi per prendere qualche cosa; la tavola da pranzo aveva i cassetti col pomo di legno, senza serratura, e il tavolino da giuoco, nel salotto, non aveva cassetti. Era inutile, era meglio tenerla in tasca, stava più al sicuro: ma a pranzo, per la inquietudine crescente, visto che Susanna conservava quel suo viso incollerito e quel silenzio dispettoso, Checchina non mangiò che pochissimo. Ogni tanto, nervosa, metteva la mano in tasca a tastare se vi era la carta, e non cavò mai il fazzoletto, per timore di trarla fuori inavvertitamente. Ma la serva non parlò e Toto non litigò, per miracolo. Era stanco come un facchino, che avesse alzato delle balle sul molo, e dopo pranzo si addormentò subito, sul letto, bell'e vestito, avvolto nel vecchio scialle, russando come un man-

tice. Dovettero chiamarlo quattro volte, alle tre e mezzo; e borbottava, raschiando, sputando, che aveva la bocca avvelenata e il mal di capo.

— Ci vai da Isolina, oggi, di nuovo?

— Si — disse lei, decisamente.

Ma partito il marito, mentre si vestiva, Checchina s'impensieriva ancora di Susanna. Che avesse sospettato qualche cosa? Non ci mancava che questa. Ella si fermava, abbottonandosi il vestito, presa da una fiacchezza, da una sfiducia: poi la musica triste che era nelle parole scritte dal marchese, le toccava certe fibre del cuore per cui trasaliva e si sbrigava a vestirsi.

— A rivederci, Susanna.

— A rivederla — disse l'altra, duramente.

E non aggiunse, « Dio l'accompagni », come faceva sempre. Checchina era di nuovo spaventata nelle scale, ma la luce, la via libera l'incoraggiarono e se ne salì per il Nazzareno, adagio adagio: era presto, non doveva arrivare tanto presto. Ma quando fu innanzi al cartolaio di piazza Trevi, si agghiacciò dallo spavento. Aveva lasciata la lettera del marchese di Aragona nella tasca del vestito di casa e Susanna sapeva leggere anche il manoscritto. Si frugò in tasca, mac-

chinalmente, due o tre volte, pregando fra sè il Signore che gliela facesse ritrovare, come se ancora un miracolo potesse accadere. E cercando sempre, ritornava verso casa, dicendo tra sè:

— Madonna mia, fate che non l'abbia letta! Madonna mia, aiutatemi voi!

Le parve un secolo per tornare. E pregava in sè.

— Apri, Susanna, sono io!

— Ah, è lei — disse quella, seccamente.

Giusto, per una fatalità, aveva sul braccio il vestito da casa. Checchina si fermò, interdetta.

— Ero tornata — disse poi, subito — perchè ho dimenticata la lettera di Isolina, vi era una cosa importante da farmi spiegare: è in tasca la lettera?

Susanna le tese la gonnella.

— La spazzolavo — disse.

Checchina riprese la lettera senza aprirla e se ne andò, pensando: « l'avrà letta, non l'avrà letta? » Nella via, mentre voltava di nuovo pel Nazzareno, guardò la finestra di casa: Susanna vi era affacciata e la guardava.

— Oh Dio! — pensò Checchina — ora ha visto che non ho voltato per S. Andrea.

Ma tirò innanzi, incapace di far altro, paralizzata nella sua volontà dall'idea che Susanna avesse letto la lettera. A San Vincenzo, un signore la fermò:

— Oh sora Checca, ben trovata, dove va?

Era Alessandro Pontacchini, un amico di casa, che teneva un botteghino di sali e tabacchi.

— Vado qui, sor Sandro — disse lei, tutta scossa da quell'arresto improvviso — qui... per un affare...

— Ci ha degli affari, lei, sora Checca? Lo dirò al sor Toto, sa, che stia attento — disse l'altro, con la sua grossa malizia romanesca.

Ella sorrise debolmente:

— Dalla tintora — spiegò poi — dalla tintora in via S. Marcello, per un vestito...

— Sempre esatta, sempre brava, la sora Checca: eh! di queste donnine qui ce ne son poche! E per questo ci rinunzio, io, al matrimonio. Quando ci ho pensato era troppo tardi, sora Checca mia, e il sor Toto era arrivato prima di me — e rise.

Ella restava tutta confusa, senza rispondere.

— Una di queste sere, quando posso lasciar solo Cencio, il mio nipote, a magazzino, vengo

da loro a far quattro ciarle. Io metto le caldarroste e lei il vinello bianco, sora Checca. Ci sta?

— Ci sto.

— Lo dica a Toto, a quel fortunato birbone e me lo saluti tanto.

Ella riprese la strada, sempre più agitata. Adesso anche il sor Sandro che sarebbe venuto, che avrebbe detto, che avrebbe raccontato, che avrebbe scherzato di nuovo — e Susanna, a casa, che aveva forse letta la lettera e che dalla finestra l'aveva vista voltare per il Nazzareno, invece che per S. Andrea. E chissà per le vie, quante persone che conosceva l'avevano incontrata e notata ed ella non se n'era accorta! E se qualche collega di Toto, di Santo Spirito, l'aveva vista e glielo andava a dire, subito, all'ospedale, e Toto, messo in sospetto, usciva e andava da Isolina e non vi trovava lei, Checchina? E non trovandola lì, andava a casa e Susanna gli narrava tutto, dalla lettera a quel ritorno, a quella nuova uscita, alla combinazione di quelle strade. Eppure camminava, camminava ancora, senza veder più nessuno.

— Dove vai? — disse una nota voce.

Era Isolina: stava fermata presso la birraria

del teatro Quirino, appoggiata alla balaustra di legno, vestita male, con un cappello vecchio e coi guanti ricuciti.

— Dove vai, cara Checchina?

— Venivo da te... — balbettò Checchina, non sapendo più che cosa dire, perduta per quest'altro incontro.

— Da me? Da questa parte? Come ti viene in mente? E che hai, bella mia? Ti senti male, forse?

Presala per mano, la trascinò in quel grande palazzo di Sciarra, nel portone dove ancora si costruiva, dove andavano e venivano i muratori, fra i mucchi di calcinacci e le travi che sbarravano il passo.

— Non ho nulla, non ho nulla — rispose Checchina, cercando di riaversi — ma da qualche giorno patisco disturbi, non so perchè...

— Sarai gravida forse, Checca mia.

— Ma che! Non so che cosa sia... mi piglia ogni tanto.

— O nina mia cara cara, io dovrei starmene in letto, tanto mi sento male. Che vitaccia da cani è mai questa! Quanti dispiaceri abbiamo da inghiottire! Se sapessi, se sapessi... quell'infame di

Giorgio, l'amore mio, che mi sta facendo...

— Che ti sta facendo?

— Cose incredibili, Checca mia, da farmi piangere tutte le lagrime che ho in corpo. Nientemeno che io so, sicuramente, che egli fa la corte qui a una di queste chellerine, queste giovani della birraria, una bruna, ed è qui ogni sera, a bever birra, a bever poncini e a dar un franco di mancia, capisci, per ingraziarsela, una porcheria, una sudiceria da non credersi.

— Ma sarà vero?

— Come? Se chi me lo ha detto non può mentire, è tanto un bravo e simpatico giovane, uno studente di letteratura, che fa anche dei versi e li pubblica sopra un giornaletto della domenica e abita accanto a noi; è così buono, viene qui, la sera, per fare degli studii che metterà poi nei suoi libri e mi ha detto l'infamia di Giorgio.

— Gli hai creduto?

— Vorrei non crederci, gioia mia, ma quel Giorgio è stato sempre un grande ingrato! Già, si dice, volubile come un ufficiale. Ora, oggi, per dispetto, non ci vado e sono passata qui innanzi, per vedere se posso distinguerla, questa chellerina: già sarà tutta dipinta, me lo immagi-

no. Non ho potuto veder niente; è troppo lontano e i cristalli fanno un riflesso. Ma quì fa freddo, quì dentro. Andiamo, ti accompagno, ti racconterò il resto per la strada.

— No — disse Checchina.

— Non vuoi che ti accompagni?

— No.

— Ah! — esclamò soltanto l'altra.

Le fiamme della vergogna abbruciavano le guance di Checchina: la voce restava strozzata in gola.

— Avrai fretta, sicchè? — riprese lentamente Isolina.

— Sì.

— E' la prima volta che ci vai?

— Sì.

— Ed è un bel giovane?

— Sì.

Restavano ritte, una presso l'altra, a quell'angolo di via dell'Archetto, scansandosi ogni tanto per far passare i carri di pietre e di mattoni, che l'attraversavano continuamente.

— Brava Checchina! E non dirmi nulla! Proprio si vede che non mi vuoi bene, punto, che non hai confidenza, mentre io ti ho sempre rac-

contato tutto, si vede che sei una grande ipocritona...

— Oh Isolina!

— Già, è questione di temperamento, io non te ne faccio un torto, quando si ama, si ha paura. Pure, avrei potuto aiutarti, darti qualche consiglio. Dove abita, lui?

— Qui... qui presso...

— Dove?

— A via Santi Apostoli.

— Brutta strada, pericolosa, troppo vicina al Corso — osservò Isolina, con la sua aria di esperienza — digli che cambi casa, che affitti una stanza ai quartieri alti, è meglio...

— Egli non ci va ai quartieri alti, in una stanza. È un signore, è un marchese...

— Un marchese? Che marchese?

— Il marchese d'Aragona — e il nome fu sospirato più che detto.

— Aragona? l'ho inteso nominare, un signorone. Ti avrà fatto dei gran regali? Un braccialetto?

— No: mi ha mandato dei fiori.

— Ti avrà scritto delle bellissime lettere?

— Una sola.

— L'hai in tasca, naturalmente? Fammela ve-

dere.

E Checchina gliela fece vedere. Come sempre, subiva la volontà della persona che le era daccanto.

— E' bellissima: felice te, Checchina mia, che sei amata. Oh la monachella che non diceva nulla!

— Ti ho detto tutto.

— Va, cara, va. Dio ti benedica: sii prudente, ti raccomando, tu sei nuova a queste cose, un nulla può tradirti, tu non sai a quali pericoli ti metti, va cauta. So io che cosa sia, che ci ho preso le palpitazioni di cuore! Va, non ti trattengo, beata te; se vedo Toto, gli dico che siamo state due ore insieme. Due ore básteranno, neh? O... ti serve restare di più?

— Oh, Isolina!

— Non ti scandalizzare, non vi è nulla di male. Dammi un bacio, cara, siamo più che amiche, ora siamo sorelle.

E se ne andò per la via delle Vergini, col suo passo saltellante di uccellino frivolo. Checchina camminava piano, ancora abbattuta dallo scorno di aver dovuto dire tutto, parendole che oramai fosse finito, poichè un'altra lo sapeva, poi-

chè ella aveva avuto la debolezza di pronunziare quel nome. Quando voltò in via Santi Apostoli, dette uno sguardo alla chiesa e, passando, urtò il cancello; era chiuso. Dinanzi al grande palazzo Odescalchi una carrozza stemmata stava ferma: era vuota, aspettava qualcuno. Poi, dall'altro marciapiede, Checchina vide l'arco, e dopo l'arco, due botteghe, e poi la porticina, con uno scalino. Ma sulla soglia, sbarrando la metà dell'entrata, appoggiato al muro, vi era il portinaio, un uomo alto e grosso, dalla faccia volgare e irsuta di peli bigi, con un fazzoletto di lana rossa al collo e un berretto con la visiera, messo un po' di traverso. Fumava la pipa, guardando in aria. Di botto, sul marciapiede dirimpetto, Checchina si fermò, senza poter attraversare la via. Per entrare nella porticina, bisognava domandare al portinaio di poter entrare, chiedergli se il marchese di Aragona era su e poi passare. Ella riunì tutte le sue forze, per far questo tentativo, ma a mezza via si fermò di nuovo. Il portinaio aveva un viso brutto e brutale, una di quelle facce irriverenti, che disanimano i timidi. Ella arrivò sino dal tappezziere Reanda, cercando di farsi coraggio e attraversò la strada. Passò

innanzi alla porticina, non levando gli occhi sul portinaio: eppure vide che costui la squadrava, sfacciatamente. Essa arrivò di nuovo alla chiesa: e si voltò a guardare le finestre, disperatamente, come se chiedesse aiuto. Le imposte verdi erano chiuse, il marchese lo aveva detto, che egli amava l'ombra. Allora ella rifece la strada, dal palazzo Odescalchi sino al caffè, all'angolo di Via Nazionale, ripassando lentamente innanzi alla porticina. Il portinaio leggeva un biglietto del lotto, con una cèra collerica, ma non si muoveva. Ella non entrò. Per la terza volta, ritornando verso il palazzo Odescalchi, ella ripassò: egli ricaricava lentamente la pipa, premendo il tabacco col pollice; nè si levava dalla soglia.

Allora Checchina chinò il capo e se ne tornò a casa, rinunziando.

PEPPINO FIORILLO

I.

Mentre Cristina si chinava a cogliere un ramoscello di basilico odoroso, da mettere come aroma nella salsa di pomodoro che bolliva in cucina, udì un sibilo breve e dolce. Ella levò il capo, ma non vide nulla; il sole batteva sulla terrazza dove si allineavano, nei vasi di creta, le rose di ogni mese, fiorite, i peperoncini rossi, i garofani schiattoni, il prezzemolo e i gelsomini bianchi; il sole l'abbagliava. Ma di nuovo un sibilo dolce attraversò quel silenzio meridiano; ella si rialzò vivamente, fece solecchio con la mano e si guardò intorno. Il sole la illuminava tutta, nel suo vestito di percallo bigiognolo, a fiorellini azzurri, molto stretto alla cintura, col grembiule di merino nero, che cingeva la persona: a un occhiello del vestito, sul petto, erano passati due gelsomini bianchi, dal gambo sottile; i folti capelli castani, divisi in due treccie, raccolti sulla

nuca, strettamente, lasciavano libera una piccola fronte bianca.

— Chi sarà? — pensava ella, aguzzando gli occhi.

Infine qualche cosa di bianco che si agitava, attirò la sua attenzione. Dietro la casa dei Mercorelli, a una piccola finestra di casa Fiorillo, una pezzuola si agitava, mossa da una mano.

— Ah! è Peppino Fiorillo — mormorò Cristina, con un piccolo moto di disdegno.

E non vi badò più. Sul parapetto della terrazza sei tovaglioli bagnati si asciugavano al sole, mantenuti fermi contro il lieve ponente, da pezzi di mattone. Ella, prima di rientrare, assoggettò meglio i tovaglioli sotto i mattoni, perchè il vento non li portasse via. Ma una curiosità la prese di sapere con chi l'aveva, quello stravagante di Peppino Fiorillo: forse con Caterina Mercorelli, ma le finestre di Caterina erano sbarrate, da Mercorelli avevano già pranzato e dormivano tutti, nell'ora lunga e affannosa della siesta meridionale. Si piegò sul parapetto a vedere se la maestrina, Attilia Orrigoni, una piemontese, fosse dietro al suo balcone a correggere i compiti delle alunne; non vi era. Niente, at-

torno non si vedeva nessuno. Levando gli occhi, vide che Peppino Fiorillo faceva cenno a lei, ritto innanti alla finestra.

— L'ha con me — disse fra sè: — è matto, il giovinotto.

E se ne andò, arrossendo un po' di collera, un po' di compiacenza. Rinchiuse i vetri della porta-balcone che dava sulla terrazza, senza voltarsi indietro. E mentre Michela, la serva, buttava le foglie di basilico nel pomodoro che gorgogliava, Cristina sedette in un angolo della vasta e chiara cucina e si rimise a fare la calza. Per l'ottobre, suo fratello Carluccio doveva entrare nel collegio militare della Nunziatella, a Napoli, e il corredo non era mai finito. Non pensava più a Peppino Fiorillo, la tranquilla creatura, pensava che questo suo fratello se ne andava come l'altro, il più grande, che si era riccamente ammogliato a Pietramelara e lei, Cristina, restava sola, a diciott'anni, in casa, col padre vecchio e con la zia Rosina che soffriva di asma. In questa il fanciullo entrò: tornava dalla scuola, col berretto di traverso e la cartella sotto il braccio, con la cinghia pendente.

— Oh Ciccina, Ciccinella — gridò lui, dando-

le della testa nel petto, per baciarla troppo presto.

— Come puzzi di fumo, Carluccio!

— Pare a te, Ciccina mia.

— Altro che pare! Non dire la bugia, che ti cammina sul naso. Hai ancora fumato, birbone! Glielo dirò a papà, io, quando torna.

— Non glielo dire, Ciccinella cara, non glielo dire. Una piccola sigaretta di quattro centesimi e ne ho mezza in tasca. Pensa che me ne vado in quel brutto collegio, dove mi metteranno sempre in castigo.

— E sarà bene, perchè sei impertinente. Chi te lo ha dato il soldo, per comperare la sigaretta? Non lo avevi.

— Me l'ha regalata Peppino Fiorillo, quel giovanotto coi capelli ricci ricci; ne fuma venticinque al giorno, lui, di sigarette, perchè è grande, sta al liceo; l'ho incontrato qua vicino, passeggiava...

— Non te la doveva dare la sigaretta; vedete se è possibile, un ragazzetto di dodici anni, fumare! Se è vizioso lui, non deve far diventare viziosi gli altri, le creature...

— Oh Ciccina, quel poveretto ti ha mandato

anche a salutare! Ha detto così: salutami la tua bella e sdegnosa sorella. Come parla bene, eh? Sta al liceo...

— Un'altra volta non ti fermerai con lui, hai capito?

— Oh Ciccina, quanto sei cattiva, oggi — disse Carluccio, volendo piangere.

— Dammi la mezza sigaretta — disse ella, raddolcita.

— Ecco quà.

Cristina la buttò nella cenere del focolare.

— Lo vuoi fare più?

— No, Ciccinella cara.

— Ti ci fermerai più, con Peppino Fiorillo?

— Mi ha promesso un gelato, da Mola, per domani, quando esco con Michela, chè è domenica: ma se tu vuoi, non mi ci fermerò più.

— Te li darò io, i quattrini pel gelato. Se Carluccio si porta bene, la sorella sua lo accompagnerà a Napoli, al collegio e gli regalerà una bella scatola di compassi.

— E dirai a papà che mi compri un orologetto d'argento, senza catena, capisci, con un laccettino nero?

— Glielo dirò: subito, a lavarsi le mani e i

denti, via, soldatino. Non si viene a pranzo, così, come un sudicione.

Nella giornata, Cristina non ebbe più tempo di pensare a Peppino Fiorillo: Maddalena, la vedova di Stefano, e Carmela, la figlia di Graziella la portinaia, cucivano le camicie pel corredo di Carluccio ed ella doveva tagliarle e impuntirle. Questo le prese il pomeriggio: alle ventiquattro, tutte le donne di casa si riunirono in una stanza dove era un'immagine dell'Assunta e seguendo l'intonazione di zia Rosina, si recitò il rosario. Alla *Salve regina* Cristina s'inginocchiò e restò genuflessa per tutto il tempo della litania. Pregava per suo padre, per sua zia Rosina, che era malata, per suo fratello Ferdinando che stava a Pietramelara, per la cognata Francesca che era incinta e soffriva molto, per Carluccio che era piccolino e doveva partire, e per sè poi, perchè il Signore le desse forza, salute e bontà di cuore. Nella serata, dal terzo piano discese il cancelliere, sua moglie e sua figlia, Irene, una zitella di trent'anni: il marito e la moglie giuocavano la partita a scopone in quattro, con zia Rosina e col padre di Cristina. Irene e Cristina lavoravano all'uncinetto certe stelle per coperta

di letto, parlando sottovoce.

— Totonno mi ha ancora scritto, oggi — confidò Irene.

— Ah... e che dice?

— Che vuol dire? Le solite cose. Senza denari, non se ne fa nulla. Egli mi ama, capisci, è disperato, non v'è da fare altro che aspettare la morte di suo padre.

— Oh!

— E' vecchio, ha fatto il tempo suo, il Signore se lo potrebbe prendere. Noi anche abbiamo il diritto di vivere.

— Gli hai risposto?

— Figurati, subito! In sette anni di amore, ci saremo scritti un baule di lettere. Senti, Peppino Fiorillo è innamorato di te?

— No.

— Come? Se ti faceva i gesti da spasimante, oggi.

— Dove l'hai visto?

— Dalla finestra del pollaio; davo il mangime ai polli. Fa vedere che non ne sai niente, ora! Lo ami tu?

— No, cara Irene.

— E' un gran bel giovane, una testa bizzar-

ra, è amico di Totonno. Non ti piace?

— No.

— E chi ti piace?

— Nessuno.

— Non può essere.

— Te lo direi: non mi piace nessuno.

— Prometti che me lo dirai?

— Prometto.

Dopo, Cristina non vi pensò più, a Peppino Fiorillo: appena andata a letto, ella si addormentò immediatamente, come al solito. Al mattino seguente, che era domenica, Cristina, dopo aver annodato la bella cravatta rossa di Carluccio, si vestì col suo abito della domenica, di lana crema, e uscì un momento sulla terrazza, aspettando che zia Rosina fosse pronta per la messa. Peppino Fiorillo era alla sua finestra, pronto anche lui per uscire, col cappello in testa: vedendola, si scappellò profondamente; ella rispose appena, indispettita, sapendo che egli l'avrebbe seguita alla messa. Per fortuna non entrò in chiesa, poichè era libero pensatore e segretario del circolo democratico Patria e Libertà: ma Cristina fu inquieta durante tutta la messa. Uscendo, passò rapidamente innanzi a lui, senza

guardarlo, rabbuiata nel viso: ma lui, ostinato, la seguì sino alla porta della sua matrina, la signora Cannavale, in piazza Mercato.

— Mettiamoci al balcone, passa la musica.

— No, comare mia, non voglio.

— E perchè?

— V'è qui sotto quel pazzarello di Peppino Fiorillo, che non mi vuole lasciare in pace.

— Chi? Quello che dà tutti dispiaceri a sua madre? Figlia mia, pensa a quel che fai: i Fiorillo erano ricchi, ma sono rovinati, adesso...

— Io vorrei che egli mi lasciasse stare, ecco tutto.

— Gliene farò parlare dal compare Ciccio che, sai, ti vuol bene come un secondo padre.

— Non importa, aspettiamo, forse smetterà.

Ma alla sera, mentre in piazza Mercato, sotto le acacie, suonava la banda municipale e le ragazze di Santa Maria sedevano, in fila, coi loro vestitini bianchi di taglio provinciale, agitando i ventaglini rossi che il fratello o lo zio avevano loro portato in dono da Napoli, occhieggiando col giovanotto amato, mentre le mamme, pure in fila, dietro, si lagnavano dell'umidità, Irene disse a Cristina:

— Totonno mio è con Peppino Fiorillo.

Cristina sogguardò da quella parte. Peppino, appoggiato a un'acacia, col cappello in mano, si passava l'altra nei capelli ricciuti, con un gesto stanco e triste di persona infelice.

— Come ti guarda! — disse Irene. — Non ne hai pietà?

— Ma che pietà! Mi secca, tutti lo vedono, domani saremo la favola del paese. Bel guadagno ad avere una persona come lui alle costole!

Malgrado l'aria imbronciata di Cristina, Peppino seguitò il suo armeggio di spasimante provinciale, cavò il fazzoletto di seta rossa dal taschino del soprabito, se lo portò alle labbra come se lo baciasse, lanciando alla fanciulla certi sguardi lunghi, appassionati. Immediatamente Giulia Ricca dette l'avviso di questo avvenimento ad Adelina Maglione; dall'altra parte Marietta Nespoli lo disse a Clemenza La Corte e tutta la fila delle fanciulle fu commossa. Per un momento si credette che Peppino Fiorillo guardasse Caterina Mercorelli, ma l'errore fu subito corretto, « è Cristina, è Cristina Demartino », circolò sottovoce.

— Cristina corrisponde?

— No, no, non vuol saperne.

— Domandate a Irene.

— Irene dice che Cristina non vuol saperne.

— Sarà vero?

— Mah! abitano dirimpetto, non direbbe la bugia.

— Peppino è uno stravagante.

— E' capace di una forte passione?

— Chissà! Non ha un soldo e Cristina ha quattromila ducati di dote.

— Che quattromila! Non ci arrivano.

— E se muore la zia Rosina che ha l'asma, Cristina eredita.

— Dio mio, che faccia malinconica ha Peppino! Cristina potrebbe guardarlo un momento.

L'indomani la leggenda della passione non corrisposta di Peppino Fiorillo per Cristina Demartino, circolava per tutta Santa Maria. Se ne parlò al Casino di conversazione e nella farmacia di don Pietro Roccatagliata, al Tribunale e nella tipografia del « Corriere Campano ». L'eroe girava per le strade, con la sua aria stracca di un uomo tediato di vivere, masticando la sigaretta, rispondendo seccamente agli amici che incontrava.

— E' vero che vuoi bene a Cristina Demartino? — gli domandò Cirillo La Corte, uscendo dallo studio dell'avvocato Bosco, dove faceva pratica di procuratore.

— E' vero.

— E che intendi di fare?

— Amarla.

— Ella ti corrisponde?

— Non so: non importa.

— Che tipo strano sei tu!

— *Homo sum* — mormorò Peppino Fiorillo.

E finì per passare le sue giornate di vacanza alla finestra, donde si vedeva la terrazza di Cristina, o a passeggiare. Appena ella usciva a prendere una boccata d'aria, coll'uncinetto fra le dita e il gomitolo del filo nella taschetta del grembiule, se lo vedeva lì, di faccia, con la sua aria tragica di amante disprezzato. Ella chinava gli occhi, non rientrava subito dentro per non far sembiante di nulla, ma restava imbarazzata, col viso infiammato. Ella gli aveva fatto dire, dal padrino Ciccio Cannavale, che la lasciasse tranquilla, che pensasse ad altro. Ma Peppino Fiorillo aveva declamato un grande discorso, a don Ciccio Cannavale, sull'eternità del vero amore, su

Dante e Beatrice, su Petrarca e Laura, sulla libertà del sentimento. Don Ciccio gli aveva obiettato che lui, Peppino Fiorillo, non aveva nè arte nè parte, e che non poteva pretendere di sposare una fanciulla che aveva quattromila ducati di dote. Peppino aveva subito replicato, con grande fierezza, che egli disprezzava il denaro: sarebbe andato a Napoli a studiare legge, avrebbe conosciuto gli uomini politici del partito democratico, nelle cui mani è l'avvenire, avrebbe tentato il giornalismo, la letteratura, la poesia, carriere indipendenti, dove trova fortuna e gloria ogni forte ingegno, insofferente di giogo; del resto, lui, Peppino Fiorillo, disprezzava altamente la provincia e la sua crassa ignoranza. Don Ciccio Cannavale, sbalordito, non trovò nulla da replicare, e Peppino Fiorillo concluse:

— O Cristina, o la morte.

Trovò anche mezzo di scriverle certe lunghe lettere piene di punti ammirativi, di citazioni poetiche, specialmente del Cavallotti, di cui aveva comperate le « Anticaglie », nominando financo Victor Hugo, che Cristina non aveva mai letto. Gliele portava Carmela, la figlia della portinaia Graziella, una ragazza di quattordici anni,

la cui gran professione era di portar lettere amorose a Irene, alla maestrina Attilia Origoni, e ci guadagnava delle mezze lire, con cui comprava una quantità di nastrini, di spilloni falsi, di orecchini in pastiglia. Cristina lesse le lettere, ma non volle mai rispondere: anzi, nella confessione, padre Raffaele la rimproverò di conservarle, ed ella le bruciò. Una parte delle sue amiche, quelle che amavano i giovanotti spiantati, le cosidette «romantiche» la consigliavano a confortare di amore quel povero Peppino Fiorillo, che si struggeva per lei, che si consumava, che vegliava le notti intere, che non mangiava più, che aveva sputato sangue, una mattina: ma le altre, quelle tranquille come lei, in minoranza, glielo ripetevano continuamente che Peppino Fiorillo pativa nel cervello, che era una miserabile sfaccendato, che permetteva sua madre andasse in giornata a stirare, per comprarsi le sigarette e pagare i bicchierini di assenzio al caffè Mola. La buona creatura si ribellava ogni tanto contro questo amore di cui non sapeva che farsi, che la tormentava, che le impediva di uscire. In quei periodi di collera, ella chiudeva i cristalli sul viso a Peppino Fiorillo: dovunque lo incon-

trasse, gli voltava le spalle; il suo umore s'inaspriva, ella maltrattava Carluccio e le serve, recitava il rosario con una voce desolata di donna infelice, che chiede una suprema grazia al Signore. In quei giorni Peppino Fiorillo gironzava per le vie di Santa Maria, col capo chino, con le guancie pallide, dove la barba non rasa metteva un'ombra azzurrina di malattia, e non salutava più nessuno.

— Quella Cristina è proprio senza cuore — dicevano oramai tutti quanti.

Ella credette essersene liberata, quando Peppino Fiorillo dovette partire per Napoli, nel novembre. Le parve meno dolorosa la partenza di Carluccio, per questo sollievo di Peppino che se ne andava anche lui. Ma lo studente le scrisse una lunga lettera in cui le giurava fedeltà, che le avrebbe scritto ogni giorno da Napoli, che si sarebbe fatto subito un gran nome per metterglielo ai piedi, per commoverla. La lettera era tutte cassature, raschiature, macchie sbiadite d'inchiostro: Peppino confessava d'aver pianto, scrivendo. Questa lettera ella la trovò nel panierino dell'uncinetto, senza poter sapere chi ce l'avesse messa. E tutta la notte che precedette la parten-

za, Peppino passeggiò sotto la casa di Cristina: se ne parlò un mese, in Santa Maria.

Infatti per otto o dieci giorni, per la posta, arrivarono certe grosse lettere di varî foglietti, su cui erano scombiccherate le frasi più disperate. Sempre Cristina avrebbe voluto respingerle, ma poi la curiosità la vinceva. Un giorno arrivò un giornaletto letterario, l' « Alcione » che usciva a Sarno, ogni domenica, dove ci era un sonetto dedicato alla « mia divina Cristina » tutto idealità e firmato Giuseppe Aldo Fiorello. Poi, un giorno mancò la lettera: le mancanze si fecero frequenti, sicchè a gennaio, per una settimana, non giunse più niente. Alla sera, mentre Cristina leggeva il « Pungolo » a suo padre, trovò nella cronaca che per i tumulti universitari, fra gli studenti di primo anno che avevano gridato « abbasso Senofonte », era stato arrestato, poi rilasciato G. Aldo Fiorello; poi giunse un giornale repubblicano. « La Spira » dove Aldo Fiorello che era stato ritenuto in carcere mezza giornata, si vantava del martirio sofferto e sacrava le teste dei tiranni all'augurata ghigliottina. Peppino Fiorillo, ovvero Aldo Fiorello, non venne a far Pasqua con sua madre e la povera

donna fu invitata a pranzo, da don Ciccio e da donna Rosalia Cannavale: ella mandò dieci lire al figliuolo perchè facesse contento la Pasqua. Per mandargli cento lire al mese, ella digiunava spesso. Nel mese di maggio Cristina Demartino ricevette un giornale politico letterario di Forlì. il « Satana » dove era pubblicata una ode barbara di Aldo Fiorello, dedicata « a una fanciulla sciocca ». In essa l'autore si burlava, in metro alcaico, di una fanciulla provinciale, bacchettona, che ancora aveva la volgarità di credere nel vecchio Jehova dei sacerdoti, che era anemica, ammalata d'isterismo, ipocrita e desiderava l'amore solo sotto il giogo coniugale, che è la galera dei liberi cuori. L'autore, Aldo Fiorello, dichiarava d'essere stato ingenuo sino al punto di amare questa stupida, ma che allargatoglisi innanzi l'orizzonte, sapute le tempeste, egli preferiva, sì, preferiva l'amore che la *chellerina* gli offriva, insieme con la tazza spumante di birra. Di questa poesia Cristina non capì la parola Jehova, ma la credette una bestemmia e si segnò; non capì la parola *chellerina*, ma intese, in generale, che lo studente si permetteva d'insultarla e pianse di collera.

II.

Tre anni dopo, un giorno, a tavola, don Cosimo De Martino chiese a sua figlia Cristina:

— Cristinella, lo conosci Giovannino Sticco?

— Il figliuolo di donna Marianna?

— Sì.

— L'avrò visto tre o quattro volte, quando veniva qui, che vi era ancora Ferdinando.

— Che te ne pare, Cristinella?

— Non saprei, papà.

— E' un buon giovane.

Il discorso cadde, essi continuarono a pranzare silenziosamente. Erano soli, soli, ora, ridotti a due: povera zia Rosina era morta del suo asma e Carluccio seguiva il terzo corso al Collegio Militare della Nunziatella. La zia aveva lasciato diecimila lire a Cristinella, e Carluccio aveva avuto ogni anno la cifra reale, come premio. Sol-

tanto don Cosimo invecchiava giorno per giorno, logoro di fatica. Non parlarono più di Giovannino Sticco; ma sulle ventiquattro, appena Cristina aveva intonato il rosario a cui le donne di casa rispondevano, quasi cantando, il padre sopraggiunse, sedette sopra un seggiolone e tratta innanzi a sè una sedia, posò il capo bianco sopra la spalliera. Pregava anche lui quella sera, e Cristina, dopo essersi fermata un momento, meravigliata, ricominciò l'« Avemmaria ». Quando il rosario fu finito, le serve scomparvero a una a una, e padre e figlia rimasero soli, nella penombra. Ella stringeva ancora fra le mani, sotto il grembiule, la coroncina.

— Quel Giovannino Sticco, ti vuole sposare, Cristinella.

— Lo ha detto a voi, papà?

— Sì.

— E che gli avete risposto?

— Gli ho risposto di sì, Cristinella.

Vi fu un silenzio.

— Giovannino Sticco è un buon giovane — soggiunse il padre — è di buona salute, il suo negozio di generi coloniali è prosperoso, non ha che sua madre, avrà in tutto trentamila ducati

di proprietà, potreste persino avere la carrozza.

Ella non disse nulla. Ascoltava, pensava, con le mani in grembo.

— Se si mette nel commercio degli spiriti, può fare guadagni grossi; è molto attivo, pieno di buonsenso. Ha trent'anni. Quanti ne hai, ora, tu?

— Ventuno, compiti a maggio.

— Va bene, mi pare.

Niente diceva Cristinella.

— Potrebbe Giovannino Sticco comprare questa casa, qui accanto, di Marangio; apriremo una porta nel muro divisorio e così non resterei tanto solo, poichè tu devi andartene. Che dici tu?

— Dico che va bene, papà.

— Ho fatto bene a dire di sì a Giovannino Sticco?

— Hai fatto bene, papà.

Nell'ombra egli le posò un momento la mano sui capelli, quasi benedicendo: essa baciò quella mano. Non era stato nè un padre espansivo, nè un padre carezzevole, non aveva sprecato nè baci, nè quattrini, ma era stato un padre onesto e buono, che aveva lavorato dalla mattina alla sera per la sua casa. Non si dissero più nulla, e il matrimonio fu come cosa fatta.

Non aveva trovato molte parole per esprimergli quanto fosse contenta, Cristinella. Era quello che desiderava lei, un marito quieto, una casa piccola da dirigere, la continuazione della vita che aveva sino allora vissuta, senza tempeste di cuore, un amore mite, senza complicazioni di gelosie. La tranquillità del suo bel temperamento, aveva bisogno di un ambiente pacifico come quello di casa sua. Ella odiava gli imbrogli, i pettegolezzi, gli esaltamenti per nulla, le agitazioni inutili, gli strilli, le scene, le lagrime. Il suo spirito era semplice, come la sua persona. Ella aveva bisogno di pranzare alle due, di cenare alle otto, di dormire sette ore, di andare a messa ogni domenica, a confessione ogni mese, in visita dalle amiche ogni quindici giorni; ella scriveva ogni settimana a Ferdinando, due volte la settimana a Carluccio. Aveva bisogno che tutto ciò continuasse, senza interruzione. Sapeva sì, sapeva che il matrimonio non è sempre una allegra cosa, ma conosceva Giovannino Sticco, come le ragazze conoscono bene tutti i giovanotti da moglie. Quando egli venne la sera, a prendere il suo posto di fidanzato ufficiale, dalle sette alle nove, lo accolse con un sorriso famigliare, e

subito parlarono di questa compra della casa Marangio.

— Papà, capite, è vecchiarello, non potrebbe star solo.

— E' naturale — disse lui.

Il giorno seguente le donò un orologetto di oro, con la catena.

— Ho ordinato un medaglione, a Napoli, con la lettera C. sopra — disse Giovannino. — Gli orecchini vi piacciono?

— Non ne porto spesso.

— Fate bene: nemmeno a me piacciono molto.

Parlavano nella strombatura del balcone, ella lavorando sempre all'uncinetto, il padre che giocava alla scopa con don Ciccio Cannavale, poichè il cancelliere era stato traslocato.

— Mammà vorrebbe venire domani, Cristina.

— Non è meglio domenica, dopo la messa?

— E' vero, avete ragione.

Egli la guardava di sfuggita, con una certa dolcezza: ma, ella era senza imbarazzo. S'intendevano perfettamente.

— Vi piace l'uva nera, Cristina?

— Mi piace, ma quando è uva fragola.

— Anche a me: è singolare!

Poi, tacevano.

— La coperta all'uncinetto è finita? — chiedeva Giovannino.

— E' finita; questo è il terzo guanciale.

— Come la foderate?

— Di seta azzurra: non mi avete consigliato così, l'altra sera?

— Grazie, Cristina. Resta inteso, dunque, che il salone da ricevere, lo mobiliamo di giallo.

— Giallo, sì, Giovannino.

— Starà bene?

— Starà benissimo: non avete visto quello di Clemenza La Corte?

— Lo faremo più bello.

Alla domenica, dopo la messa, passeggiavano tutti insieme pel Corso Garibaldi, don Cosimo accanto alla madre di Giovannino Sticco, i due fidanzati innanzi, senza darsi il braccio, perchè non conviene. Cristina conservava la sua serenità; ma vedeva arrivare l'ora del matrimonio con un certo senso di emozione. Essa amava Giovannino, ora, con un'affezione calma e sicura: e sentiva di essere amata come voleva.

Un giorno, come usciva fuori la terrazza, per sciorinare certi corpetti del suo corredo, che le

serve avevano lavato, udì, come in sogno, quel sibilo breve e dolce, dalla parte di casa Fiorillo. Era chiusa da due anni la casa Fiorillo, dopo che la madre di Peppino era morta, di tifo, a Napoli, una volta che era andata a vedere il figliuolo che non tornava più a Santa Maria. Ella trasalì, tremò, vedendo nel vano della finestra la faccia di Peppino Fiorillo. Si era lasciato crescere la barba, era più grasso, più scialbo, ma ella lo aveva riconosciuto subito. Scappò in camera sua, tutta la giornata non ebbe requie, sgridò le serve due o tre volte, senza ragione. Sarebbero ricominciati, ora, i tormenti con questo stravagante, che tornava così in mal punto?

Come avrebbe fatto a liberarsene, di questo Peppino Fiorillo? Alla sera Giovannino Sticco la trovò inquieta e distratta.

— Che avete?

— Niente.

— Tu hai qualche cosa — mormorò Giovannino, dandole per la prima volta del tu.

— Ho mal di capo.

— Va a letto, ti farà bene.

— Vado, buonanotte — disse docilmente.

Non potette dormire. Aveva addosso una in-

quietudine come mai, una febbre che le ardeva il sangue. Mai aveva provato l'odio, ma ora lo provava, grande, fiero, per questo Peppino Fiorillo che riappariva come un fantasma, a guastarle la vita. Non lo aveva amato, non lo amava, con che ardire egli ritornava ad annoiarla? Già non ci aveva mai creduto e non ci credeva, all'amore di lui; tutte parole, tutte chiacchiere, come si leggono dentro i libri e non sono vere. A che scopo ritornare, per affliggerla di nuovo? A che serviva torturarla? Invano cercò di recitare orazioni per calmarsi. Non ci riusciva, il suo pensiero fisso la vinceva, le disordinava tutte le altre idee.

« Sono tornato per te, tu sola mi resti, perdonami questi anni di oblio ti spiegherò tutto, ti amo più che mai ».

Ella non rispose nulla. Ma la sera, quando Giovannino Sticco venne, stringendole la mano, sentì che bruciava.

— Hai la febbre, perchè non sei rimasta a letto?

— In casa vi era bisogno di me.

— Lo sai che è tornato Peppino Fiorillo? — — chiese egli, senza dare nessuna importanza alla domanda.

— Lo so — e non battè palpebra.

— L'hai visto alla finestra?

— Sì.

— E' molto mutato.

— Già.

Il giorno seguente, altro biglietto.

« Mi dicono che devi sposare quella bestia di Giovannino Sticco, il venditore di caramelle. Non è possibile. Rispondimi di no ».

Rispondere a quel pazzo? Che rispondere? Non aveva nulla da dirgli, come sempre, e temeva che qualunque risposta avrebbe peggiorato le cose. « Forse si convincerà da sè, senza che io gli risponda » — pensava, con la transazione abituale degli spiriti tranquilli, che rifuggono dalle grandi decisioni. Difatti, per tre o quattro giorni Peppino Fiorillo non scrisse più, non comparve alla finestra, i cristalli rimasero chiusi, ella non udì parlare di lui. Dunque si era convinto, non ci pensava più, aveva forse abbandonato la casa e Santa Maria, per ritornarsene a Napoli. Sollevata da questo incubo, respirava, riprendeva la sua serenità, la sua attività. Si era nel gennaio: il matrimonio con Giovannino Sticco era fissato pel mese d'aprile, giorno di Pa-

squa: bisognava affrettarsi pel corredo. Giusto mancavano ancora le sottane di mussola, dalla balza ricamata: ne avrebbe chiesto il modello a Clemenza La Corte che ne aveva delle bellissime. Mentre pensava questo, capitò Carmela con un biglietto di Peppino: Cristina, per solito così calma, impallidì di collera.

— Non lo voglio — disse con una voce tremante di emozione — riportalo a chi l'ha scritto, a quel pezzente vizioso, e se mi compari innanzi con un altro biglietto, ti faccio cacciar di casa, Carmela, te e la tua famiglia.

— Gli debbo dire quello che mi avete detto, signorina? — balbettò la servetta spaventata.

— Diglielo.

E le voltò le spalle, tutta vibrante ancora di sdegno, tutta commossa ancora dell'atto di volontà che aveva fatto. Per ritrovare la calma dovette passeggiare su e giù, in camera sua, per un pezzetto, parlando fra sè, cercando di sfogarsi per riprendere equilibrio. Poi la cuciniera venne a cercarle la roba per il pranzo, perchè Cristina chiudeva tutto, sempre, e si metteva le chiavi in tasca. Entrò nella dispensa e con un cucchiaio di legno staccò un grosso pezzo di

strutto bianco, da una vescica già sventrata: lo misurò con l'occhio, era un libbra. Tagliò da una forma di cacio di Sardegna una fetta da grattarsi per i maccheroni: da una scatola di latta, prese tre cucchiaiate di conserva secca di pomidoro.

— Che ha mandato papà, dalla piazza?

— Un chilo di alici e un chilo di carne, pel sugo dei maccheroni.

— Ci vorrà l'olio, per le alici.

Ma Cristina trasse prima da un grande armadio un cartoccio di maccheroni, prese la bilancia e pesò tutto il cartoccio. Era troppo, ne levò un fascetto, a occhio. Mentre si alzava in punta di piedi per prendere un fiasco di olio da uno scaffale alto, tutta la casa fu scossa da una detonazione, vicinissima.

— Madonna Assunta, aiutateci voi! — strillò la serva.

— Che sarà? — chiese Cristina, come perduta.

Poi tesero l'orecchio. Nelle scale pareva che qualcuno strillasse e piangesse forte; una donna, Carmela.

— Avranno ucciso qualcuno nel portone — strillò la serva.

Allora Cristina, dopo avere esitato un momento attraversò la cucina, la stanza da pranzo, la anticamera. Nella scala i gridi crescevano; erano due o tre voci che si lamentavano:

— Signorino bello... signorino bello...

Ella fece per aprire la porta sulla scala Non potette. Peppino Fiorillo giaceva lungo disteso sul pianerottolo, ferito nel petto: una ferita da cui sgorgava il sangue. La rivoltella era accanto a lui: egli era bianco bianco nella faccia, con gli occhi aperti. Li rivolse su Cristina, quando ella apparve.

— Signorino bello... signorino bello... — piangevano e gridavano le femmine.

Ella traballò, si sorresse alla porta, poi stramazzò.

III.

Nella poca luce della lampada che ardeva dinanzi a una immagine dell'Assunzione, Cristina, seduta accanto al letto, stava immobile. Il moribondo giaceva, senza cuscini, con la testa appoggiata al materasso, per impedire l'affluenza del

sangue al polmone. Il lenzuolo che lo copriva, macchiato qua e là di sangue, si sollevava appena, sotto un respiro debolissimo.

— Come va? — domandò il medico, piegandosi verso la fanciulla.

— Sempre lo stesso — rispose ella, con un soffio di voce.

— Ha chiesto neve da mangiare?

— Sì.

— Avete rinnovato le vesciche di neve, sulla ferita?

— Sì.

— Dà molto sangue?

— Molto: tre asciugamani, da oggi.

Il medico tacque, per poco, come pensando. Poi si chinò sull'ammalato.

— Dorme — disse.

— Non dorme: ogni tanto apre gli occhi.

— La febbre non è forte, per l'infiammazione: solo trentanove gradi e mezzo, — riprese lui, come parlasse a sè stesso.

Ella non parlò.

— Ritornerò questa notte. Perchè non andate un po' a letto?

— No — disse Cristina.

Egli uscì in punta di piedi, ella rimase di nuovo sola, accanto al morente. Da trentasei ore non era mai uscita da quella camera dove lo avevano trasportato: o stava immobile, seduta accanto al letto, o andava e veniva per la stanza, pian piano, come un'ombra, portando le bende, la neve, le compresse. Agiva macchinalmente, senza pensare, sentendosi la testa vuota e rigonfia; agiva come per istinto, indovinando quello che si dovesse fare. Ma non si ricordava più, non giudicava più, non capiva più niente. Quello che le dava uno spavento, ogni tanto, erano gli occhi del ferito che si riaprivano lentamente e la fissavano a lungo, con una intensità di vita profonda. Ella chinava i suoi occhi, ma si sentiva guardare, e le pareva che fosse già morto, che morto la guarderebbe sempre così, con quello sguardo concentrato. Era entrato due o tre volte il padre, a chiedere notizie; ella aveva risposto con qualche monosillabo: e più nulla. Sola, con quell'agonizzante! Come si avanzava di nuovo la notte, vide che agitava un poco le dita della mano sinistra, lungo il lenzuolo. Si chinò su di lui: nello sguardo vi era una preghiera ardente. Intese: gli dette la mano. A poco a poco il calore di

quella mano febbrile si comunicò alla sua, salì al braccio, si diffuse per la persona: ella arse della stessa febbre. Due volte cercò di ritirare la mano, ma le dita dell'infermo la trattennero, debolmente; ella non osò più muoversi. Si sentiva presa, irrimediabilmente, avvinta a quel moribondo, arrivando a respirare lieve lieve, come lui, sentendosi la bocca riarsa, come lui.

— Morirò, come lui — pensava.

Per quattro ore egli non le lasciò mai la mano; immobilizzata, senza voltare la testa, ella sentiva che il braccio le si paralizzava lentamente.

— Così si muore, forse — pensava.

Ma quella mano, che non la lasciava più, diventava sempre più calda, era rovente come un ferro infuocato, parea le corrodesse la pelle e la carne della mano, facendo una piaga profonda. La febbre del ferito cresceva; egli apriva gli occhi, ma non li fissava più su lei, li stravolgeva, guardando la lampada, guardando il soffitto. Non aveva fiato per parlare, il ferito, ma si vedeva che il delirio gli era salito al cervello. Oh era stata presa, per forza, da quel moribondo, si sentiva fatta cosa di lui, gli apparteneva, non poteva nè strillare, nè parlare, nè fuggire, nè di-

vincolarsi: era sua, il moribondo se l'aveva presa.

Egli fu trentasette giorni in pericolo di vita; l'emorragia era cessata, ma la febbre d'infiammazione era gagliarda; egli delirava ora a voce alta, chiamando Cristina la sua sposa, la sua cara sposa, la sua fidanzata.

— Non lo contraddite — disse il medico.

Non lo contraddiceva: chinava il capo, Cristina e impallidiva. Il senso della realtà ritornava in lei, facendola acutamente soffrire.

— Vuole sposarvi — le disse un giorno il medico: — che ne dite?

— Non so, non so...

— Tanto, ha da morire: dategli questo conforto.

Ella tacque: non lo aveva sentito, in quella notte, che il moribondo la voleva, che il moribondo se la prendeva?

— Dottore, morirò anche io — disse, poi.

— Ma che, ma che! Sarete la vedova di un suicidato, ecco tutto. E' un romanzo.

Il romanzo, la stravaganza, la follìa, era quello che le aveva sempre fatto paura! Ora, lanciata in questo vortice, non poteva salvarsi più.

— Sposalo, figlia mia — disse suo padre, sospirando, invecchiato di dieci anni. — Non restiamo con questo rimorso: tutta la città ti accusa di questo suicidio.

— Sposalo, Cristinella — disse don Ciccio Cannavale, il padrino; — ha voluto morire per te, poveretto.

— Sposatelo, figlia mia, — disse il confessore — se no, egli muore in peccato mortale. Fate dannare un'anima.

Non era il romanzo, questo matrimonio, fatto nella stanza di un ammalato, in un momento di lucido intervallo? Era questa tragedia quella che lei aveva sognata, forse? Quello che lei aveva sognato era lontano, non tornava più, non era più possibile che ritornasse, il moribondo se l'aveva presa, era sua moglie, ora, la moglie di un suicida agonizzante, sarebbe stata la vedova di un suicida. Dove era Giovannino Sticco? Forse che era mai esistito Giovannino Sticco? Per fortuna quel suicida che era suo marito, se l'avrebbe portata giù, nella fossa, dove non vi sono più romanzi.

Il comico di tutto ciò, fu che Peppino Fiorillo guarì.

L' INUTILE AMORE

I.

Miss Daisy guardava il ballo. I suoi chiari occhi, di un azzurro di pervinca malata, seguivano le coppie lente dei ballerini, che giravano con mollezza, fra l'ampio giro della folla. *Miss* Daisy aveva i biondi capelli su cui pareva piovuta della cenere, arricciati in un grosso ciuffo sulla fronte , stirati assai sulle tempie e riuniti in uno stretto e grosso nodo sulla nuca. *Miss* Daisy era vestita di seta bianca, una morbida e smorta seta bianca, castamente scollata a cuore sul petto, velato di candide onde di tulle: e sulle spalle e sul petto *miss* Daisy aveva delle margherite fresche in cui si riproduceva il suo nome. Sedea, placida, immota, e stringeva un mazzolino di margherite, piccole e grandi, il mazzolino che tutte le donne inglesi portano al ballo: e un po' il collo le si piegava, stanco, in atto gentile di lassezza. Donna Clara passò, al braccio di don Francesco; si riposavano dal giro di mazurka.

— Buona sera, Margherita — disse donna Clara.

— Oh buona sera! — rispose *miss* Daisy, con quello strano accento esclamativo inglese.

Donna Clara passò. Portava i neri capelli rialzati sul sommo del capo e mantenuti da una freccia d'oro: e nella bianca fronte s'inquadrava, fitta, bruna la radice dei capelli, senza un sol ricciolo: e sulla bianca fronte si delineavano sottilmente le sopracciglia nere. Vestiva un abito di raso giallo, tutto giallo, al contatto del quale le braccia e le spalle diventavano così rosee, che da vicino parea vedervi correre, velatamente, una onda di sangue. Nel sottil giro della cintura erano ficcate tre rose rosse: e si mordea le labbra vivamente, donna Clara, quasi che volesse far diventare le labbra come quelle rose. E sorrideva dopo aver morsicchiato le labbra simili alle rose, voltandosi ancora a guardare *miss* Daisy, tutta bianca e piegante il collo.

— Vi piace Daisy? — domandò a don Francesco, il suo cavaliere.

— No — disse don Francesco, seccamente.

Don Francesco accarezzò il mustacchio e sorrise alla propria durezza. Don Francesco era assai bello: bello di forza e bello di grazia, così robusto e così fine nello stesso tempo, che pa-

reva uno di quelli italiani antichi, felice risultato di razze nobili, viventi nell'esercizio migliore del corpo e nella bella serenità dello spirito.

— Perchè non vi piace Daisy? — chiese donna Clara, interrogando il suo cavaliere, coi neri occhi profondi.

— E' brutta.

— Le bionde, non vi piacciono? — insistette donna Clara, che volea per forza un complimento.

— Mi sono indifferenti.

— E le brune? — soggiunse la fanciulla, risoluta a strappargli una parola amabile.

— Anche indifferenti — disse lo sgarbato.

Una tristezza intorbidò i neri occhi di donna Clara: ella tacque. Ritornavano verso *miss* Daisy: ella teneva gli occhi abbassati sul mazzolino di margherite, quasi ne contasse i petali.

— Daisy, Daisy, prendi il mio ballerino, io sono stanca — disse donna Clara, con un subitaneo impeto di tenerezza.

— Oh sì! — disse Daisy, levandosi come una nuvola bianca e tenue.

Don Francesco s'inchinò, senza dir nulla, e offrì il suo braccio alla bionda signorina ingle-

se. Ella si teneva accanto a lui, pensosa, ma non triste, col capo un po' chinato, senza che il più lieve rossore venisse a colorarle le pallide guancie. La mano che era passata sotto il braccio di don Francesco teneva un ventaglino di merletto bianco: l'altra abbandonata lungo i veli del vestito stringeva mollemente il mazzolino.

— Vi divertite, *miss?* — domandò don Francesco, seccato di tutte queste conversazioni obbligatorie.

— Oh immensamente! — ella rispose, con entusiasmo che non arrivò a far brillare i suoi smorti occhi di fiore che non ha visto il sole. Don Francesco squadrò un momento la fanciulla; poi sorrise e si arricciò, con la mano delicata, il mustacchio.

— E laggiù in Inghilterra, vi divertivate *miss?*

— Non. è paese di divertimento, il nostro. E' assai malinconico.

— Io lo preferisco all'Italia, *miss.*

— Come potete dirlo? E' bello, è bello, qui.

— Bello, ma noioso. Preferisco l'Inghilterra: è un paese dove si mangia bene, si dorme meglio, si va a cavallo, si va a caccia e la vita non è fatta a base di chiacchiere sentimentali.

— Sono più italiana di voi, principe — disse *miss* Daisy, abbozzando un lieve sorriso.

— Voi amate le chiacchiere sentimentali, *miss?*

— Oh sì, le amo — esclamò *miss* Daisy, francamente, guardando negli occhi don Francesco.

— Voialtre ragazze siete incorreggibili, in Italia e in Inghilterra — disse don Francesco, ridendo e circondando la vita di *miss* Daisy per ballare.

Miss Margherita ballava bene: un po' stecchita, un po' seria, ma i buoni occhi chiari si fissavano con dolcezza in quelli del suo cavaliere e la mano non lasciava il suo mazzolino di margherite. Alitavano mollemente i veli sul petto e sulla gonna volitavano, nella languente cadenza musicale; don Francesco ballava, senza noia, senza piacere, con quella tranquillità, anzi con quella indifferenza che era il suo essenziale carattere. Il bel principe ogni tanto sorrideva — era tutto lo sforzo che poteva fare, per rendere felici gli altri mortali che lo circondavano.

— Perchè dite che siamo incorreggibili, principe? — chiese la fanciulla, quando il giro fu finito e mentre si avviavano per raggiungere donna Clara.

— Perchè prendete la vita per una romanza da camera, dove *amor* fa rima con *ognor*.

— E con *dolor*, principe — rispose la fanciulla inglese, dopo aver pensato un poco.

Ma si pentì di aver troppo detto. Chinò gli occhi, come raccogliendosi in sè stessa: le labbra pallidine si sigillarono. E malgrado l'istintivo, profondo disprezzo che il bel principe avesse per la fanciulla, malgrado il suo elegante pessimismo a proposito delle donne, una curiosità gli si levò nell'animo. Non gli avevano detto che *miss* Daisy era una fanciulla originale, coi suoi vestiti sempre bianchi, con la sua margherita sempre fresca e la sua faccina sempre pallida? Questa fanciulla era bizzarramente ricca: e adorava questo paese del sole: ma non aveva voluto sposare Giulio Arezzo, un siciliano bruno come un arabo, ricco più di lei. Questa *miss* Daisy viveva sola sola, con una dama di compagnia, in un appartamento di piazza di Spagna: ma dall'ambasciatore d'Inghilterra alla più fiera dama romana, tutti proteggevano la gracile fanciulla dal nome di fiore.

Solo per un momento don Francesco, il bel principe indifferente e scortese, guardò con cu-

riosità *miss* Daisy. Dietro quegli occhi chiari chiari, che le bianche e tenui palpebre velavano modestamente, in quelle labbra pallidamente rosee che il riserbo sigillava, egli non indovinò, non intuì nulla. Le fanciulle tutte, brune o bionde, fiorenti di salute o languenti di anemia, non avevano altro segreto desiderio, o palese, secondo lui, che il matrimonio. A che investigare, scrutare, nel fondo di quelle anime fatte di un elemento solo? Che chiedere a questi cuori che hanno una meta sola, una meta uniforme? I profondi, complessi segreti divoratori dei cuori, non corrodono le fanciulle, siano dolci gli sguardi loro o severi: questi mali acuti, sottili, mordenti implacabilmente, hanno la loro vita morbosa in fondo alle anime delle donne, che hanno amato e sofferto e vissuto. *Miss* Daisy? Una inglese che cerca marito, fingendo di non volerne. Un romanzetto sciocco, come quello di tutte le altre ragazze.

— Buona sera, *miss* Daisy — disse lui, inchinandosi, già annoiato, già distratto.

— Buona sera, principe — e gli occhi limpidi si levarono su lui.

Don Francesco andò in cerca di donna Clara,

per finire di ballare la *mazurka* con lei e per dirle qualche leggiadra insolenza poichè lo aveva forzato a ballare con *miss* Daisy. Ma la cercò invano, per tutte le sale di casa Sutri: incontrò don Ferdinando di Nerola, fratello di donna Clara, nella sala del *whist*: incontrò donna Olimpia di Nerola, madre di donna Clara, in un salone di conversazione. Non arrivò a scoprire donna Clara, che dopo una mezz'ora, in un salottino tappezzato di arazzi, che leggeva una iscrizione tessuta nella vecchia seta.

— Voi sapete il latino, don Francesco?

— No, per niente.

— E che sapete?

— Nulla. Non si è mai abbastanza ignoranti.

— Quanto posate!

— Credo bene: perchè diamine non profitterei di un mio diritto?

Ella pensava, coi grandi occhi neri spalancati che guardavano nel vuoto e le sopracciglia lievemente inarcate.

— Finite di pensare, donna Clara — disse lui, ridendo.

Un'onda di sangue sdegnoso colorò la faccia della fanciulla sino alla radice dei capelli: e

lo guatò con tanta collera, che egli rise ancora. In verità, egli rideva silenziosamente, così sereno, così bello, così realmente allegro, che le persone che lo facevano ridere, non potevano che consolarsene e crucciarsene, nello stesso tempo. Ma la bruna fanciulla, dopo aver arrossito per lo sdegno, ora impallidiva naturalmente. Le mani agitavano macchinalmente un grande ventaglio di piume rosse.

— E' certo che avetè caldo — disse lui, con molta dolcezza, guardandola dolcemente — venite via, venite via.

La voce sua era toccante, in certe parole: e si allargava nell'anima della fanciulla che l'ascoltava, con vibrazioni musicali, tenerissime. Ella crollò il capo, come lusingata da quell'armonia.

— Venite, venite — mormorò ancora, lui, dando una intonazione anche più dolce alla voce.

Ella gli si mise al braccio di nuovo, e attraversarono due o tre saloni, pieni di gente, senza parlare. Solo, fuggevolmente, egli guardò un orologio sopra un caminetto; ma donna Clara non se ne accorse. Ora, ella era tutta tranquilla, tutta felice di quella passeggiata nell'aria calda e profumata, fra la gente, fra i lumi sfolgoranti: fe-

lice quasi materialmente, come colui che corre in una carrozza, rapidissimamente, in una campagna, in una notte estiva: come colui che in un meriggio di primavera serena, va in una barca, nel fiume, alla deriva. Ella sentiva sfrusciare il suo abito di broccato, in ritmo serico: e quasi si cullava.

— Ora prendete qualche cosa — disse lui, entrando in una sala del *buffet*. — Voglio che mangiate.

— Anche voi, dunque, don Francesco — diss'ella, mostrando, nel sorriso, i bianchi denti.

— Io non mangio di notte.

— E perchè? Io ceno sempre.

— Voi siete infinitamente giovane, donna Clara.

— E voi, no?

— Io sono infinitamente vecchio. Se mi guardate bene io ho duecento anni.

— Andate là, andate là — disse ella, divorando un pasticcino di fegato grasso.

— Non lo sapete, donna Clara? Io avrò visto almeno sette cambiamenti di governo. Chi si ricorda più? Forse mi avvicino ai tre secoli. E capite, quando si è così vecchi come me, ci voglio-

no certi riguardi. Prendete un bicchiere di Porto. Io lo amava, questo vino, nella mia giovinezza — e sospirò.

— Debbo io bere alla vostra salute, don Francesco?

— L'augurio dell'infanzia non può che far sorridere la decrepitezza — disse lui, sorridendo. Bevete piuttosto alle cose giovani e fresche, alle vostre rose, all'amore.

Il piccolo bicchiere colmo del vino nerastro tremò un momento nella mano di donna Clara.

— Sì — diss'ella, e bevve.

— Se mi date una cosa, vi dò questo bel confetto — disse don Francesco.

— Quale cosa?

— Una di quelle rose.

Ella chinò gli occhi alla cintura, dove vi erano le tre rose rosse, già schiuse. Esitò un momento, le palpebre le batterono.

— Erano forse un dono? — insistette lui.

— No, no — ribattè lei, precipitosamente. Chi volete che mi dia delle rose?

— Ma tutti! Le rose sono fatte per esser date alle belle fanciulle.

— Non sono un dono.

— Datemene una— ripetè lui, con quella sua voce seduttrice.

— Gli è che ne hanno viste tre, ora ne vedranno due...

— Chi pensa a una rosa dispersa, donna Clara? Il mondo è fatto di fiori che si smarriscono.

— E' vero — diss'ella, con un lieve accento di malinconia.

— Datemi una rosa — insistette lui, guardandola negli occhi.

— Poi... don Francesco — disse ella, tremando lievemente nella voce — la vedranno al vostro occhiello.

— Non ve la chiedo per metterla all'occhiello.

— E per farne che?

— Che v'importa? Se aveste duecento anni, come li ho io, donna Clara, non domandereste tante cose. Lasciate andare, lasciate andare, non interrogate, non cercate di sapere. Perchè sono io decrepito? Perchè ho cercato di sapere molte cose.

Essa aveva, con lievi dita, cercato di staccare dalla cintura quel fiore: ma non vi riescì subito, l'impazienza la faceva tremare; due foglie verdi caddero staccate. Ma la rosa passò nelle mani

di don Francesco: egli la odorò fuggevolmente. E innanzi a lei, che guardava, senza parlare, egli mise la rosa, delicatamente, nella tasca interna della marsina, in modo che il fiore appoggiasse sul petto. Non parlarono. Don Ferdinando di Nerola, il fratello di donna Clara, si avanzava, cercando la sorella.

— Vieni, Clara, permetti, Francesco? Mamma cerca Clara per farla ballare con Haiduck, dell'ambasciata di Austria.

— Valzer viennese, donna Clara — esclamò il bel principe, ridendo — verrò a vedervi ballare

— Andate da *miss* Daisy — diss'ella, pregandolo con lo sguardo.

— Oh questo poi no! Una volta sì; due, no.

— Ve ne prego: è sola.

— E' fatta l'elemosina.

— Oh cattivo, cattivo!

— Non sono un ospizio di mendicità, o un asilo d'infanzia, io.

— Vi prego, su, eravate così amabile poc'anzi.

— Andrò, poichè ho avuto torto di farmi scoprire buono; che debbo dirle? Chiederle in quale eruzione del Vesuvio le è piovuta la cenere sulla testa? Chiederle, per quale suo parente moribon-

do ella si è dissanguata? Chiederle come è sfuggita all'ultima pesca del merluzzo, sulle coste di Terranova? Vacci tu, Ferdinando, che hai la medaglia al valor civile, per aver salvato uno che affogava nel Tevere.

— Io no, caro. La medaglia non si ha due volte.

— Siete due brutali: e vi odio — esclamò donna Clara, prendendo il braccio di suo fratello.

— Non è vero niente — mormorò don Francesco, il bel principe indifferente e scortese.

Passeggiando nelle sale, egli guardò ancora, alla sfuggita, l'orologio. Ma nessuna impazienza si lesse sul suo volto. Distrattamente, nelle sale, cercava *miss* Daisy. La trovò in una specie di salotto-anticamera, ritta in piedi, aspettando che la sua dama di compagnia le portasse il mantello per andarsene.

— Ve ne andate, *miss?*

— Sì, principe.

— Non fate questo — mormorò lui, con quell'accento morbido che faceva impallidire e arrossire le donne.

La inglese levò gli occhi su lui, meravigliata.

— Restate ancora.

— E' tardi...

— Non è tardi.

— E' un'ora dopo mezza notte.

— Le fanciulle non debbono mai saper l'ora, *miss*.

— In Italia, principe?

— Dappertutto, *miss*. Che vi fa l'ora? Voi non dovete saperla: e se la sapete, non ditela: e se la pensate, dimenticatela.

La dama di compagnia accorreva portando un mantello di lana bianca, tutto foderato di piume di cigno. In inglese, rapidamente, *miss* Daisy le disse qualche cosa: un ordine breve, pronunciato con duro accento sassone. La dama di compagnia si turbò; muta, fredda, scomparve, portando via il mantello.

— Non avete freddo? — chiese con dolcezza don Francesco. E nella domanda vibrava tanto interessamento tenero, in quelle tre parole vi era un'affettuosità intima così conturbante, che *miss* Daisy, lievissimamente, arrossì.

— Ho freddo quando sono sola — mormorò ingenuamente la fanciulla.

— Restiamo qui sempre, insieme, *miss* Daisy. Avete una qualche idea dell'eternità?

— No, principe.

— Essa è incominciata. Fingiamo che una magìa ci abbia colpiti, *miss*: e che se non passano migliaia e migliaia di anni, se non viene un cavaliere prode, un eroe a liberarci, rimarranno qui, sempre, la Damigella di Neve....

— E il principe Grazioso — completò *miss* Margherita sorridendo.

— Tutto è immobile, dunque. I veli bianchi e il raso bianco e la molle stoffa incorporea che circonda la damigella di neve; e il ventaglio delicato e le scarpette gentili. Tutto è colpito dalla magìa. Sono immobilizzate, nei secoli dei secoli, anche le vostre margherite, *miss*.

— Perchè, principe?

— Perchè varrebbe la pena di liberarne una. Via, damigella incantata, date una margherita al vostro compagno di sventura, tanto per ingannare l'impazienza dell'attesa.

— Non posso, principe.

— E perchè?

— Voi non amate i fiori.

— E chi ve lo disse?

— Lo so. So che li odiate.

— Vi hanno ingannata.

— Voi li odiate, non ne portate mai.

— Nella vita, forse, *miss*: ma dimenticate che siamo in un periodo d'incantesimo. Ciò che amavamo, prima, non lo amiamo più: e ciò che ci era odioso, noi lo amiamo. Datemi una margherita.

— Non posso, principe.

— Perchè?

— Perchè nel nostro paese, le ragazze non danno fiori ai giovanotti. Quando li danno, vuol dire che sono state abbandonate, come Ophélia: e che sono amorosamente folli, come lei, che debbono morire, come lei.

— Noi non moriremo mai, *miss*. Datemi una margherita.

— I fiori sono segno di amore, principe — mormorò *miss* Daisy.

— Ebbene? — esclamò lui, audacemente.

Ella tacque. Non levava gli occhi su lui, come se pensasse. Le guancie le si accaldavano. Scherzava col manico di madreperla, levigato, del ventaglio; scherzava con la sottile trina del fazzolettino. Anche egli taceva: ma viveva il nobile sguardo, tutto luminoso, tutto caldo, lo sguardo che circondava e avvolgeva *miss* Daisy. E lentamente ella sollevò il suo mazzolino, lo

guardò lungamente, come volesse insufflarvi tutta l'anima sua: ne staccò una margherita e gliela dette, sorridendo, così gentile nel sorriso, così dissimigliante da sè stessa, così nuova, che don Francesco la guardò sorpreso.

— Che ne fate voi, di questo fiore, don Francesco?

— La vita è così lunga, *miss!*

— Morirà, il fiore.

— Faremo l'incantesimo, *miss*, perchè non muoia.

— Avete tanto potere?

— Avete voi letto Faust?

— Sì.

— Vi rammentate di Siebel? Era innocente, ma Mephistofele gli buttò addosso una magia. E non poteva, povero Siebel, toccare un fiore, senza che appassisse!

— Siete voi, Siebel?

— No, *miss*: il contrario.

— Mephistofele, dunque.

— Margherita lo ha riconosciuto, *miss* — disse lui guardandola negli occhi.

— Sì; ma ne ebbe orrore.

— Per salvarsi. Era una egoista, Margherita:

e Mephistofele, forse, l'amava. Meglio perdersi che salvarsi, quando vi è l'amore.

— E' tardi, principe — mormorò la fanciulla inglese, un poco smarrita.

— Un'ora dell'eternità, Daisy. Non contate, non contate.

Ella tremò, sentendosi chiamare per nome, in inglese, con tanta dolcezza. Il bel principe teneva fra le dita lo stelo sottile della margherita e vi giocherellava, agitando la bianca corolla dal cuore di oro. Come Daisy tremava, sotto le parole del bel principe, così il gracile fiore tremolava fra le mani di lui. E nell'accesa fantasia della fanciulla inglese, strane apparizioni si formavano, tumultuosamente: e il bel principe le pareva proprio Mephistofele che avesse strappato l'anima di Margherita dal solo stelo e se la portasse via, piegandola al suo soffio caldo: le parea che fosse Roberto, il demoniaco, Roberto, che discende nelle tombe delle monache peccatrici, dovendo strappare un fiore sottile da una tomba. Tacevano, entrambi; mentre di là giungevano mormorii di voci e di stoffe fruscianti.

Ella guardava il fragile fiore che si agitava nelle mani del bel principe: e un brivido di ter-

rore la invadeva, lentamente. Ora, il bel principe indifferente e scortese, aveva guardato il fiore, quasi avesse voluto contarne i petali bianchi, dove si contiene la parola del destino, dell'amore: e avendo cavato dalla tasca un portafoglino molle, di seta rosea, accorciò il gambo del fiore, e lo mise fra le pieghe come in una custodia dolce e sacra. *Miss* Daisy aveva seguito con lo sguardo tutto ciò e quando vide sparire il fiore, e poi sparire nella tasca del petto, la sua rosea custodia, ella ebbe un lieve sospiro di sollievo.

— Morirà, morirà: esso ha trovato la sua tomba — ripetette quasi macchinalmente, la fanciulla inglese.

— Tanto vi fa spavento, la morte? — domandò don Francesco.

— No: niente — diss'ella, profondamente.

— Parlavamo della morte — disse lui.

E si voltò, nel medesimo tempo, quasi per istinto, verso donna Clara, che giungeva, tutta rosea, tutta gloriosa, al braccio di Haiduck.

— Della morte? — disse ella, scoppiando a ridere.

— Sì — disse il bel principe, andando con lo sguardo da Daisy a donna Clara, dal fragile stelo

biondo al fiore magnifico bruno, guardando le due ragazze, senza un sorriso, freddamente e serenamente — della morte. Ho proposto qui, a *miss* Daisy, di considerarci come se fossimo in punto di morte e di confessarci l'uno all'altro, come gli antichi cristiani.

— E non ha voluto? — chiese donna Clara, aggrottando lievemente le sopracciglia imperiose.

— Non era possibile — soggiunse il principe — *miss* Daisy non ha peccati da confessare.

— E voi, principe?

— Io? Ne ho troppi: e non potevo far inorridire il confessore. Venite via, Haiduck: lasciamo sole queste signorine. Esse hanno bisogno di parlare male di noi.

E il bel principe indifferente fece un gran saluto, infilò il suo braccio sotto a quello del brillante ufficiale ungherese e lo trascinò via. Ora le due ragazze sedevano sul divano, l'una accanto all'altra, con le braccia prosciolte, con le dita che mollemente stringevano il ventaglio. Sembravano ambedue molto stanche, come affrante: e il silenzio si prolungava fra loro. Quasi pareva che l'una avesse dimenticata la presenza dell'altra, lontane ambedue le mille miglia, perdute,

ognuna, nel suo sogno, dove la música lontana facea come da cullamento. *Miss* Daisy era diventata di nuovo così pallida che vincea il candore smorto del suo abito: e la trionfante fanciulla bruna, accanto a lei, piegava la testa, come vinta dal sogno.

— Sei stata alla Trinità dei Monti? — domandò donna Clara a *miss* Daisy, improvvisamente.

— Oh no! — disse Margherita, negando vivamente — oggi poi, no.

— E perchè?

— Perchè non vado mai in chiesa, quando la sera vado al ballo.

— Siete strane, voialtre inglesi. Che ci entra il ballo con la chiesa?

— Appunto per questo. Bisogna seguire una linea sola, nella vita, Clara: e non piegare mai.

— Il ballo non è un'empietà, Daisy.

— Ma non è neppure una preghiera. Bisogna esser logici.

— O che bizzara gente siete, Daisy! Non fate che degli assiomi. Follie non ne fate mai?

— Sempre logicamente. Facciamo la follia con tutte le forme necessarie — e andiamo sino in fondo.

— Sino in fondo? — domandò donna Clara, vagamente preoccupata.

— Così — ribattè *miss* Daisy.

Donna Clara si passò la mano guantata sulla pura fronte, quasi per diradare una nuvola del suo spirito. E, subito, sorrise.

— E' vero, noi mescoliamo troppo le cose allegre e le cose serie — disse, sorridendo, — ma ciò non è piacevole certo. Tu intanto, Daisy, ami molto l'Italia?

— Molto, molto.

— Malgrado le nostre incoerenze?

— Malgrado tutto.

— E perchè non ti mariti qui, o Margheritina piccola?

— Perchè? Per questo.

— Tu non hai voluto Giulio Arezzo.

— E' lui che non mi ha voluta — disse l'inglese abbozzando un pallido sorriso.

— Ma che, ma che! Egli lo ha detto a Ferdinando, mio fratello. Perchè non lo hai voluto, Giulio Arezzo?

— Perchè non mi amava, Clara.

— Non ti amava, non ti amava? Ma come lo sai che non ti amava?

— Lo so.

— Gli uomini dicono tante bugie!

— Non a me; io capisco le bugie.

— Oh poverina, non dirlo, che le capisci! Gli uomini c'ingannano sempre, quando ci amano e quando non ci amano.

— Io capisco le bugie — ribattè *miss* Daisy, ostinandosi, crollando il capo, come se nulla valesse a persuaderla.

— E dici, cocciutella cara, che Giulio Arezzo non ti amava?

— Non mi amava. Ma non mentiva neppure: diceva che nel matrimonio non è necessaria la passione.

— E tu credi che sia necessaria, Daisy?

— Lo credo.

— Quanto sei romantica, Daisy!

— Sono romantica: e ciò non mi dà fastidio.

— Sicchè, Daisy, tu devi fare il romanzo, quando ti mariterai?

— Già.

— E forse rimarrai zitella.

— E così credo.

— Gli uomini di adesso sono aridi come il sughero: non sanno nulla di passione e di roman-

zo. Tu rimarrai zitella.

— Tanto meglio.

— E io mi mariterò male — mormorò donna Clara, chiudendo e schiudendo il suo ventaglio di piuma, macchinalmente.

— Perchè, male?

— Perchè ho bisogno di tanti quattrini, di tanti quattrini, che nulla più — disse ancora la buona fanciulla, ingenuamente, vagamente, come se parlasse in sogno.

— Quattrini?

— Già. Chissà chi mi daranno! Forse un vecchio conte tedesco, che ha un castello, laggiù, e a cui i servi danno dell'Altezza Serenissima; forse qualche vecchio principe svedese; o un industriale lombardo, che diventerà barone, quando mi sposerà; o qualche milionario calabrese. Chissà, chissà...

— Tu non hai volontà? — domandò direttamente *miss* Daisy, guardandola negli occhi — tu non vorresti alcuno, tu, una persona per cui tu avessi una irresistibile simpatia?

— Io? — disse donna Clara.

— Tu, tu. Noi altre ragazze abbiamo un tipo ideale, abbiamo una figura d'uomo intorno a

cui si riuniscono tutti i nostri sogni. Anche tu devi averlo."

Donna Clara si era fatta pensosa: e una lieve ombra di malinconia le si era diffusa sulla faccia: e la bella bocca, rossa come un melograno avea una piega infantile di dolore.

— Un sogno... un sogno... — mormorò lei — chi racconta i suoi sogni?

— I sogni sono la vita — pronunziò gravemente e dolcemente Daisy.

— Sogno anch'io — disse la fanciulla bruna — ma temo di mettere un nome ai miei sogni, temo che essi siano troppo belli e troppo indimenticabili, e mi rendano profondamente infelice.

E un gran pallore terreo le si diffuse sul volto, le lagrime le salirono agli occhi: ella tremò come se allora dovessero squassarla i più disperati singulti. Non pianse, però: arrossì di nuovo, si ricompose, sorrise.

— Raccontami i tuoi sogni, Daisy, giacchè tu confessi di essere romantica. Io sono una creatura secca e dura, che ho bisogno di denari e che non debbo sognare. Dimmi il nome della persona che vuoi sposare, Margherita.

— Non esiste — disse la creatura pallida e

bionda — non esiste.

— Cattiva, che non vuoi dirmi nulla!

— Non esiste. Se esistesse...

— Che faresti?

— Andrei a lui francamente e gli direi: ti amo.

— E se egli non ti amasse?

— Morirei.

— Non parlare di morte, mi sgomenti: voi altre inglesi siete capaci di tutto.

— Non ti spaventare — disse *miss* Daisy, sorridendo un poco. — Il cavaliere del mio cuore non è giunto ancora.

E si guardarono, affettuosamente, come due amiche che si sono detto tutto, tenendo ognuna per sè il suo segreto. La gente cominciava ad uscire dal ballo e passava innanzi a loro: qualche amica si fermava un momento, scambiava qualche parola con le due fanciulle e andava via. A un tratto, sotto la porta del salone da ballo, una dama comparve, donna Maria di Lanciano: una dama alta e snella, dal busto lungo e fine, dalle braccia magnifiche, dal collo rotondo. I folti capelli erano rialzati sul capo, in una fulva massa corruscante: e un diadema ducale, a stelle, vi

scintillava. Essa vestiva di nero, cosa strana, in un ballo: un lungo strascico di amorreo nero le ondeggiava dietro, con onde cupe. Una collana di brillanti scintillava sul petto: e le maniche erano due fitte strisce di brillanti, che reggevano il vestito sulle spalle nude. La bocca grande espressiva scopriva i denti brillanti, come quelli di Berenice, nella novella di Edgardo Poe. Gli occhi verdi, verdi, verdi, erano profondi di luce smeraldina. Essa era ferma, sotto l'arco della porta — e non parlava, sorrideva a qualcuno che era ancora nel salone da ballo. Questo qualcuno la raggiunse, le offrì il braccio, muto, guardandola negli occhi, guardandola nel sorriso. Era don Francesco.Lentamente, ma senza parlare fra loro, don Francesco, il bel principe indifferente e scortese, donna Maria di Lanciano, la bella dama vestita di nero, passarono innanzi alle due fanciulle senza salutarle, senza vederle: se ne andarono, muti, uniti dalla lieve catena del braccio, ma così uniti, così uniti, che nulla parea potesse mai dividerli.

Le due fanciulle si guardarono in viso, e si trovarono egualmente, mortalmente pallide.

II

Mentre don Francesco, sdraiato sopra un lungo e largo divano della sua stanza da toeletta, fumava tranquillamente una sigaretta, le tre lettere giacevano accanto a lui, sopra un vassoino d'argento, sopra un tavolinetto di lacca. Due lettere erano grosse voluminose, suggellate: la terza era un semplicissimo e piccolissimo biglietto da visita, chiuso frettolosamente in una busta. Don Francesco guardava le tre lettere con l'occhio indolente e stanco, e ritornava alla sua sigaretta, crollando il capo, come se si volesse staccare da tutte le noie umane. Per un momento prese il piccolo biglietto da visita, chiuso nella busta e lo guardò, esitando: cercò financo di leggerlo senz'aprirlo. Ma non arrivò, posò la letterina di nuovo, cercò di riaddormentarsi; in quel torpore dolce della volontà che era il suo stato abituale. Ma le tre lettere erano lì, immobili, ma quasi vive, quasi personificate in coloro che le avevano scritte: ed egli rivedeva un volto

pallido dai lunghi capelli di un biondo smorto, rivedeva un vivido volto dagli occhi neri e dalle labbra simili al fiore del melograno, rivedeva quei due occhi così pieni di conturbante luce smeraldina: e per sottrarsi all'incubo di queste tre figure che si soprapponevano, l'una all'altra, egli stese la mano e aprì una delle lettere.

« Oggi io sposo il principe di Schillingfurst — scriveva la fanciulla — nel medesimo giorno, tutti tre i matrimoni. Io debbo sposare questo vecchio principe innanzi all'ufficiale dello Stato Civile, e innanzi alle due chiese, la cattolica romana e la protestante. Per tre volte dovrò dire di *sì*, dovrò dire che sono contenta di sposare questo vecchio tedesco, che sono contenta di seguirlo, laggiù, nel suo castello, dove saremo, è vero, sudditi e tributari della Germania, ma dove i contadini e i servi e i visitatori ci daranno dell'Altezza Serenissima. Mamma è contenta, poichè il mio matrimonio e la mia partenza, la tranquillizzano sul mio avvenire e le preparano una seconda gioventù, piena di libertà e di allegrezza: chi si rammenterà che donna Olimpia di Nerola, ha una figliuola maritata? Ed ella stessa sarà assai felice, quando potrà dire, con

quella disinvoltura signorile che la distingue: mia figlia, la principessa regnante di Schillingfurst. Anche Ferdinando, mio fratello, è contento: poichè pare che intorno al mio castello vi siano delle bellisisme caccie, e lo sapete egli adora le grandi caccie all'antica; e d'altronde, quante volte egli fingerà di partire per Schillingfurst e sarà andato a Nizza o a Trouville, a Lucerna o in Iscozia! Una sorella lontana è il pretesto per tutte le scappate: e Ferdinando è contento. Anche il mio fidanzato, il principe di Schillingfurst, è contento: è vecchio, ma non ne ha tanto l'aria: ha vissuto molto tempo a Parigi, ha mangiato colà molto denaro e ora vuol dare una principessa regnante ai felici popoli di Schillingfurst, vuol avere degli eredi, vuol finir bene, ecco tutto. Io sono la sua fine: e per una fine, mi trova abbastanza graziosa. Egli è stato compitissimo; mi ha regalato dei bellissimi gioielli, mi ha riconosciuto uno spillatico conveniente: io potrò avere ogni anno dodici vestiti di Paquin senza indebitarmi. Son io contenta? Io vi amo, Francesco, così profondamente, così inguaribilmente, che soltanto nello scriverlo la mia mano trema e un impeto di

tenerezza mi soffoca il cuore. Io vi amo; voi lo sapete. Quando portaste via la rosa rossa, nel ballo di casa Sutri, voi portaste via l'anima mia: e ogni volta che vi ho incontrato, dapertutto, poichè voi mi seguivate ogni volta che mi avete guardata, lungamente, ogni volta che avete detto al mio orecchio le parole strane e fatali che abbruciano, io ho sentito che l'anima mia era vostra. Come è dolce la vostra voce! Io non la sentirò mai più: io debbo non sentirla più. Perchè dunque, portando nel cuore questa ferita così profonda, io sposo il vecchio principe di Schillingfurst? Perchè è il mio dovere di farlo: perchè se non sposavo lui, sarebbe stato un altro, oggi, domani, un altro giorno, ma infallibilmente un altro, una persona qualunque, un tedesco o un inglese, un veneto o un napoletano, vecchio o giovane, che importa! Ma voi, giammai. Tutta la mia famiglia, tutte le tradizioni di casa mia, mi portavano a questo matrimonio: e non ho avuto il coraggio di ribellarmi. Fare una tragedia, perchè? Il mondo, per un momento si meraviglia, per un momento si commuove, per un momento ride: e tutto finisce e coloro che han fatto la tragedia, egoisticamente, hanno addolo-

rato la famiglia e gli amici, senza scopo. Fare una tragedia, in questo mondo frivolo, cinico? Ebbene, vi confesso qui la verità, Francesco, io ho tentato di farla, in un'ora di disperazione. In una notte quando più mi parea cocente il mio amore per voi e più mi parea insopportabile l'idea di lasciarvi, per sposare il vecchio principe tedesco, invece di aprire la mia finestra che dà sulla piazza e buttarmi giù, sul selciato, come una buona figliuola disperata, io sono andata a gittarmi alle ginocchia di mia madre. Quanto era bella, di ritorno dal ballo, tutta chiusa in un accappatoio di lana bianca! Bella e giovane e delicata. Io le dissi tutto, tutto: io ho pianto, ho singhiozzato, ho strappato i miei capelli neri che voi amate tanto. Mia madre sulle prime si è meravigliata, poi si è commossa: ella ha passato la notte con me, tenendomi le mani, baciandomi ogni tanto, accarezzandomi, piangendo con me. E ha cercato, in tutti i modi, di convincermi che le tragedie non risolvono nulla, nella vita: che dànno sgomento e dànno dolore e pongono molta gente nel più crudele imbarazzo, ma non servono ad altro. Ma una obbiezione ha scalzato le mie ragioni, cioè la mia sola ragione, poichè io

le dicevo una cosa solamente, che vi amavo: ella mi ha chiesto se mi amavate, se mi volevate sposare. Che le potevo dire, Francesco? Io non so nulla di voi del vostro cuore, della vostra volontà: quanto accade in voi, mi sfugge. Quando, talvolta, mi avete detto che mi volevate bene, la vostra voce era assai tenera, ma i vostri occhi così glaciali! Tre volte mi avete detto che mi volevate bene: una sera, al teatro Valle, mentre, facevano sul palcoscenico, la commedia degli « Innamorati » di Goldoni: un giorno, a villa Pamphily, quando ebbi paura di quel cavallo che pascolava libero, nel prato: e una sera, a quell'*Oratorio* di Haydn, mentre la divina musica turbava i cuori. Tre volte, di nascosto, ma innanzi a tutti, io dovetti celare il mio turbamento, io non potetti rispondervi, io non potetti interrogarvi di nuovo, e sapere di più, sapere più profondamente: io me ne andai, portandomi via il mio segreto, un segreto vago, che mi riempiva di confusione, che mi facea fremere. Che potevo io rispondere a mia madre? Mentivate o dicevate il vero, in quelle ore? Io non potetti mai accertarmene, o non volli: io mi contentai di quello che mi avevate detto, per amarvi an-

cora, e sempre vi avrei amato, anche se non mi aveste detto niente, poichè è il mio destino di volervi bene, così, per la solitaria dolcezza di amarvi. Nulla potevo rispondere alla mamma, poichè nulla mi avevate promesso e nessuna promessa, io vi aveva chiesto. Le ho detto tutto: ella crollava il capo, dolcemente, poichè ciò che pare un tesoro alle anime innamorate, è nulla alle persone che non amano. Ella mi disse che le vostre parole, dette così leggermente, in un minuto di capriccio, o di aspettazione — perchè, di aspettazione? — non costituivano un impegno d nessun genere; chè se tutti gli uomini che hanno detto di voler bene alle ragazze, le dovessero sposare, il mondo sarebbe pieno di matrimoni. E così dolcemente, senza rimproverarmi, ella ha levato alla mia vita ogni speranza di unione con voi: ed ella aveva ragione, poichè, voi, certo, disprezzate il matrimonio e non vi legherete giammai. Voi siete il signore dell'anima mia, io non ho il diritto di giudicare la vostra condotta. Ben felice, se in un'ora della vostra vita mi avrete amato e vi siete degnato di dirmelo! Ma dopo questa persuasione amara che mia madre mi ha istillato nell'anima, io l'ho pregata, l'ho scongiu-

rata, che per amor di Dio, per amor del mio nome, non mi obbligasse a sposare quel vecchio principe tedesco: che io avrei portato in quel matrimonio il mio amore per voi: che sarei stata una cattiva moglie, per il povero vecchio che mi affidava la sua pace e il suo onore: che rivedendovi, a Roma, a Parigi, a Schillingfurst, in viaggio, in un ballo, dovunque, voi non avreste avuto che a guardarmi, a dirmi una parola, perchè io vi seguissi dovunque: che per amor di Dio, ella non esponesse la sua creatura a questo pericolo, a questo disonore. Povera mamma! Le mie parole l'hanno turbata tanto, che poco mancò non mi svenisse fra le braccia: e in fine, dopo aver molto esitato, con la voce più grave, con l'accento più profondo, ella mi fece la sua confessione. Ella, per darmi la forza, per darmi il coraggio, per farmi sposare serenamente il vecchio principe tedesco, mi disse che anche lei, donna Olimpia, era entrata nel matrimonio, portando nel cuore una passione per un altro uomo. Anche lei si era disperata, dovendo sposare mio padre, anche lei aveva voluto morire: ma di questo matrimonio non era morta. Ella non era partita da Roma, dove abitava l'uomo che ella

amava e che non aveva potuto sposare: ella era stata obbligata di incontrarlo sempre, dovunque, di vedere dappertutto quegli occhi fatali, di sentire sempre alle sue spalle quella voce incantatrice. Assai di più: quell'uomo veniva in casa e le parlava di amore. Oh come ho intesa tramutata la voce di mia madre, nel momento di questa strana confessione che le faceva rivivere tutto il passato! Ella si nascondeva la faccia fra le mani e alla poca luce della lampada che ardeva innanzi alla Madonna della Seggiola, io ho veduto scorrere le sue lagrime. Allora io mi sono inginocchiata innanzi a lei e l'ho pregata di perdonarmi, se io, figlia sommessa, figlia obbediente, figlia rispettosa, mi permettevo di chiederle una cosa: l'ho pregata di perdonarmi se le chiedevo di sollevare tutti i veli del passato, se le chiedevo quello che era il segreto della sua esistenza: l'ho pregata di perdonarmi, se rompevo la distanza che vi è fra madre e figliuola, se consideravo soltanto di essere una donna, una donna lì lì per perdersi, e che chiede dalla migliore sua amica una parola di salvazione. Io volevo sapere, da mia madre, se una donna che porta un altro amore nel matrimonio, può con-

servarsi onesta; se una donna che incontra ogni giorno l'uomo che le fa sognare il dolce peccato può salvarsi dal peccato; se vi è una forza, nella coscienza, che resista alla tentazione quotidiana, quando tutto, tutto vi mette in tentazione; se ella, mia madre, non amando di amore il marito, amando e vedendo ogni giorno l'uomo del suo amore, aveva resistito. Questo ho osato di chiedere a mia madre, guardandola negli occhi per strapparle la verità. Ella ha guardato la Madonna della Seggiola e solennemente, semplicemente, mi ha detto:

— Va, in pace, figliuola. Io non ho peccato: tu non peccherai.

« Ma voi non verrete mai a Parigi, nè a Nizza, nè a Schillingfurst, nè altrove, Francesco: voi non verrete mai, dove io sono, ve ne prego, ne ne scongiuro ».

. . . .

« Ripiglio in questo punto la lettera. Narrandovi la scena strana e appassionata fra me e mia madre, una profonda emozione mi ha vinta, come se ancora, innanzi alla disperazione della figliuola, una buona mamma adorata facesse la suprema fra le confessioni. Ho dovuto alzar-

mi e vincere, passeggiando, pregando, l'impeto dei singhiozzi. A noi, fanciulle nobili, la religione è insegnata molto, ma come un dovere, o come una delle tante frivole nostre occupazioni: mentre è una cosa così dolce e così solenne, nel medesimo tempo, così intima, così diretta alle nascoste fibre spirituali, che dovrebbe essere la base della nostra educazione. La religione è bella; ma voi, forse, non credete. In fine, essa ha rasciugato le mie lagrime, quella notte, e questa. Io sono calma. Ma anche nell'ora della freddezza, quando io guardo glacialmente al mio avvenire, come se fosse quello di un'altra, anche quando tutto è deciso, io vi dico: Francesco, non venite mai più sulla mia strada. Non potrei incontrarvi, senza fremere, senza sentirmi vostra: non potrei vedervi partire, senza seguirvi, poichè questo è il mio destino, questa è la mia fatalità. Scomparite per me. Non ho la virtù di mia madre. Ella non volle e non seppe peccare: io, peccherei. Vedete che confessione atroce fa qui una ragazza che oggi deve maritarsi? Pensate che scandalo, se qualcuno lo sapesse! Ma il silenzio e il riserbo e la compostezza e la freddezza a cui siamo obbligate, noi ragazze — nè,

forse, potrebb'essere diversamente — ci isolano: avendo l'apparenza di gentili bambole indifferenti, insensibili, noi viviamo profondamente, una vita interiore tumultuosa, spesso, che ci esalta. Chi supporrebbe in donna Clara di Nerola, così piena di sorrisi, di serenità, di giovinezza, che sposa così volontieri il vecchio principe di Schillingfurst, chi supporrebbe in questa ragazza bella ma esteriore, come tutti dicono, una passione divoratrice, una passione prepotente e indomabile, che ne ha già distrutto, o domani ne potrebbe distruggere la virtù? Non venite sulla mia strada: o sono perduta. Siate gentiluomo, siate principe, dimenticate quella vostra natura indifferente e scortese, dimenticate solo che il vostro egoismo esiste e vogliate sparire per me. Vedete che sono stata buona, buona: non mi sono uccisa, il che avrebbe potuto procurarvi qualche fastidio: non sono scappata di casa mia, per venire nella vostra, il che vi avrebbe dato una grande noia. Sposo un vecchio e vado via dalla mia bella Roma, lascio il mio paese e la mia famiglia; abbiate pietà di me, non mi portate alla perdizione. Che farò io di questa passione? Dove divamperà questo fuoco nascosto? Chissà! Oh,

perchè non siete voi uno fra tanti, uno di quelli che ballano, cavalcano, fumano, giuocano, come mio fratello, Ferdinando di Nerola? Vi dimenticherei, così presto, se foste uno frà tanti! O, forse, non vi avrei amato. Ma voi mi farete questa grande carità, voi non verrete mai, mai, dove io sono. Io vi amo tanto, in un modo così assoluto, così imperioso, che il solo vedervi apparire, scomporrebbe per sempre la mia vita. Non venite. Alle dodici, oggi, andiamo al Municipio; alle nove di questa sera, alla chiesa di Sant'Agostino, alle dieci, al tempio protestante. Non venite in nessuno di questi posti, partite per Maccarese, per Nizza, restate chiuso nella vostra casa, non apparite. Se venite, io do in un urlo di gioia, e vengo a buttarmi nelle vostre braccia. E' uno scandalo enorme. E' la rovina di dieci, quindici persone. Addio, Francesco. Perchè mi avete detto che mi volevate bene? Forse non era vero. Forse ho sognato. Oh la voce vostra! Se la sentissi nel paradiso, dall'inferno, verrei a dannarmi con voi. E' un'eresia, un sacrilegio, quello che ho scritto. Come avete guastata la mia esistenza! Ma non importa, mi avete detto che mi volevate bene. Addio, Addio. Metto qui il mio

nome di fanciulla, per l'ultima volta. Nella prima lettera che scriverò, dopo di questa, sarò la principessa di Schillingfurst. Quanto mi sento infelice! Addio — Clara di Nerola ».

Don Francesco aveva letto la lunga epistola, con molta attenzione, ma senza che la sua fisonomia dimostrasse nessuna impressione. Dopo, per un momento, stette a guardare i fogli sottili, pieni zeppi di quei caratteri, sorrise per un momento, poi suonò il campanello elettrico.

— Dite al cuoco — ordinò al cameriere che si presentò — dite al cuoco che prepari la colazione per le undici e mezzo. Alle dodici debbo essere in un posto.

E si rivolse di nuovo al vassoino dove giacevano, ancora le due altre lettere: di nuovo, una curiosità lo prese, guardò il biglietto da visita nella busta. Pure si dominò: e non l'aprì. Aprì invece la seconda lettera. Era scritta in lungo e snello carattere inglese: anche essa voluminosa.

« Principe — cominciava a scrivere la fanciulla — io non ho neppure il coraggio di chiamarvi per nome, tanto questa familiarità mi turba e mi sconvolge. Voi, sì, mi chiamate per nome: e

quando voi pronunciate il mio nome, in italiano o in inglese, io provo una così inebriante dolcezza che mi fa vacillare. Voi sapete questo: e prima di pronunciarlo, mi guardate intensamente, come per prepararmi a tale dolcezza e lo pronunciate con tale lentezza, che io ho la sensazione acuta di una lunga, profonda vibrazione. Quando voi dite, Daisy, Daisy, Margherita, un solco mi si scava nell'animo. Di tutto ciò, io muoio.

« Principe, io partirò, oggi, per Torino. Ho licenziato tranquillamente la mia dama di compagnia, da otto giorni: e con un po' di denaro per consolarla, essa è partita per la Scozia, quietamente. Non mi amava e non l'amavo. Noi siamo benefici pei nostri servi: ed essi sono, per noi, assai rispettosi. Ma nessun altro vincolo ci lega, altro che la carità ed il rispetto. Noi settentrionali, noi stranieri, noi gelide creature dei paesi brumosi, non siamo come voi altri, tutti avvampati di amore, nella fantasia, e che poi non amate nessuno. Noi diamo l'anima nostra a un sol uomo, ai nostri figli, se li abbiamo e a Dio, che raccoglie tutte queste affezioni. Quanta gente amate voi! I servi che sono cresciuti in casa e i bimbi che vedete andare a scuola, le ragazze che vi

sono state compagne d'infanzia e i vecchi che hanno conosciuto vostro padre, i vostri maestri e i vostri amici, quelli che avete visto un anno, o quelli che avete visto un giorno! Amate una quantità infinita di gente. Oggi amate questa fanciulla, perchè le parlaste, in una sera di primavera, in un giardino dove le violette olezzavano e scintillavano le lucciole; domani amate quella signora pallida, perchè la vedeste disperarsi, nel truce giorno in cui le si uccise il marito; dopodomani amerete la folle cavalcatrice, dai capelli biondi e dal cavallo biondo, che vedeste galoppare, nella campagna romana, dietro la volpe che fugge e si rintana. Amate moltissime donne, voi italiani, voi meridionali; questa perchè ha gli occhi di una cugina che vi morì, l'altra, perchè ride sempre e sempre canta, la terza, perchè veste sempre di nero e porta sempre un mazzolino di mughetti; quest'altra, perchè sempre sogna; e chi sa ancora chi, per una causa talvolta puerile, bizzarra sempre. Quanta gente, quanta gente amate! Ma, voi principe, non amate nessuno, nessuno, nè amico, nè amante, nè fanciullo innocente, nè vecchio carico di ricordi, nè donna dagli occhi pieni di languore: nessuno. Voi sorridete, distrattamente e

benignamente, talora: voi parlate con la vostra voce così armoniosa e dite delle cose, lentamente, con dolcezza, in modo che chi vi ascolta, freme di gioia: ma non amate nessuno. Il *vostro* sguardo accarezza, spesso, i capelli neri delle donne e i capelli biondi dei fanciulli, ma non amate nè le donne, nè i piccoli. Voi non amate nessuno. E di questo, mi fate morire.

« Dunque, parto. *Sola.* Quando sarò stata due o tre giorni a Torino e avrò fatto perdere le mie traccie, a chiunque potesse cercare di me, seguirmi, partirò per le Alpi. Io andrò, lentamente, senza affrettarmi, ma senza fermarmi mai, prima sulle praterie coperte di brina, ma ancora tutte verdi e tutte fiorite; poi salirò, fra la neve, alla montagna. So che voi odiate la montagna. Tutto ciò che è serenità delle cose e vivificazione dello spirito, tutto quello che serve a dar forza alla fibra e coraggio alla volontà, voi lo odiate. Voi siete realmente l'uomo di Oriente, quello che ama vivere, sdraiato sopra un divano, ascoltando il canto di una fontanina di profumi, guardando dalla grande finestra spalancata, l'oleandro roseo e il mare azzurro. Voi siete uomo d'Oriente, coi suoi lunghi so-

gni dove scomparisce ogni senso del reale, con le sue indefinite contemplazioni, dove si smarrisce il concetto e la forza dell'azione: l'uomo egoista, fiacco, e cattivo, e felice, nello stesso tempo. Oh come aveva sognato, anche io, di vincere in voi l'indolenza dell'uomo orientale, di rendervi meno egoista, più buono e più felice! Oh come ho detestato tutte le cose che spezzano la volontà e corrompono il carattere, le rose profumate, i cuscini soffici, le molli sere di primavera e di autunno, il grande mare azzurro che conduce al sogno, alla immobilità! Ma non ho potuto vincerle, tutte queste cose, esse sono troppo forti, troppo forti in voi, e mi hanno vinta. Avrei voluto darvi l'amore della montagna, dei suoi negri abeti, dei suoi temporali subitanei, delle sue valanghe ruinose, spettacolo immenso. Ma voi odiate il freddo, odiate il movimento, la neve vi immalinconisce e i ghiacciai vi dànno l'idea della morte. Anche a me, l'hanno data.

« Così, me ne vado alla montagna. Chissà dove andrò e quanto resterò lassù! Ma io troverò una buona guida, una guida valorosa che mi accompagni, fra i ghiacci eterni. Andremo errando, insieme, per la montagna, sulle erte cime e

nelle vallate profonde dove la voce umana pare un fenomeno meraviglioso: andremo per le vie pericolose, rasentando i pericoli. Non temete per me: nulla d'impensato può accadermi. Io voglio morire pensatamente, tranquillamente, se è possibile, nel giorno, nell'ora che ho fissato. Voglio inebriarmi, sulla montagna, di solitudine, di grandezza, di sublimità. Voglio inginocchiarmi sulla neve e chiedere perdono, a Dio, di quello che commetto. Voglio dirgli, nell'umiltà della preghiera, che non posso fare altro che morire, poichè vi amo e poichè voi non mi amate. E' un grave, gravissimo peccato il suicidio: e le anime cristiane, come la mia, dovrebbero averne un santo orrore. Ma voi non mi amate: io lo dirò a Dio, sulla montagna. Come Mosè io lo invocherò e gli dirò il mio dolore: egli deve perdonarmi, perché io non posso vivere, poichè voi non mi amate.

« Dio deve perdonarmi. Quando avrò abbastanza pianto, quando avrò detto, all'eco della montagna, perchè muoio, nell'ora migliore, tranquillamente, io andrò alla morte. La montagna è piena di abissi e ogni passo falso, un sol passo falso può condurvi alla morte. La guida accorrente, esterrefatta, vedrà precipitare il mio corpo nella

valle, dalla neve, fra le nevi: e quando vedrà che nulla può fare, sola, per ritrovare almeno il corpo, tornerà, correndo, correndo, all'asilo più vicino: e intanto su me, fioccherà larga e pura la neve. Dall'asilo, dal villaggio più vicino verranno i buoni montanari con le ascie, con le pale, incappottati nei bruni e caldi mantelli, li seguiranno le loro donne, buone, che accorrono sempre, dove è una disgrazia, porteranno con sè la rustica, la poetica barella fatta di tronchi d'albero: sono abituata alla montagna, io ho vista la barella dei morti. Per le vie meno pericolose, mentre l'aria già imbrunisce, discenderanno nella valle: e delicatamente, con cure amorose, metteranno il corpo della morta sulla barella e al lume delle torce, poichè sarà già venuta la notte, la mesta processione si avvierà all'asilo: porteranno la morta al grande albergo, che la vide partire svelta, tranquilla, coraggiosa, piena di forza e di salute; e ora vede rientrare un viso bianco, macchiato di sangue, un corpo sfracellato. All'albergo tutto sarà in ordine, nella mia stanza: le mie carte, per provare chi sono: il mio testamento, con cui lascio la mia fortuna, ai poveri di Londra, vecchi e fanciulli, uomini e don-

ne. Mi seppelliranno, secondo la mia volontà, non nell'umida, brumosa, soffocante Inghilterra, ma nel cimitero coperto di neve, sulla montagna coperta di neve. Io merito questa tomba di purezza. Nessuno saprà, prima, o dopo che io mi sono uccisa. Voi soltanto.

« Sentite, Francesco — sì, voglio chiamarvi per nome — il segreto della vita, è l'amore. Credo così profondamente in questa verità, che nulla per me esiste, fuori dell'amore: tutto è illusione tutto è chimera. Forse anche l'amore è una illusione; dice lo scettico. Che importa! E' la più bella, la più grande delle illusioni; e la sua perdita è irrimediabile. Nulla si può mettere al posto dell'amore: nè la tormentosa ambizione, nè la pazzia del giuoco, nè la dolce passione mistica: nulla vale l'amore. Dico un sacrilegio, forse? Nulla, nulla. Nè i piaceri della vanità, nè la voluttà del lusso, nè le gioie sapienti della intelligenza, nè i trionfi della bellezza, nè le seduzioni dell'arte; nulla vale l'amore. Non credete che io sia una fanciulla audace e peccaminosa: vi dico queste cose, purissimamente, nell'ora della morte. Tutto mi è assolto, da questo abbandono che faccio, senza esitare, a venti anni, della

vita. Oh Francesco, se conosceste che è l'amore, voi direste che ho fatto bene a morire! Poichè mentre vi amavo, con tutte le forze dell'anima, mentre non sapevo far altro della mia esistenza, che amarvi, voi non mi amavate, non mi amate. Non vi hanno insegnato, Francesco, che cosa è l'amore: nè voi avete cercato d'impararlo. Non sapete nulla, non conoscete nulla. Siete voi felice? Pare. Chi ne sa niente! Voi stesso non potete dirlo. Forse, mancandovi la grande scienza, vi manca anche il grande desiderio. Oh, io ne muoio, di desiderio d'amore! Non mi fraintendete. Sentitemi bene.

« Sentitemi, poichè non vi ho mai detto questo. Io vi ho amato sùbito, così, nel primo momento che avete parlato: e voi lo avete inteso, sùbito, poichè siete certo abituato ad essere amato, poichè anco non avendo mai amato, conoscete negli altri l'amore. Io, non ve l'ho detto. A noi inglesi il temperamento, l'educazione, l'ambiente, l'esempio, ci creano un carattere di un sol pezzo, un carattere duro e forte, che non mente e non tollera menzogne, che non è flessibile e disprezza la flessibilità altrui. Io, poi, sono stata avvezza anche più duramente, perchè non avevo padre e ma-

dre, perchè il mio tutore è morto anche lui e a sedici anni amministravo di già la mia fortuna, leggevo quel che volevo, potevo viaggiare dove mi piaceva, discorrere, ascoltare, amare chi volevo. E freddamente, io ho voluto conoscere che cosa era la vita, da me, per vivere felicemente o per morire, se non potevo esser felice. Io ho visto che solo l'amore era il segreto: e che quello, cercato, ritrovato, invocato e ottenuto, poteva riempire la mia esistenza delle più grandi emozioni. Ero assai fredda, assai tranquilla, allora, quando facevo questi ragionamenti psicologici: e andavo formando la mia educazione umana, lentamente, per non cadere nell'errore. Ero così fredda, che potevo scrutare nei cuori umani, come nel mio, e leggervi l'egoismo, lo scetticismo, la indifferenza: e leggervi, peggio, la volgarità, il calcolo, la venalità. Non volevo legare la mia esistenza, che per l'amore: non volevo darmi a chi non mi amava. Voi lo avete conosciuto, Guido Arezzo? Siciliano, bruno, ardente, pieno d'immaginazione, col sangue bruciante, che gli bruciava le vene, egli diceva di aver una furiosa passione per me, che ero inglese, bionda, pallida, anemica, fredda e tranquilla. Egli ha dato le dimis-

sioni da ufficiale per seguirmi e andava alla messa, per vedermi; egli aveva la parola calda e la frase prorompente; era ricco quasi quanto me e libero, e giovane, e nobile: tutti mi dicevano che egli mi amava e che io doveva sposarlo. Ma non mi ha convinta, mai un minuto, perchè non mi amava: perchè io sentivo il vuoto dell'anima sua, sotto le sue parole, perchè io vedevo, passata la vampa fugace, tutto un'avvenire glaciale, una unione di due persone che tutto divideva, il carattere, la nascita, lo spirito. Oh se ci fosse stato l'amore! Ma come Guido Arezzo, neppur voi mi amavate, l'ho subito visto, l'ho sempre visto.

« Eppure, come la parola vostra era soave, quando dicevate di amarmi, Francesco! Vi rammentate, questo inverno? Dopo il ballo di casa Sutri, il giorno seguente, alle tre, veniste a casa mia, così, liberamente, senza avvertire e senza chiedere permesso, poichè sapevate che le fanciulle inglesi ricevono liberamente, qualunque giovanotto. Io leggevo, nel grande *hall*, innanzi all'immenso caminetto, dove ardeva un gran fuoco: ma fuori, nelle vie, e penetrante dalle finestre larghe nell'*hall*, vi era ancora il sole. Leg-

gevo Tennyson, vi rammentate, il poeta dei pallidi e gracili amori: Tennyson, che voi non intendete. Mi faceste leggere qualche strofa ed io obbedivo, poichè quello che voi volete, io voglio: ma non ascoltavate e tacqui. Voi eravate perduto nel silenzio, nei sogni. Infine mi diceste che bisognava leggere Goethe, leggere il *Faust*, il *Faust* dove è passata l'orma di uno spirito quasi divino; che solo *Faust* era il poema dell'amore, che solo Margherita aveva saputo amare.

« — Ma Faust l'amava — vi ho detto io.

« — Sì, l'amava — mi avete risposto, profondamente.

« Imbruniva. Mi guardavate, dopo avermi detto che mi amavate. O dolcissimo inganno! Che minuto lungo, lungo, dove io sentivo la dolcezza e sentivo l'inganno! Io non dissi d'amarvi. Voi lo sapevate. Quando stringeste la mia mano, era gelida. Ve ne andaste. Da quell'ora ho sentito che dovevo morire ».

« Poichè invano, invano mi avete detto, innanzi alle stelle del cielo e fra le rose del giardino, innanzi alla chiesa del villaggio dove ci siamo trovati insieme, nell'estate, e sul mio libro di preghiere, dove avete appoggiato la vostra ma-

no, invano avete ripetute le sacre parole, le sante parole dell'amore, quelle che si dicono veramente, veramente, una sola volta, l'unica volta. Voi mentivate soavemente: ma io, anche amandovi, intendevo, intuivo, sentivo la menzogna, non avevo neppure più il primo minuto della illusione, avevo il senso glaciale della verità nuda, dura, implacabile. Oh come ho pianto, come ho singhiozzato, come ho chiesto al Signore la fede, la felicità dell'illusione, come avrei voluto poter credere, senz'altro, ciecamente, a quello che mi dicevate! Come avrei voluto, non che fosse la verità, ma che io potessi credere quella la verità! Ma era inutile: la profonda passione e il profondo desiderio del vostro amore, non mi toglievano la lucidità. Sentivo l'anima mia dalla vostra lontana; sentivo fra me e voi l'ostacolo, ignoto, ma forte, ma insormontabile. Se mi aveste amato, ora, non andrei alla morte.

« Se mi aveste amato, lo avrei inteso e avrei vissuto, per questo: perchè quando si è amati, bisogna vivere. Non so quello che sarebbe accaduto di me. So che avreste potuto chiedermi tutto e io lo avrei fatto: o non chiedermi nulla e io avrei egualmente fatto tutto. Sarebbe piaciuto

al mio dolce signore avere una sposa umile e fedele, amorosa e devota, legata a lui, nel nome di Dio e nel nome degli uomini, una sposa per il bene come per il dolore? Io sarei stata quella sposa. Piacea forse al mio bel principe avere una amante leggiadra e intelligente e appassionata, una donna perduta nella grandezza dell'amore, non conoscente più altro che l'amore? Io sarei stata quell'amante. Piaceva al mio bel signore lasciarmi e ritornare a me, andar lontano, essere un giorno amoroso, un giorno gaio, l'altro giorno triste? Io sarei stata come lui, per lui. Niente mi sarebbe stato ingrato, per lui. Oh, felice, felice, il peccato, nell'amore, quando l'amore vi è, intenso, profondo, unico! poichè l'anima finisce per purificarsi tutta, per perdere ogni bassezza, ogni volgarità umana. Sono sacrilega ancora, lo sento. Ma l'amor vostro, Francesco, pensate, l'amor vostro, voi che non amate nessuno, voi che non amate niente!

« Niente. Tutto è finito per me. Sono scolorate tutte le più vivide cose dell'esistenza: e le linee, i colori, le forme si confondono in un grande bigio monotono, dove non riluce tinta, dove non freme vita. Non voglio più niente, non mi

piace più niente, non debbo più vivere. Voi non mi amate. Ora, la indifferenza, vedete, la invincibile indifferenza mi uccide. Sono fiera. Non posso sopportare nè la freddezza, nè le pietà, nè la compassione: non mi contento nè della stima, nè dell'amicizia, nè dell'affetto. Sono fiera. Non me ne fo rimprovero. Voglio la vita come la merito, completa, piena di amore, piena di ardente incandescente amore; non la voglio fondata sulla bugia, sulla scambievole indulgenza, sul perdono. Avevo un ideale, lungamente invocato, con tutta la potenza della mia giovane anima e questo ideale mi sfugge. Io vado a ritrovarlo *di là.*

« Restate sereno. Ognuno, attraverso al tempo, attraverso le cose, ha la sua parte, talvolta semplice, tavolta bizzarra, talvolta inconscia. Che sapete voi, del male che fate? Voi non misurate, perchè vi manca la nozione dell'amore, e ve ne manca la misura. Il solco che scavate, vi sfugge. Dite le parole di amore, così, come il mediocre dilettante canta a orecchio, perchè avete una bella voce, perchè la musica delle parole amorose, fa in voi stesso un gran diletto, perchè vi piace ingannare, senza sapere il pericolo dell'inganno perchè voi stesso siete forse in buona fede, cre-

dendo di amare. Restate sereno. Io muoio, perchè troppo alto era il mio semplice e puro ideale. Io voleva essere amata: ciò che è dato all'ultima donna della terra, non mi è stato concesso. Vi rammentate? In casa Sutri, mi avete parlato di Siebel che non potea toccare un fiore, senza farlo appassire; mi avete parlato di Fausto, ma Fausto amava Margherita; voi siete dunque Mephistofele, lo spirito che non può amare. E devo morire — Margherita ».

Don Francesco, quietamente, ripiegò i foglietti sottili, lievissimi dove *miss* Daisy aveva scritte le sue ultime parole, rimise i foglietti nella busta e la busta sul tavolino. Le due lettere, di donna Clara e di Margherita si toccavano. E mentre riaccendeva la sigaretta spenta, don Francesco vedeva nel bianco, finissimo fumo, una bella testa bruna coronata di fiori d'arancio ma portante negli occhi neri una incurabile disperazione; vedeva una testa bionda, dai biondi e smorti capelli, dalle labbra scolorate, una testa macchiata di sangue, dalle palpebre livide e dalla bocca chiusa per sempre. Egli suonò di nuovo e chiese al cameriere:

— Sapete a quale ora parte il treno per Torino?

— No, Eccellenza, ma ora glielo saprò dire.

Col dito mignolo, il principe scuoteva la cenere dalla sua sigaretta, pensoso, ma tranquillo: pure innanzi agli occhi vedeva sempre un profilo di fanciulla bruna, profilo purissimo, ma pieno di malinconia, come assottigliato, consumato da un malore spirituale: vedeva sempre una linea vaga di fanciulla gracile, vestita di bigio, che se ne saliva, lentamente, a una immensa montagna bianca, per uno stretto e ruinoso sentiero.

— Alle due e cinquanta, Eccellenza — disse, rientrando, il cameriere.

— Bene: fate preparare le valigie; parto con quel treno.

Ma quando il cameriere fu uscito, per togliersi a quelle strane apparizioni, egli prese la terza lettera, la busticina dove ci era soltanto un biglietto da visita, e che due volte aveva tentato di leggere, per una bizzarra idea, attraverso la busta. Aprì, questa volta. Era un biglietto che portava questo solo nome: *Maria.* E Maria scriveva, semplicemente:

« Oggi portatemi *una* rosa ».

III.

Il piccolo *coupé* di don Francesco, fermato innanzi alla bella villa *Nada*, al Macao, innanzi al cancello stranamente ornato, era pieno di rose. Don Francesco era andato dapertutto, per trovare queste rose: dai fiorai più ricchi di fiori, ne aveva trovate pochissime, tutte fredde, tutte scolorate, tutte mangiate dalla brina, come bruciate, con gli orli già nerastri della morte. Era andato al Pincio, dove al sole caldo e buono, la Zamperini ha la sua serra: ma le rose erano piccole e come gelate. Infine era andato a villa Savella, fuori porta S. Paolo, dove la povera folle di casa Savella, donna Lucrezia Savella, l'ultima di casa Savella, colei che languiva in una dolce e molle follia, coltivava il gran giardino, tutto rose. Ogni tanto, pietosamente, gli amici di casa Savella andavano a passare un quarto d'ora con la pazza, che li conduceva in giardino, fra le rose, fra i profumi. Era una creatura di quaranta anni, magra, magra, vestita di nero, con

un gran grembiule di cotonina, azzurra per non sporcarsi di terriccio.

— Volete delle rose? — disse donna Lucrezia Savella, con la sua voce gutturale.

— Una soltanto.

— Anche venti, anche cinquanta.

E la folle si mise a tagliarle con un coltellino sottile, e ne raspava gli steli per toglierne le spine: e le buttava leggermente a don Francesco.

— A chi le date? A una persona che vi vuol bene?

— No, donna Lucrezia.

— Allora, a una che amate?

— Sì.

E se ne andò, carico di rose, empiendone il piccolo *coupé*, non osando di muoversi per non schiacciarle. Villa *Nada* taceva sotto il sole d'inverno. Egli entrò nell'immenso salone terreno, stranamente diviso, dove donna Maria di Lanciano si dondolava in una grande poltrona, guardandosi le punte delle scarpe, ricamate di oro e di rosso. Ella era era vestita di una ampia tonaca di lana bianca, senza forma alla cintura, vestito monacale, quasi ieratico, quasi bizantino: le maniche erano doppie — strettissime le pri-

me, abbottonate ai polsi da bottoncini di oro; ampie le seconde e ricadenti sulle spalle. I capelli neri erano rialzati sulla nuca, in gran disordine, attraversati da un pugnaletto di acciaio: alle delicate orecchie pendevano due enormi smeraldi, che battendo sulla fine pelle del collo, la rendevano rossa.

— Quante rose, quante rose, Francesco! — disse ella levandosi e accorrendo a lui.

La tonaca si era distesa, con pieghe rigide, come nei vecchi mosaici. Con le piccolette mani che sparivano sotto la punta angolare delle maniche, ella prese le rose, a fasci, levandogliele, caricandosene, scomparendo dietro a quel fascio che le posava sul petto. E girando per il salone, ne buttava dappertutto: sui divani dove le rose nascosero le scintillanti stoffe orientali, dai colori pieni di passione: sulle sedie coperte bizzarramente di trina d'oro e di trina d'argento: sul tappeto smirniota dai piccoli fiori, sui tavolini dove caddero fra le singolari cose che il lusso dell'Estremo Oriente manda dovunque vi sia uno spirito strano, innamorato delle forme artistiche. Era una pioggia di rose fresche, vivide. Donna Maria di Lanciano, quando ebbe but-

tata via l'ultima rosa, si girò sulla grande poltrona e dondolandosi, col capo arrovesciato, schiacciava le rose sotto i bastoni ricurvi della poltrona. Don Francesco, seduto accanto a lei, sopra una sedia bassa, aveva preso una mano sottile, sottile, dove scintillava, attaccato a un impercettibile filo d'oro, un enorme smeraldo, verde come gli occhi della dama.

— Siete stata a casa Gallicano, ieri sera, Francesco? — domandò ella, con voce bassa, velata, profonda.

— Si... — mormorò lui, distratto, preso dalla adorazione di quella molle mano.

— Avete ballato?

— No.

— Giuocato?

— No, non giuoco.

— È che avete fatto?

— Vi ho aspettato, Maria.

— Non vi piace giuocare?

— Non mi dà nessuna emozione.

— Nessuna? — disse ella, come incredula.

— Io conosco le emozioni supreme.

Ella lo guardò, freddissimamente, con quegli occhi verdi pieni di gelo: e, contrasto seduttore,

irritante, irresistibile, le labbra rosse fiorivano, come chiamanti i baci.

— E poi, che avete fatto? — chiese ancora, monotonamente, come se compisse un interrogatorio di dovere.

— Sono venuto quassù, a girare intorno al villino. La vostra finestra era illuminata, di rosso: vi ho buttato un sasso, contro.

— Ho inteso — ella disse, sorridendo lievemente.

— Ma non avete aperto.

— Faceva freddo — diss'ella, semplicemente. —

— E dopo, che altro, avete fatto?

— Sono andato a casa e vi ho scritto.

— Dov'è la lettera? — disse il fiero giudice di inquisizione.

— Eccola — e la cavò dalla tasca del soprabito: una lettera voluminosa.

Ma il fiero giudice sdegnò la lettera, perchè la tenne in mano, scherzandovi, senza aprirla.

— Stamane, che avete fatto?

— Ho letto delle lettere.

— Che lettere?

— Cose inutili — disse lui con un cenno di distacco.

— Inutili?

— Sì — ribattè lui, senz'altro.

— E dopo?

— Dopo? Ho cercato le rose.

— Avete dovuto mettere molto tempo, molto tempo, per cercare le rose, se siete venuto così tardi.

— Non ve ne erano. Tutte le rose sono morte, per il freddo. I fiori muoiono facilmente: il giardino, qui fuori, è pieno di desolazione.

— Anche io sono piena di desolazione — diss'ella, ridendo, con un suo riso stridente.

— Perchè? perchè?

— Perchè voi mi amate — e rideva ancora come se non credesse nulla di nulla di quello che diceva.

E come la piccola mano stellante di smeraldi era rimasta fra le mani di don Francesco, ella la ritrasse. Si mise a guardare lo smeraldo, simile ai suoi occhi gelidi.

— Non mi amate più, non mi amate più — disse schiacciando le rose, sotto i piedini.

E mordeva un bocciuolo di rosa.

Egli cercò di strappargliela, per baciarlo: ma non vi riescì.

— Oh cattiva! — disse lui, puerilmente.

— Non si è mai abbastanza cattivi — rispose lei, sempre profondamente.

Tacquero. Egli la guardava, preso nelle profondità smeraldiche degli occhi.

— Chi vi ha dato queste rose, Francesco?

— Qualcuno...

— Chi? — ribattè lei, imperiosamente.

— Donna Lucrezia Savella.

— Sono dunque i fiori della follìa?

— Sono i miei fiori, Maria.

— Voi siete assai savio, Francesco, così savio che mi fate orrore.

— Che dovrei fare? — chiese lui, girando attorno lo sguardo smarrito. — Volete che muoia?

— Breve follìa — diss'ella, seccamente.

— Si può morire così a lungo... — osservò egli, malinconicamente.

— Tutti muoiono — diss'ella, duramente.

— Trovate una follìa, trovatela — disse don Francesco, supplichevole.

Ella scosse il capo: e incrociando le mani, le alzò dietro la nuca: le lunghe maniche ricaddero sulla poltrona: e si dondolava, tutta bianca, con gli occhi smeraldini, col viso duro e chiuso.

— Che vi ha detto donna Lucrezia Savella?

— Mi disse, se portavo i fiori alla mia innamorata.

— E che rispondeste?

— No.

— Perchè: no?

— Perchè voi non mi amate.

— V'ingannate: io vi amo molto — disse ella, con una glaciale freddezza.

— O Maria!

— Vi assicuro che vi amo — ripetette ella, canticchiando, rovesciando sempre più la testa sulle mani.

Egli si fece mortalmente pallido. Allora ella si abbassò, raccolse una rosa dal tappeto e gliela buttò. Egli la prese, avidamente, come un fanciullo felice.

— Che farete oggi, Francesco? — domandò ella, reprimendo un leggiero sbadiglio.

— Nulla — disse lui, vagamente — nulla, altro che amarvi, come sempre.

— E domani?

— Amarvi sempre, Maria.

— E se io parto?

— Partire con voi.

— Se muoio?

— Morire, con voi.

— Bisogna dunque amarvi — diss'ella, con un riso stridente, feroce.

Gli poggiò una mano sui capelli. Egli arrossì vivacemente, chinando l'umile testa domata. E le ore fuggivano, per i viventi, per quelli che andavano al dolore, per quelli che andavano alla morte: fuggivano, inavvertite.

IDILLIO DI PULÇINELLA

I.

Il sipario era venuto giù di un attimo, come in tutti i piccoli teatri dove si manovra con due cordicelle scorrevoli negli anelletti di ferro; dopo pochi applausi, l'intervallo cominciava. — Si era in aprile e nel teatro senza aperture si appesantiva un'aria calda e greve; i lumi a petrolio fumigavano un poco; per l'atmosfera della sala lunga e stretta si diffondeva una leggiera nebbiolina; i monelli del lubbione avevano tolta la giacca ed erano rimasti democraticamente in maniche di camicia; la platea si vuotava e nei corridoi angusti girava l'acquaiolo, annunziato dalla monotona voce e dall'acuto odore di anici. Nei palchi grande movimento di ventagli in mano alle signore — e per signore intendo donne, perchè non vi era alcuna stella del firmamento aristocratico. La popolazione dei palchi era per quella sera formata da tre o quattro famiglie

della grossa borghesia, inanellate e vestite della rumorosa seta domenicale; di un impiegato municipale con la relativa arca di Noè: delle figlie piccole di un giornalista, che era andato al *San Carlo* con la moglie; delle sorelle dell'impresario, serotine e gratuite frequentatrici del teatro; di una frotta d'inglesi, vestiti di tela bianca e col velo verde al cappello, ed infine di un giovanotto abbastanza misterioso, solo in palco, che ascoltava la rappresentazione voltando le spalle al palcoscenico, sbadigliando dietro la mano inguantata: una conseguenza, era evidente. Nessun occhialino: sarebbe stato ridicolo a tre metri di distanza. Il maestro di orchestra, un disgraziato pagato ad un franco e cinquanta per sera, squadernava sul piccolo leggio la vetusta *mazurka*, volgendo una occhiata pietosa agli otto *professori* suoi colleghi, che si godevano una paga giornaliera variabile da settantacinque centesimi ad un franco.

Nel palcoscenico un momento di riposo. Là il caldo era soffocante; non veniva un soffio di aria da nessuna parte; la caratteristica, che fingeva una vecchiona ricca e benefica, si era levata dal capo una parrucca a riccioloni maestosi, con

suvvi appuntata una cuffia di merletto adorna di nastri e fiori, ed era rimasta con una treccia tonda e brizzolata, perchè la buona donna camminava direttamente sui cinquanta. Donna Carmela, l'amorosa, passeggiava su e giù, facendosi vento col grembiule di seta nera. Il suo ventesimo fidanzato — essa aveva combinati e rotti diciannove matrimoni — era corso a prenderle un bicchiere di acqua gelata, con sciroppo di amarena. Pulcinella seduto sopra alcune vecchie quinte, aveva sollevata la grossa maschera d'incerata nera, per respirare un poco meglio e si soffiava sul volto col berrettone di lana grigio-lattea. Pulcinella pensava: nessuno se ne meravigli, era molto giovane.

Non si poteva vedere se fosse o no un bel giovane. Pulcinella porta sui capelli, sotto il berrettone, una stretta calotta di lana nera, più grande di quella dei monaci, che gli nasconde tutta la testa; sul viso, sino alla bocca, la maschera nera del naso magistrale; il corpo è nascosto dal camiciotto di mussola bianca a pieghe amplissime, dalle maniche larghe che giungono sulle dita, dai calzoni bianchi e larghi che ricadono sulle scarpe di tela grigia, simile al berretto. Di

lui si vede solo un po' di mento, il collo e le mani; impossibile di riconoscerlo. Ma il pubblico che ama Pulcinella come una gloria paesana, non ricerca quasi mai la fisionomia nascosta sotto la maschera: per lui, Pulcinella non è un uomo, non è una personalità simile ad un'altra, ma è un tipo, un carattere, una manifestazione — è lo spirito popolare, sarcastico, ribelle, filosofico, che scoppietta — è la maschera che personifica ed incarna il temperamento meridionale, pieno di fuoco e d'indolenza — è l'aspetto proteiforme di un popolo — è tutto, fuorchè un individuo. Se ne sa il nome, è vero; ma pochi sanno il viso.

Però posso assicurarvi che Gaetano Starace, senza essere un modello di bellezza, era molto simpatico coi suoi capelli neri e lievemente ricciuti, cogli occhi vividi e la pelle bianca come quella di una donna. Non era un essere eroico, non era un uomo di grandi sentimenti, ma aveva un cuore di oro e conservava fedelmente l'eredità del blasone: da tre generazioni nella sua famiglia si diventava Pulcinella per inclinazione, per abitudine, per trasmissione nel sangue, come le malattie ereditarie. Quando un fanciullo

veniva su, non si pensava ad avviarlo per nessuna carriera, per alcun impiego; il suo mestiere era bello e trovato, il suo còmpito era quello di indossare l'abito e di rallegrare seralmente la gente. Era un lavoro faticoso, esclusivo, opprimente, un lavoro inglorioso e poco fruttifero, ma nella mente ristretta e buona degli Starace non entrava l'idea della ribellione alle ingiustizie sociali; erano uomini umili, cortesi, allegri, senza pretese, fedelissimi al teatro dove erano nati e dove morivano, devoti ed ossequenti al loro pubblico, incapaci d'irritarsi contro i suoi capricci, sempre pronti a carezzarlo, a sollazzarlo, a sacrificare per esso ogni cosa. Il bambino andava a scuola, imparava a leggere ed a scrivere, s'infarinava leggermente di tante altre cognizioni: ma la sera la passava nelle quinte, a vedere ed a sentir recitare suo padre; ai sedici anni faceva qualche particina da Pulcinellino, ai venti suppliva il padre quando era ammalato; alla morte di lui diventava Pulcinella. E questo regolarmente, senza esitazioni, senza dubbi, come un obbligo, come un dovere, come una fatalità. .

Così di Gaetano Starace; si aggiunga che, per

un po' di naturale ingegno, egli si rendeva utile riducendo commedie italiane in dialetto, raffazzonandone delle nuove su tele vecchie, scrivendo parodie di opere serie — e qua e là non mancava lo spirito. Non roba molto fine, è sottinteso, ma pei frequentatori del teatrino bastava ed era soverchio: come attore, Gaetano era svelto, pieno di vita, aveva una voce gradevole e conosceva l'arte di modularla. Il padre gli morì presto, ed esso che era figlio unico, gli subentrò, come nei regni costituzionali; recitava bene, era allegro per natura, era giovane; piacque, divenne il beniamino del pubblico. Il suo mestiere non gli dispiaceva, anzi, e lo faceva con un certo trasporto: nel suo cervello non nascevano le idee dell'arte, la missione, la vocazione, la fibra artistica, l'interpretazione, la scuola vecchia, la nuova e simili formule che affliggono gli altri artisti drammatici — niente di tutto questo. Sibbene, così alla grossa, egli comprendeva che quegli spettatori della platea e del lubbione erano popolo, quel popolo che soffre, che lavora, che stenta e che quando può disporre di pochi soldi va al teatro per dimenticare nel riso i guai della vita — e nel suo cuore di popolano si consola-

va di dover essere lui ad alleviare, a sollevare, a rallegrare il suo prossimo. Quando si metteva la maschera e stringeva la vagina del suo camiciotto, si sentiva il cuore leggero, diventava gaio per la gaiezza che avrebbe data altrui; quando una intiera platea scoppiava in una risata omerica, egli gongolava dal contento, come chi abbia fatto una buona azione.

Per lo più, prima che cominciasse la rappresentazione, usava di metter l'occhio al buco del sipario ad osservare attentamente il suo pubblico; notava tutti i volti gravi, i tristi e se ne ritornava fra le quinte, fregandosi le mani, sorridendo e mormorando fra sè: « Vedremo, vedremo, se ci potrete resistere ». Quando aveva ottenuto l'intento e si vedeva davanti una folla di volti ridenti, si congratulava con se stesso, come di una grande vittoria. Talvolta qualche spettatore isolato s'incaponiva a rimaner serio, non sorrideva neppure ai più graziosi frizzi; allora Pulcinella si ostinava da parte sua, s'infiammava, si moltiplicava, recitava per quel solo spettatore, fino a che lo avesse visto domato, sino a che lo avesse visto contrarre la bocca, in una convulsione di riso represso. Chiamava questi spet-

tatori con una parola pittoresca ed energica: *scogli.*

Quella sera aveva trovato uno *scoglio* ed anche durissimo; quello lì non voleva ridere, proprio non voleva. Gaetano aveva lavorato bene e molto aveva variato la trita commedia che si rappresentava, infiorandola d'improvvisazioni spiritose; ma lo spettatore non se n'era dato per inteso, era rimasto immobile ed indifferente: Pulcinella ci perdeva, lo spettatore era più forte di lui.

Veramente si trattava di una spettatrice: era una giovinetta che stava nel palco numero due di prima fila, seduta di fronte alla scena e quindi vicinissima. Una giovinetta dal volto pallido e lunghetto, un po' magro; sulle linee esili del collo ricadevano due grosse treccie nere che erano appuntate, con semplice ed elegante ornamento, da certe stelle di tartaruga bionda; vestiva un abito di lana grigia, terminato alla radice del collo da una arricciatura di merletto bianco, chiuso a quel punto da una stella, più grande, di tartaruga; oscuri i guanti. Aveva ascoltato con molta attenzione, ma la serietà del viso non si era diradata; anzi una certa fierezza trapelava dalla fronte stretta e bianca, dalla linea decisa

del mento: non era bella, ma aveva una di quelle fisonomie spiccate, perfettamente individuali che non si possono più dimenticare. Con lei stava una signora matura, vestita onestamente di nero, con un volto somigliante alla giovinetta, ma le cui linee erano più dolci, quasi ammollite dai capelli bianchi e da un benevolo sorriso: sua madre forse.

Ma Gaetano non si curava di tutti questi particolari, era preoccupato della gravità della fanciulla. Non era malinconia, non era dolore, non era neppure indifferenza: il sentimento che si leggeva sul viso di lei era un'aria di serietà superiore, quasi incosciente, certo naturale. Egli si chiedeva perchè una giovinetta, neanche vestita di nero, nell'età del riso, nel teatro dove si andava per ridere, si negasse alla gioia. Ora ella parlava lentamente con la sua compagna, senza gestire, con uno sguardo intelligente, muovendo appena le labbra: che diceva? quale strana apparenza era la sua! Tutti ridevano, ella no: tutti si divertivano, essa non si annoiava; che faceva, che pensava dunque? Rivolgendo in sè queste idee, Gaetano rimaneva col viso incollato alla sudicia tela del sipario, con l'occhio fisso

sulla figura pallida della fanciulla, perduto nelle sue suppposizioni, tormentato un poco da quel problema ventenne che stava nel palco di prima fila.

— Fuori scena! — gridò il buttafuori.

Suo malgrado Gaetano dovette rientrare nelle quinte; giunto là gli parve di aver avuto un'idea luminosa, un'idea che gli fece piacere e dispiacere nel medesimo tempo: sicuramente la fanciulla doveva essere innamorata.

— Allora ci penso io a farla stare allegra, — mormorò fra sè; -- giusto nel terzo atto vi è una scena d'amore.

Diede una spinta sino all'esiguo camerinetto, dove Donna Carmela, l'amorosa, allo scarso lume d'una fumosa candela di sego, davanti ad uno specchietto di quaranta centesimi, si acconciava al collo un fazzoletto di seta rossa; aveva le guance grossolanamente cariche di bianco e di rosso.

— Mi raccomando, donna Carmela — le disse — un po' di anima nella nostra scena.

— Vi pare! Con voi non c'è bisogno di raccomandazione, — ribattè lei, scoccandogli uno sguardo lusinghiero; tanto il ventesimo fidanza-

to non c'era! Ma Gaetano parve non ci badasse.

Infatti la scena di amore, che era anche la culminante, cioè l'ultima, fu recitata a meraviglia: Carmela vi mise dell'*impegno*; parve quasi che sapesse la parte: i suoi occhi ingranditi dal bistro brillavano, la voce rauca aveva quasi intonazioni d'intelligenza. Gaetano si superò; fu felice in ogni frase, fu spiritoso, fu ridicolo, fu barocco: la platea, anzi tutto il teatro andava in convulsioni pel ridere, egli stesso si sentiva in ammirazione davanti alla sua bravura — e quando all'ultimo, un applauso fragoroso coronò l'opera, egli rivolse una occhiata alla giovinetta del palco, sicuro di averle fatto impressione, sicuro di averla commossa al riso. No; il volto di lei non aveva cangiato espressione: solo l'occhio fiero avvolgeva Carmela e Gaetano in un freddo sguardo e la bocca gentile si piegava ad una curva dura ed energica di disprezzo.

Egli rimase ghiacciato, immobile, istupidito. Perchè il disprezzo?

Fu così che Gaetano Starace, Pulcinella del popolare teatro di S. Carlino, s'innamorò di una sconosciuta.

II.

Egli non era un filosofo, eppure un giorno passandosi la mano sulla fronte pensierosa, esclamò: Quanto diverso l'amore della commedia da quello della vita! E la testa gli si curvò sotto il peso di quest'amara verità.

Ogni sera l'aveva recitato, l'amore della commedia: quell'amore espressivo, eterno, parolaio, pieno di fiamma, ruvido, carezzevole, passionato del popolo napoletano, egli lo aveva espresso ogni sera a donna Carmela, l'amorosa, e a donna Checchina, la così detta ingenua; ogni sera l'una o l'altra di quelle due donne lo aveva amato, gli aveva rivolte parole d'affetto. Egli era stato volta a volta amante felice, geloso, traditore, sfrontato, tradito, non corrisposto; ma in fondo, al terzo atto della commediola, le cose si erano aggiustate, il matrimonio si compiva, e si ballava la tarantella alla luce dei fuochi artificiali. Sempre il suo amore era stato allegro, chiassone,

grossolano, volgare, aperto a tutti senza che mai un palpito interno corrispondesse a tutto quel lusso di esteriorità; ma nella vita, quale e quanta differenza!

Dopo quella sera egli era stato una settimana inquieto ed agitato: lo assalivano mille dubbi, mille sospetti; un turbine di pensieri gli girava pel capo: non si sapeva spiegare il contegno della giovanetta. Non se lo spiegava; eppure dovunque si voltasse, a qualunque occupazione si desse, egli rivedeva la freddezza di quegli occhi ed il disdegno di quelle labbra; insieme il volto pallido e simpatico, le treccie nere e le stelle bionde di tartaruga: dappertutto la stessa immagine. Nel teatro era peggio: fissava sempre il suo sguardo sul secondo palco di prima fila, quasi attendesse a vederla ricomparire, irritandosi contro gli altri che venivano ad occuparlo; se veniva al buco del sipario, si ricordava di lei; se donna Carmela gli parlava, si ricordava di lei; se recitava la commedia della prima sera, gli pareva di soffrire le stesse ansie e la medesima disillusione di allora. Infine la sua vita era profondamente turbata.

Un segreto istinto lo spingeva a non ricercare

la fanciulla sconosciuta; pure la rivide, seppe di lei, della sua famiglia, della sua condizione: vi era una vecchia e solita storia di famiglia nobile, impoverita per cattiva amministrazione e per infelici liti, una madre ed una figliola che erano rimaste con una piccola rendita, sufficiente a farle vivere d'una vita molto ristretta e molto borghese. Pure nelle vene della fanciulla Sofia Cantelmo scorreva un sangue purissimo ed azzurro, onde la severità scultoria della figura, l'incesso un po' altero, le estremità lunghe e fini, e quell'aria signorile che si ha; ma che non si acquista mai. Gaetano seppe tutto questo, prese cinquanta volte al giorno la risoluzione di fuggire Sofia, di non pensarvi, di dedicarsi intiero alla sua umile vita di Pulcinella, ma il povero giovane non vi riuscì: non era stato mai innamorato, non giungeva a vincersi.

Passava le mattinate a passeggiare nella piazza Cavour, sotto le acacie degli *squares*, a guardare i balconi di un secondo piano, che si aprivano raramente pel suo desiderio; Sofia vi compariva solo nelle belle giornate e vi rimaneva poco, non lo vedeva mai, o vedendolo, non lo curava. La domenica ella si recava a sentir messa

nella antica chiesa di S. Maria di Costantinopoli, con sua madre, ed egli, pio come tutti quelli che amano, entrava nella chiesa e pregava; poi le due signore andavano a fare una passeggiata, ed egli dietro, a dieci passi di distanza, fingendo l'indifferente, ma seguendole come un cane fedele. Pel resto della giornata doveva occuparsi delle prove, correre a casa a prendere un boccone, ritornare al teatro per la rappresentazione di giorno e non uscirne che a mezzanotte: pure a mezzanotte, prima di ritirarsi in casa, stracco morto dalla fatica, oppresso dal caldo, faceva una corsa sino a piazza Cavour, per rivedere un balcone illuminato e qualche volta un'ombra alta e svelta passare dietro le tendine. Questo per settimane intiere, senza variazioni: ma la sua pazienza, quella specie d'innata bontà, quella umiltà rassegnata che si contentava di vedere Sofia senza sperare altro, quella voce interna che lo consigliava a smettere, si stancarono. Era giovane, non aveva mai amato, il sangue gli bolliva nelle vene e gli sconvolgeva il cervello: quell'attesa, quella immobilità gli divennero insoffribili, aveva bisogno di decidersi a qualche cosa, di agire, di muoversi, di sapere che ne dove-

va essere del suo cuore e di sè. Le scrisse una, due, cinque lettere.

Erano male scritte, è vero: qualche espressione, qualche frase, qualche periodo era preso dalle commedie di repertorio; qualche errore d'ortografia vi incappava ogni tanto: pure vi spirava un amore così profondo, così sincero, vi si manifestava un desiderio così vivo di una sola parola, di un sol sorriso, che l'altera fanciulla ne dovette essere scossa.

Era da tanto tempo che essa, sotto la bruna frangia delle palpebre, osservava la fedeltà di Gaetano a presentarsi ogni mattina; era da tempo che essa aveva l'abitudine di vederlo immancabile alla chiesa, alla passeggiata, sempre modesto, sempre un po' triste; e lentamente, nel suo cuore freddo e solitario, comparve l'immagine del giovane innamorato. Sofia era uno di quei caratteri fieri, tutti di un pezzo, incapaci di cedere ad una debolezza, ma incapaci di mentire agli altri od a sè stessa; era altiera, ma per questa medesima alterigia, non soffriva mezzi termini; non amava, o amando, doveva andare fino in fondo. Poi le sventure sofferte da bambina le avevano dato una severa lezione, le ave-

vano insegnato che la nobile nascita non vale nulla, in tempi nei quali non conta che il danaro: che oltre la nobiltà del blasone vi è pur quella del lavoro, anch'essa egualmente bella ed onesta. Il giovane aveva una professione, lavorava certo in quelle ore che non lo si vedeva apparire; forse per soverchia umiltà aveva firmato le sue lettere col solo nome di battesimo, temendo che la nudità del suo cognome borghese non dovesse offendere la fanciulla. Sofia sentì di stimarlo per la sua condotta passata, per quella presente; la madre desiderosa come tutte le madri di vedere collocata la figliuola, la incoraggiava dolcemente; ella rispose poche parole, con serietà, ma senza freddezza. Lo stimava, voleva conoscerlo; forse lo avrebbe amato.

Egli andò per la prima volta in quella casa, tremante di emozione, dominato da una strana ansietà; avrebbe voluto essere perfettamente contento e credeva di essere contento; ma ogni tanto, come per una nuvola nera, la sua gioia s'intorbidiva ed egli si spaventava per un ignoto pericolo. Dopo si dava del matto, del presuntuoso, dell'incontentabile; chiamava in aiuto il suo amore, la sua franchezza, la lealtà del suo cuore

e delle sue intenzioni; pensava che un mese, una settimana prima, non avrebbe neppure sognato una simile fortuna — e si rassicurava. Pure al cospetto delle due donne fu timido e impacciato, non osava guardare Sofia, non sapeva se darle del *lei*, alla toscana o del *voi* alla napolitana: le parole cascavano lente, un invincibile dubbio lo arrestava. La fanciulla lo comprese e vide che era mestieri aiutarlo, con bontà, cercando di raddolcire l'espressione del suo volto, giungendo sino a sorridere; egli si animò, divenne più franco, superò completamente il suo imbarazzo. Le cose si mettevano assai bene, quando la signora Cantelmo uscì fuori con questa domanda:

— E dove ci avete conosciute?

— Al teatro... — rispose egli, preso da una nuova esitanza.

— All teatro? — riprese Sofia. — Noi vi andiamo molto di rado.

— Nell'aprile, al *San Carlino* — rispose egli, senza aggiungere altro.

— Ora ricordo; quando Maria Desanctis ci mandò quel palco, mamma. Una cattiva serata, quella...

— Perchè? — domandò Gaetano, senza osare di chiedere altro.

— Non amo quel teatro; vi si ride troppo e non vi si impara nulla. Tutto quello che vi si dice è così triviale, così volgare, così basso, che mi ripugna: quelle risate della platea hanno qualche cosa di selvaggio. E quel Pulcinella, quel grossolano buffone, che carezza con la parola e con l'intenzione tutti gli istinti brutti del popolo, mi è insoffribile: io mi chieggo come un uomo si possa rassegnare a quel mestiere...

— Sei severa, Sofia — interruppe la madre, mitigando l'osservazione con un dolce sorriso.

— No, mamma. Forse che mancano vie oneste per guadagnarsi il pane? Meglio un lavoro manuale, che quel mestiere ridicolo ed indecoroso. Ma infine, che importa a noi tutto questo? Io non vi vidi quella sera.

— Non potevate vedermi, — rispose Gaetano pallidissimo.

— Andate spesso al teatro? — chiese la madre — Non siete occupato la sera?

— Sì, ogni sera — riprese lui, con uno sforzo penoso; — ogni sera vado a lavorare.

— E' un lavoro faticoso? — domandò Sofia con bontà.

— No... non molto: ed anche mi ci sono abituato.

— In commercio forse?

Che cosa doveva risponderle? Gettarle la verità in volto, e fuggire? L'amava, l'amava passionatamente, l'amava per le sue stesse parole di disprezzo. L'amava. Mentì.

— Sì, in commercio, in una casa bancaria. Ci vado alle quattro e ne esco ogni sera a mezzanotte.

Ed aggiunse il suo nome ed il cognome di sua madre: Rosati. Così l'inganno era completo. Dopo si congedò, andò a casa abbattuto, pallido, ferito al cuore. Sul teatro l'amore era sempre una gaia commedia, ma nella vita diventava per lui un dramma doloroso; il primo giorno della felicità, egli era tanto, tanto infelice.

III.

La mattina egli la passava presso lei: seduto sulla sedia dove ella appoggiava i piedini, scherzando con i gomitoli di lana che le servivano per il ricamo, parlandole a voce sommessa, mentre la madre andava e veniva per le stanze. Non arrivavano mai visite, la camera era silenziosa, piena di luce e di sole: dei fiori erano messi qua e là in certi grandi vasi di cristallo, tersi e puliti; Sofia si sdegnava di parlare con quella sua voce gravemente musicale, che aveva qualche cosa di intimo e di affettuoso: Sofia si degnava di sorridere con quel bel sorriso che correggeva la purezza statuaria dei lineamenti; Gaetano si sentiva penetrato da una grande pace. da una tranquillità soddisfatta. Egli godeva di mille piccole cose; le affusolate e bianche dita di Sofia, adorne di un anellino con turchine, che egli le aveva donato, volavano sul canevaccio come farfalle bianche; quando la lana fini-

va nell'ago, essa la spezzava con un colpo netto delle graziose e lucide forbicine; quando un fiore si doveva incominciare, egli era chiamato a dare il suo parere sulle gradazioni e sulle mezze tinte; spesso la fanciulla lasciava andare in grembo il lavoro e si distraeva a discorrere con lui lentamente, accentuando le parole solo con lo sguardo. Gli diceva che la sera avanti, sull'imbrunire, era uscita al balcone, e che aveva visto nella strada tanta gente; subito aveva pensato a lui, sagrificato in una camera buia, sopra un libro mastro, in compagnia delle cifre, e lo aveva compatito; gli diceva che se l'altra domenica fosse uscito un gaio sole, sarebbero andati tutti e tre a passeggiare nel bosco di Capodimonte; essa gli avrebbe indicati certi bellissimi viali, certi alberi vecchi vecchi e che avevano l'aria molto buona; gli diceva che aveva letto il tale libro, che le era piaciuto, specialmente un certo punto; prendesse il libro, era sul tavolo, lo aprisse a tale pagina, leggesse ad alta voce, ed egli ubbidiva sorridendo: leggeva con enfasi, comprendeva più col cuore che con la mente; ella lo ascoltava socchiudendo un poco i bruni occhi. Poi rimanevano silenziosi, fissandosi a lungo col

sorriso innamorato delle labbra. Non discutevano mai; si trovavano sempre d'accordo: perchè Sofia era un po' esclusiva nelle sue opinioni, era inflessibile nelle sue idee; ma Gaetano, ammirandola ed amandola, s'inchinava a tutto quanto ella dicesse. Vi era in lei un sentimento così grande, così equo di probità, un disegno così completo della facile morale del mondo, che il giovane si sentiva in sua compagnia diventare più forte, più fermo, più coraggioso. L'amava come fanciulla, come donna, come amica, come sorella; gli piaceva, l'ammirava, le voleva bene, l'adorava; l'amava, l'amava, l'amava.

Ma appena uscito da quella porta, le sue ferite cominciavano a sanguinare. Egli era un mentitore, un traditore, un vigliacco che ingannava una giovinetta nobile e onesta; era indegno del suo amore, egli il buffone, egli il Pulcinella. Sino allora la sua mente era rimasta ottusa: egli aveva amato il suo mestiere, ne aveva compreso il solo lato buono, gli era parso di non essere da meno degli altri uomini che lavorano: ma le parole di Sofia gli avevano acuito l'ingegno, lacerato il velo che gli ottenebrava l'intelletto; suo padre gli aveva lasciato in eredità il

ridicolo; quello che faceva ogni sera era un mestiere indegno. Quindi nutriva nel cuore un odio incurabile per quanto prima era stata la sua consolazione: il palcoscenico stretto, polveroso; le quinte nere, sporche, soffocanti, piene di ragnateli; l'ambiente soffocato di petrolio, di fumo, di respiri graveolenti; i compagni volgari, chiassosi, sboccati; le donne dipinte, incipriate con la farina, cariche di oro falso, che parlavano *il* dialetto, gridavano, si urtavano, litigavano, alcune viziose, altre semplicemente miserabili; la sua livrea bianca, la maschera nera che lo deformava, il berrettone obbligatorio; quei caratteri di ghiottone, di pauroso, di egoista, di imbroglione, che era costretto di rappresentare; quelle frasi a doppio senso, quei frizzi taglienti che addirittura portavano via il pezzo di carne, quell'amore esterno che doveva fingere — tutto, tutto gli sembrava ignobile. La sua vita della mattina lo ingentiliva e gli sviluppava tutte le facoltà morali; la vita di ogni sera lo avviliva, l'opprimeva, l'abbrutiva.

Con uno sforzo disperato aveva cercato liberarsene, aveva voluto gettare lungi da sè quel fardello tormentoso: ma gli mancava la capacità

di un altro impiego, non sapeva nulla o un poco di tutto, che vale lo stesso: era un ignorante. Non lo avevano voluto neppure per copista; si chiedevano informazioni sul suo conto e quando si appurava che era il Pulcinella del *San Carlino*, ognuno si stringeva nelle spalle e sorrideva: stava al teatro, vi rimanesse. Così soffrì due o tre rifiuti che gli facevano misurare quale e quanto fosse il ridicolo della sua posizione; e ritornava ogni sera alla sua catena, addolorandosene, soffrendo, digrignando i denti quando il pubblico lo applaudiva; odiando sè stesso, il mondo — ed amando Sofia.

A lungo andare non ebbe più pace; neppure nelle ore che trascorreva con lei, non giungeva più a dimenticare la sua personalità; il pensiero della sua condizione miserrima vinceva anche il balsamo della presenza di Sofia. Costei spesso gli chiedeva minute notizie della sua vita d'impiegato, se il lavoro non fosse troppo penoso, se i suoi banchieri lo trattassero con bontà, se andassero bene gli affari: ed egli ad ingarbugliarsi, a chiamare in soccorso le sue ristrette cognizioni per pescarvi qualche cosa di commerciale, ad infilzare bugie sopra bugie. Le rare volte

che suonava il campanello, egli trasaliva, temendo che entrasse qualche persona da cui fosse conosciuto; qualche volta si alzava come se volesse fuggire; quando giungeva a Sofia una lettera in sua presenza, egli tremava che fosse qualche anonima denunzia: se la ritrovava malinconica, gli si gelava il sangue nelle vene, pensando: Ha saputo qualche cosa! Le aveva promesso di condurle sua madre, una buona popolana: ma con mille pretesti non aveva mantenuta la promessa. Nelle belle mattinate di estate, nei suoi rarissimi giorni di vacanza, Sofia lo incitava a uscire insieme con lei e con sua madre; gli toccava scegliere le vie remote, guardarsi d'attorno, con sospetto d'incontrar qualche amico che lo chiamasse per nome.

Ma vi era di più: spesso nei più bei momenti di calma e di serenità, nei momenti in cui avrebbe voluto inginocchiarsi davanti a Sofia e adorarla come una Madonna, era assalito da un turbine di pensieri brutti. Sbuffi di cinismo gli salivano al cervello, ricordi di teatro gli intorbidivano la mente, egli si sentiva ridiventare volgare, plateale: chiedeva a sè stesso se quelle bugie, quelle finzioni, quelle delicatezze non fossero

esagerazione, roba inutile con Sofia. I mariti sono scarsi e, pur di averne uno, le fanciulle chiuderebbero un occhio ed anche due sulla bellezza e sulla professione dello sposo: così aveva egli enunciato dal palcoscenico, ottenendo le approvazioni della platea; così gli accadeva di pensare presso la giovanetta. Con un volo della sua malata fantasia, s'immaginava già che Sofia gli avesse perdonato la sua menzogna, che fosse sua moglie, che venisse ad ascoltarlo recitare, che lo applaudisse... perchè no? Dirle tutto allora... ma Sofia gli alzava in viso gli occhi sereni e casti ed egli ricadeva nella realtà, più affannato, più crudelmente angosciato di prima.

Un giorno ricadde ammalato di una febbre nervosa, e sperò di morire. Invece dopo tre giorni era guarito ed il suo impresario gli venne a fare una visita per discorrere di cose importanti, secondo diceva lui. Era da tempo che il teatro faceva scarsi introiti, mancavano le novità ed il pubblico si eclissava; nelle tre sere che Gaetano era stato assente, la sala era rimasta vuota: occorreva darsi da-fare, lavorare, trovare qualche idea, arrischiare anche qualche spesa, battere la grancassa, pur di richiamar gente. L'impresario

aveva un'idea, anzi due: si poteva tentare una parodia del *Rigoletto*, che sarebbe venuta fuori interessante e spiritosa dalla penna di Gaetano, si poteva *riprendere* una vecchia commedia di repertorio, non rappresentata da una trentina d'anni, dopo avervi *praticate* delle rifazioni. Che ne diceva il carissimo Gaetano, il sostegno del teatro *S. Carlino*?

Gaetano rispondeva di sì; avrebbe fatto la parodia, avrebbe *praticate* le rifazioni; egli era il sostegno del teatro *S. Carlino*, se ne accorgeva se lo sentiva addosso il teatro, pesante ed irremovibile. E si accinse al lavoro; scrisse a Sofia che una importante operazione finanziaria, una grossa liquidazione gli impediva di andar da lei per quattro o cinque giorni, che presto sarebbe ritornato, che l'adorava sempre. Nell'impastare alla meglio quella parodia del *Rigoletto*, egli provò un amarissimo piacere ritrovandosi nella persona dello sventurato gobbo, cui unico conforto alla vita di buffone era l'amore della figlia; egli si compiaceva ferocemente contro sè stesso, mettendo in caricatura l'amore paterno del buffone e l'innocenza della figliola, rilevando la gaia dissolutezza del Duca, di Ma

dalena. Egli, Gaetano, avrebbe fatto nella parodia la parte di Gilda, vestito da donna, cioè arrivando all'ultimo grado dell'avvilimento: giorno per giorno si configgeva nelle carni quelle spine, sorridendo, come gli antichi martiri, del suo sangue che se ne andava.

Già grandi cartelloni rossi e verdi, incollati per le mura della città, annunziavano al pubblico napoletano la *nuovissima e brillante parodia del* Rigoletto, *scritta espressamente dal Pulcinella Gaetano Starace, in cui egli avrebbe preso parte insieme col buffo Barilotto, con don Felice Sciosciammocca, il Tartaglia, la caratteristica* ed altri dieci attori; già i giornali consacravano dieci linee della loro cronaca teatrale per raccomandare ai loro lettori la prima rappresentazione: sarebbe stato un *successo clamoroso*, una *serata allegrissima*, un *brio da risuscitare i morti;* anzi un cronista che masticava il francese, la profetizzò addirittura *un succès de fou rire;* tutti poi prevedevano delle *piene* straordinarie.

Infatti la domenica della *prima* il teatro riboccava di gente e l'impresario gongolava di gioia: Gaetano, con una febbrile attività andava e veni-

va per badare al macchinismo. Uscì soltano alla terza scena, fu salutato da un applauso fragoroso, come autore e come attore, ringraziò, pronunziò le prime parole: ma girando attorno lo sguardo fu assalito da un tremore mortale. Sofia era con sua madre nel fatale palco, numero due, di prima fila, vestita di azzurro, immobile, serie, attenta: anzi a quella voce aveva trasalito.

Allora Gaetano ebbe un disperato coraggio, il coraggio delle anime buone che si trovano nel più critico, nel più doloroso istante della vita: glielo ispirava il cieco terrore di perder quella fanciulla che per lui era tutto. Ebbe il coraggio di andare avanti cambiando la voce con un falsetto sgarbato: pel resto era irriconoscibile. Esaltato da tanti mesi di lotta, dalla febbre patita, dalla presenza di Sofia, egli dispiegò quella sera tutta la sua versatilità per sedurre gli spettatori. Vestito da Gilda, fu ridicolo sino alla caricatura, forzò la voce ed il gesto: imitò, esagerandole, tutte le grazie svenevoli delle attrici di terz'ordine; vestito da uomo, prese tutti gli aspetti: ballò, cantò, suonò il violino, declamo, bastonò, fu bastonato, finse l'uomo ebbro, riempì il palco scenico ed il teatro della sua voce, della

sua presenza. Si ubbriacava di azione, guardava Sofia, la provocava, la sfidava, certissimo di non essere riconosciuto, inasprito dalla sua sventura, con una esaltazione nervosa spinta al massimo grado. La fine della rappresentazione si avvicinava. Gaetano vi anelava per liberarsi da quell'incubo, per liberarsi da quel soffocamento che gli montava dal cuore alla gola, per trionfare di quel pericolo... Ecco: le ultime battute si compivano, le signore nei palchi si alzavano. Sofia era già in piedi...

Ma il pubblico soddisfatto del suo amato Pulcinella lo applaudiva senza fine: fu mestieri fermarsi un minuto per ringraziare e poi giù la tela: un sospiro profondo di sollievo. Niente; gli applausi aumentano, bisogna rialzare il sipario, ringraziare di nuovo: Sofia si mette sulle spalle lo sciallo bianco, ma ha gli occhi fissi sul palcoscenico. Ad un tratto una voce dice una parola: due, tre, cinquanta la ripetono; è un grido solo:

— Maschera, maschera!

Egli era perduto. Il pubblico *voleva* vedere il suo viso, *voleva* vedere l'uomo che si nascondeva sotto la maschera di Pulcinella; Sofia lo guarda-

va con la cierta fredda e disdegnosa della prima sera. Esitò...

— Maschera! — ruggì il pubblico sovrano.

Allora con un gesto disperato strappò la sua maschera e mostrò il viso disfatto di un morente; fissò lo sguardo sulla fanciulla; ma sul volto di lei lesse un dolore così fiero, un disprezzo così intenso, che abbassò la testa, comprendendo la sua condanna.

. . . .

Qui finisce l'idillio di Pulcinella, perchè egli non osò più rivedere la fanciulla, nè essa cercò mai più di lui. Certo, Gaetano Starace non era un eroe e non ne morì; neppure tentò suicidarsi, invece si consumò lentamente, recitando ogni sera, facendo prove ogni mattina, divertendo il popolo, scrivendo parodie, vivendo in quel teatro stretto, lurido, nero, con i comici volgari e le donne strillone, buono con tutti, ma sempre un poco distratto. Si consumò giorno per giorno, senza lagnarsi: ma dopo di lui, nessun altro del suo cognome ha ereditato la maschera del Pulcinella; perchè egli è morto solo, senza famiglia, senza figli.

UN INTERVENTO

I.

Guido aveva quel giorno l'aspetto di un uomo felice: fronte serena, occhi e labbra ridenti, andatura svelta e spigliata. Ritornava da un banchetto politico — in questo caso, la parola *pranzo* è troppo volgare — dove alle frutta aveva minutamente spiegato ai suoi elettori il suo programma: gli applausi erano fioccati, la cucina del cuoco, lo *champagne* ed il programma del candidato avevano prodotto molta impressione: l'elezione era assicurata. La sera, poi, Guido sarebbe andato ad un ballo, dove avrebbe incontrato la baronessa Stefania, una crudele che cercava, da un mese, un pretesto dignitoso per lasciarsi intenerire; forse, durante un *valtzer* di Metra o in una visita poetica al *buffet*, il pretesto si sarebbe offerto da sè: la misericordia divina è grande. Aggiustati quindi i suoi affari pubblici ed intimi, Guido rientrava per dormirsela un'oretta, come il grande Napoleone alla vigilia di una battaglia.

Ma Giuseppe, un servitore vecchio e fedele, co-

me se ne trovano ancora pochi, Giuseppe rimaneva in posizione rispettosa davanti al padrone; sul suo volto si leggeva il desiderio di dire qualche cosa.

— Ebbene? — chiese Guido, che se ne era accorto.

— Chieggo scusa al signor padrone... volevo dire....

— Purchè tu lo dica presto.

— Il signor padrone ricorda che giorno è questo?

— No, Giuseppe, no.

— Oggi è il suo compleanno...

— Ah! fece soltanto Guido, la cui fronte si rannuvolò.

— Altre volte... ai tempi di qualcun altro... in questo giorno, eran fiori dappertutto...

— Erano, non ci son più! — osservò Guido con una leggera mestizia.

— Ci sono, ci sono — disse il vecchio servo smascherando un grosso mazzo di fiori che troneggiava sopra una mensola.

— E chi? — domandò Guido, ma guardando il volto umile e sorridente del servo, comprese subito.

UN INTERVENTO

— Tu — Giuseppe?

— Il padrone scuserà...

— No, non vi è bisogno di scusa. Ti ringrazio: mi hai fatto piacere con quei fiori.

E il candidato al collegio di Roccacannuccia ed al cuore della baronessa Stefania, si commosse pensando che, nel suo compleanno, al solo servo era venuta la gentile idea di un dono di fiori. Ma fu una lieve emozione, perchè anzitutto Guido era un uomo di spirito. Ora chi appartiene a questa onorevole e ristretta classe di persone, ha il diritto di commuoversi qualche volta, ma a patto che lo faccia brevemente, senza dimostrarlo all'esterno, e che dopo sia pronto a sorridere.

— Io vado a dormire un poco — rispose Guido; — mi sveglierai alle sette e mezzo.

— Sarebbe meglio che il signore non dormisse.

— E perchè, savio Giuseppe?

— Perchè stamane, mentre in casa vi era soltanto Girolamo, è venuta una signora. Quando ha inteso che il padrone era uscito, ha detto: « Benissimo, appena sarà di ritorno, ditegli che verrò nuovamente questa sera alle sei, che mi attenda ad ogni costo, perchè debbo parlargli di un affare urgente. » Ed è andata via.

— Bravo! ed il nome?

— Non ha voluto lasciarlo.

— Uhm! roba misteriosa, qualche rondinella pellegrina. Girolamo ti ha detto almeno... di che si trattava?

— No. Disse che era una giovane, alta, bruna, vestita con molta eleganza.

— Di bene in meglio. La mia curiosità è stuzzicata. E tu credi, Giuseppe, che per questa incognita io non debba dormire?

— Sono le sei. Se è puntuale, il padrone non avrà neppure il tempo di stendersi sulla poltrona.

— E va bene, facciamo questo sacrificio alla Dea ignota. Giuseppe, dammi i giornali, attenderò leggendo. Una bruna ed alta: giusto, Stefania ha i capelli biondo-ardenti; sarà un diversivo.

Qui la lettrice alzerà gli occhi dalla pagina e penserà che Guido minaccia di essere un Don Giovanni; niente affatto. Non nego che ai suoi venti anni Guido era tanto ricco di cuore da adorarne anche tre alla volta; ma era venuta la sua grande passione in cui aveva messo tutto il cuore, poi per una sciagurata combinazione la felicità era crollata come un castello di carta e la grande pas-

sione soffocata e seppellita nel passato. Dopo due anni impiegati a farla morire, Guido aveva ripreso la sua vita di giovanotto, un po' qua, un po' là: ma erano fuochi di paglia.

— Signore, signore — disse Giuseppe, rientrando tutto turbato.

— E' venuta?

— E' in salotto.

— La conosci tu?

— No, no... non la conosco — rispose il servo, balbettando.

Ma il padrone era già presso la porta del salotto, dove si fermò un momento per contemplare l'incognita. Costei stava ritta presso il tavolo sfogliando l'*album* delle fotografie; voltava le spalle alla porta, sicchè non si distingueva altro che una figura alta e graziosa, vestita di un ricco abito di stoffa nera, carico di merletti.

— Signora... disse Guido avanzandosi.

Quella si rivolse subito: Guido provò come una scossa elettrica, e per celare la grande meraviglia che gli apparve sul volto, fece un profondo inchino.

— Non disturbo? — chiese ella, sedendosi con molta scioltezza, dopo aver risposto al saluto.

— Per nulla; sono a vostra disposizione.

— Peggio per voi se questo è un complimento; io sono disposta a profittarne.

— A mio rischio e pericolo dunque, replicò Guido, sorridendo — compiacetevi di parlare.

La signora (in confidenza si chiamava Emma) carezzò un poco il pelo morbido del suo manicotto; pareva che, sicura delle sue idee, cercasse una forma efficace ad esprimerle. Guido si distraeva a guardarla; era proprio lei, sempre bella, sempre affascinante come il primo giorno che l'aveva vista; anzi adesso gli appariva completa, perfetta. Il profilo sempre puro, era più deciso, più fermo; la carnagione bruno-pallida si era colorita di una leggera tinta rosea; gli occhi che prima erano soltanto vivaci, avevano preso un'espressione profonda; quella donna aveva visssuto e sofferto.

— Avete mai recitato la commedia? — chiese lei infine.

— Oh sempre!

— Benissimo, vedo d'aver fatto una domanda inutile. Dunque domani la reciterete ancora; ma vi avverto che avrete una parte seria e che il successo sarà difficile a conseguire.

— Tutto dipende dagli attori e dal pubblico.

— Avrete me a compagna.

— Conosco la vostra valentìa.

— Nel fingere?

— Nel recitare. Sarà un proverbio?

— Sì, ma senza la moralità negli ultimi due versi. La moralità è nello scopo della rappresentazione: si tratta di un'opera pia.

— Viene da voi — disse Guido, con una velatura d'ironia.

— Vale a dire?

— Che voi siete pietosa; e che io non capisco ancora...

— A momenti. E ditemi... siete in corrispondenza con mio padre?

— Sempre; ma saranno ora due settimane che non mi scrive.

— Invece io ho ricevuto ieri una lettera. Mi scrive che sta bene e che domani arriverà a Milano, col treno delle dieci e venti.

Questa volta Guido non credette dover celare la sua sorpresa.

— Domani?

— Proprio domani.

— Vostro padre che non si muove mai?

— Si trova di passaggio per andare a Napoli e fa una breve diversione per vedere...

— Sua figlia...

— E suo figlio, dice lui.

— Sicchè?

— Sicchè ci troviamo in un grazioso impiccio — disse Emma, distendendo il piede sopra uno sgabellino di velluto.

— Lo chiamate *grazioso?*

— Non sono solita a pronunziar paroloni. Pure bisogna trovare un rimedio.

— Io non ne veggo.

— E siete un uomo politico, un uomo di spirito? A che vi giova aver imparato l'arte dei sottili sotterfugi, delle transazioni delicate, delle frasi leali e... molto diplomatiche?

— Se continuate così, io troverò molto meno il rimedio.

— Bah! io l'ho trovato.

— Lo sapevo.

— Siete cortese anche nell'intenzione.

— Vorrei esser tale in tutto per voi.

— Vedremo. Dunque vi diceva che un mezzo c'è. Eccolo qui: io a niun costo voglio fare sapere a mio padre la verità...

— La triste verità.

— Aggettivo inutile. Mio padre ne soffrirebbe molto ed io avrei un rimorso cocente della sua sofferenza: le colpe dei figli non debbono essere piante dai padri. Finora per le mie cure e per le vostre, per la lontananza, per la nessuna conoscenza che egli ha di persone milanesi, gli è stato risparmiato questo dolore. Ma domani, tutto questo bell'edifizio di pietose menzogne cadrebbe, e sa Dio quali ne sarebbero le conseguenze. Occorre impedire ciò assolutamente; voi mi aiuterete in quest'opera. Che egli ci ritrovi domani insieme come ci ha lasciati; che non una parola, non un gesto gli riveli il vero stato delle cose: ecco quanto dobbiamo fare.

Tutto questo era stato detto con voce seria e grave, e seriamente Guido lo aveva ascoltato. Pure non rispose subito: rifletteva.

Emma s'impazientì.

— E' la commedia, come vedete — ella riprese. — Una commedia per beneficenza non vi dovrà costare tanto.

— Per me sono pronto. Non temete che avvenga qualche equivoco?

— Quale?

— I servi...

— Darete licenza per domani al nuovo servo che ho trovato stamane. A Giuseppe parlerò io.

— Benissimo: e se viene qualche amico importuno?

— Per domani non riceverete.

— Suppongo che andremo a prender vostro padre alla stazione e che ve lo ricondurremo; la gente che ci vedrà uniti, che dirà?

— La gente non ci vedrà; andremo in *coupé* e di corsa.

— Vostro padre resterà qui una giornata: per quanto sia buono ed ingenuo credete che non si accorgerà di trovarsi nella casa di uno scapolo?

— Questa sera farò portare qui il mio tavolino da lavoro, i miei libri e la mia musica: sarà la *messa in scena*.

— Pure...

— Vi è forse qualche cosa di cambiato nelle camere?

— Nulla vi è di cambiato — rispose Guido con voce grave — la camera è intatta quale la lasciaste.

— Fate del sentimento?

— V'ingannate, fo del rispetto.

— Grazie: avete altre obbiezioni?

— Nessuna più: resta a vedere se saremo capaci di ingannare il bravo signor Giorgianni.

— Facendo gli sposini affettuosi? Ci ricorderemo i tempi antichi: le sciocccherie del primo anno di matrimonio — disse con sarcasmo Emma.

— Io le aveva dimenticate — rispose prontamente il marito.

Si guardarono in viso, scambiando un'occhiata da duellanti che si riscontrano di prima forza.

— Ma forse io sono un'egoista, a pretendere di sequestrarvi per una giornata intiera. Domani non avete altri impegni?

— No, nessuno: avendone, li lascerei.

— Grazie di nuovo; per questa sera siete assolutamente libero; io non ho bisogno di compagnia.

— Come di compagnia?...

— Certo, io rimango qui stasera. Attendo le mie robe, come vi ho detto: ed intanto mi occuperò ad ordinarle. a disordinarle in modo che sembrino essere state sempre qui. Ma a voi non voglio dare maggiori fastidi; uscite, ritornate a quell'ora che vi piace; fino alle dieci di domani siete un cittadino indipendente.

— Infatti dovrei andare ad un ballo; pure se volete, rimango.

— E perchè? dovremmo fare conversazione, e fra noi non vi è a dire niente più.

— O troppo; avete ragione. Sicchè chieggo permesso per andare a vestirmi.

Emma s'inchinò e Guido uscì come un uomo scevro di cure e libero di spirito. Ma dentro era un poco scombuiato; infatti l'avventura era meravigliosa ed egli ci pensava, ci mulinava, tanto che al ballo fu distratto in modo deplorevole. La baronessa Stefania gli gittò sguardi fulminei che egli ebbe l'impertinenza di non vedere: anzi profittando di una quadriglia che teneva occupata tutta la sala, egli se ne andò senza salutare nessuno.

Ritornato a casa, si ritrovò in un ambiente trasformato, insolito, nuovo: era stata data aria al gran salone, chiuso da tanto tempo; nelle camere da letto erano accesi i lumi, gli armadi erano spalancati, si sentiva un sottile odore di violetta. Nel salottino il pianoforte aperto e la musica squadernata sul leggìo, i fiori freschi nei vasi, cangiato l'ordine dei mobili, ed Emma in veste da camera, che si adergeva sulla punta dei piedi

per prendere una statuetta da un'*étagère*.

Era un sogno quello? Emma in casa che lo attendeva... cioè i tre anni di assenza cancellati, cancellato quel doloroso giorno della separazione... che follie!

— Buona sera — disse Guido, e passò.

— Buona sera — rispose lei senza voltarsi.

II.

Ma è d'uopo confessare, che malgrado la stranezza degli avvenimenti, malgrado i dubbi del domani, in quella casa, per quella notte, non ci furono insonnie, nè guanciali bagnati di lagrime. Emma era persuasa che la commediola da rappresentarsi non avrebbe cangiato nulla all'avvenire, e Guido aveva dal canto suo la medesima persuasione; si conoscevano troppo bene e sapevano che nulla, nulla poteva più riunirli. Emma, entrando nella sua antica camera, pensò di essere all'albergo; e Guido nella sua si addormen-

tò dopo tre pagine di Herbert Spencer (non intendo calunniare il filosofo, ma il mio eroe aveva sonno).

Era vero, nulla poteva più riunirli. Per maritarsi avevano commesso mille stranezze: Guido era corso dietro ad Emma da Firenze sino a Napoli, aveva passate le notti sotto le sue finestre; Emma gli scriveva ogni giorno una lettera di otto foglietti e stava tutta la notte sul balcone. Il padre di lei, un po' di buona voglia, un po' per forza, finì per consentire, come consentono tutti i papà di questo mondo. In fondo, in fondo, egli era una bravissima persona ed aveva esitato perchè gli doleva di allontanarsi dalla figliuola: pure, temendola di vedersela ammalare, disse di sì. I due sposi, schiettamente felici, si adorarono per tre anni di seguito. Non dico che mancassero fra loro le questioncelle, le gelosie, sovratutto da parte di Emma. Essa aveva un carattere estremo, orgoglioso, irruente; non sapeva amare o odiare a mezzo: invece Guido le si opponeva con quella tinta di freddezza, con quel sorrisetto menomatore ed ironico dei caratteri medii. A volte si urtavano vivamente, ma la pace era sempre più bella.

Un giorno, non so come, Guido ritrovò un'antica fiamma; si rividero, ricordarono, ci corse un biglietto ed un convegno. Guido vi si lasciò trascinare più per debolezza, che per trasporto; più di tutto si vergognava della figura di collegiale. Come lo seppe Emma? Fu un servo imprudente, un'amica zelante, una lettera smarrita? Non si sa, ma fu per certo una prova lampante; perchè tutto l'amore cieco ed ardente che sentiva per suo marito, le si convertì in un freddo disprezzo. Non trovò per lui una scusa, si sentiva ferita a morte nel suo affetto e nel suo orgoglio di donna felice. Fece venire suo marito, e con una calma meravigliosa, senza che mai la voce le tremasse, gli annunziò che si sarebbero divisi senza strepiti, senza scene. Egli strabiliò, per la sorpresa; volle reagire, sorridere, prenderla con lo scherzo, attenuare la sua colpa; ma la moglie gli rispose con sì fiere e severe parole, che egli dovette tacere. Gli pareva ridicolo continuare a giustificarsi, accettò tutte le condizioni da lei impostegli e la lasciò andar via; la giudicò una donna superba e disamorata. Cercò distrarsi, come ho detto, negli affari, nella politica, negli amoretti; assunse un contegno franco, fece il trascurato e lo scettico; ma,

solo in compagnia della sua coscienza, sentiva che la sua vita era infranta e rovinata.

Rivide la moglie due o tre volte, di lontano: si salutarono come due persone che appena si conoscono, l'uno non cercava mai dell'altro; del resto essa faceva una vita molto solitaria, non frequentando mai i teatri e le feste, mentre egli si gittava a capofitto nei rumorosi divertimenti. Si trovavano di accordo in un solo punto: scrivere al padre come se nulla fosse stato; vale a dire notizie stereotipate. Per esempio, Guido scriveva: « Emma sta bene, credo chi vi abbia scritto, vi saluta tanto, abbraccia sua zia ». Ed Emma: « Guido sta benissimo, è molto occupato, non potrà accompagnarmi ai bagni ». Così reggeva, attaccata ad un sottil filo di seta, la felicità del signor Giorgianni.

Nel rivedersi dopo quell'ultima e crudele giornata, marito e moglie furono molto turbati. Per venire in casa del marito, per vincere le sue esitanze, per assumere quel contegno gaio ed ironico, Emma aveva dovuto domare il suo orgoglio. Per mio padre, per mio padre! andava ella ripetendo, per darsi coraggio; ma quello che l'aveva più sollevata fu la gentile freddezza di Guido. Il

loro era stato un dialogo cortese, ossequioso, senza allusioni al passato od all'avvenire, salvo qualche frizzo leggero: non ci erano stati tragicismi, recriminazioni; si erano comportati da persone savie, positive. E il domani?

Il domani sarebbe lo stesso: un po' di finzione, un po' di spirito, esser calmi, non tradirsi mai, celare l'inquietudine sotto il sorriso, dire una filza di bugie ufficiose, e riaccompagnato il papà alla stazione, farsi un grande saluto e dividersi: ognuno per la sua strada. Di conciliazione, nemmeno l'idea: Guido non avrebbe mai detto la prima parola, Emma non avrebbe mai perdonato.

Ognuno, dal canto suo, aveva l'animo in pace.

III.

Avevano allora allora finito di pranzare, il signor Giorgianni sorrideva contento e beato, e i due attori si sforzavano di sorridere anch'essi. Ma tutto quello che era loro sembrato facile la sera innanzi, diventava difficilissimo al momento di

eseguirlo. Dal mattino, all'arrivo del padre che li aveva uniti in un abbraccio, erano costretti a darsi del tu, a chiamarsi per nome, ad usarsi quelle affettuose compitezze, che sono di due sposi ancora innamorati: e per una parola, per una intonazione di voce, per un ricordo fuggevole del passato, Guido impallidiva, Emma arrossiva, ed un imbarazzo visibile regnava fra loro.

Per quanto fossero disposti a tutto, per quanto avessero pensato agli equivoci che potevano sorgere, per quanto cercassero di dimenticare le loro personalità, pure la realtà sorgeva ad ogni istante e gettava lo scompiglio nel loro animo: era inu-
Aggiungete il timore che per una lieve imprudenza andassero perduti tutti i loro lodevoli sforzi e più lontano ancora l'idea vaga, ma persistente, che quella scena così rappresentata non dovesse creare fra loro qualche cosa di nuovo, d'inatteso.

Per le scale, mentre il Giorgianni saliva avanti, Emma rivolse un'occhiata desolata al marito, occhiata che significava:

— Come la dureremo sino a stasera?

E quegli di rimando, uno sguardo espressivo:

— Aiutiamoci, che il destino ci aiuterà.

E via di questo passo. Ma in casa i pericoli rad-

doppiavano. Il Giorgianni pareva ci si dilettasse a porre su discorsi pieni di rischi, a rivolgere domande ingenue che turbavano chi doveva rispondere; povero e buon padre che amava tanto i suoi figliuoli!

— Sì — riprese egli, dopo aver posato la sua tazza — sono lietissimo di questa mezza giornata trascorsa con voi. Vedi, Emma mia, le lettere sono una bella cosa per chi sta lontano, ma io preferisco le visite, anche di poche ore. Tu, figliuola, stai bene; anzi sei divenuta più bella, più elegante. Non è vero, Guido?

— E' quello che le dico sempre — rispose Guido sorridendo.

— E lo scrive anche a me! Oh! per questo, figliuola, ti posso assicurare che Guido nelle sue lettere non sa far altro che parlarmi di te; si direbbe che lo hai stregato. Che marito modello!

— Infatti — approvò Emma a voce bassa.

Vi fu un momento di silenzio dopo la risposta della moglie. Guido aveva chinato il capo e pareva contasse i fiorami della tovaglia. Ma per quel giorno il papà aveva la parlantina:

— La zia Elisabetta vi saluta tanto, tanto. E' sempre un po' brontolona, ma vi vuole un bene

dell'anima. Eri tu, Emma, la sua favorita ed ora non fa altro che discorrere di te...

— E' una buona zia.

— Ottima. Sai che mi diceva poco tempo prima della mia partenza? « Sarei più contenta se la mia cara Emma avesse un grazioso figliuccio... »

Ma qui il Giorgianni, malgrado la sua bonomia, siccome di aver commessa una imprudenza; vide che il viso di Emma si era tutto rannuvolato, vide che il genero si attorcigliava con mano nervosa i mustacchi.

— Anche la Rosalia, tua cugina — riprese allora per troncare quel discorso — anche la Rosalia, sta benino. Ma quella lì ha avuto le sue sofferenze.

— Oh! e perchè? Non aveva sposato il suo Piero? — chiese la figliuola, con un po' di ironia.

— Sì, sì, lo aveva sposato, si amavano molto. Non so come, non so perchè, Piero ebbe un capriccio per una signora napoletana...

— Lo chiamate capriccio, papà?

— Sì, fu un capriccio fuggevole; non essere pessimista. Ma Rosalia n'ebbe un grande dispiacere; vennero pianti, scene...

— Bah!

— Come ti dico, Rosalia se ne fuggì da sua madre...

— Fece benissimo.

— Malissimo, dico io. Una moglie non abbandona mai il marito. Infine, io, con la mia eloquenza, lo persuasi a perdonargli, a dar di frego su quel debito...

— Voi, papà?

— Sì, e mi glorio del mio intervento. Perchè poi, ad essere intransigenti su queste cose, si finisce sempre per iscapitarci: l'uomo erra talvolta senza sua volontà...

— Comoda morale — ribattè con accento incisivo Emma.

— Era quella di tua madre, figlia mia.

— Come anche la... mamma era di parere che si dovesse alzar la mano? — chiese Guido con molto interesse.

— Sicuro, sicuro. Quella donna lì era piena di misericordia e d'indulgenza: era buona, buona, buona. Chi ama bene, soleva dire, perdona molto.

Rimasero tutti pensierosi; e Giorgianni, per interrompere il silenzio esclamò:

— Sicchè, figliuoli, me lo fate vedere questo

appartamento, questo nido di seta e di velluto? Non ho potuto darci che un'occhiata di sfuggita.

— Andiamo — rispose Guido — cominceremo dal salone.

— Magnifico, magnifico — disse Giorgianni, qpando vi furono arrivati. — Questo è buono per grandi ricevimenti. Date feste?

— Ne davamo.

— Capisco, ora gli affari, la politica v'impediscono di veder troppa gente, ma il salone è bellissimo. E questo salotto, che gusto squisito! Sei stata tu, Emma, a scegliere?

— No, è stato Guido.

— Mi congratulo con lui. Già avrà pensato che in questo salotto tu ti saresti trattenuta di preferenza; qui vengono i tuoi adoratori a farti la corte, nevvero, bricconcella? Non sei geloso, Guido?

— Io? conosco mia moglie.

— E tu, Emma?

— Conosco troppo Guido.

Le due risposte erano scattate rapidissime. Giorgianni ne fu soddisfatto.

— Questa camera da letto è una meraviglia, — egli riprese — i colori formano una dolce ar-

monia. Tutto questo bianco e grigio carezza l'occhio.

Egli girava per la camera, come se cercasse qualche oggetto mancante. Infine chiamò la figlia che era rimasta sulla soglia.

— Emma?

— Papà?

— Dove sta il ritratto della mamma? Non lo veggo.

Essa restò tutta confusa, senza saper rispondere.

— Fummo in Brianza — disse Guido — e di là non son giunte ancora tutte le nostre robe.

— Quel ritratto avrebbe dovuto giungere prima di tutto. Non importa; Emma non può aver dimenticata sua madre. Che donna, che donna, Guido mio! Peccato che non l'abbia conosciuta! Quando essa se ne volle andare, poveretta, si fece promettere che tutto avrei sacrificato per la felicità di Emma; e così anche lei ha contribuito al vostro matrimonio. Quando Emma venne a dirmi: « Papà, senza Guido io sarò sempre infelice », pensai alla mia cara morta e mi decisi. Voi eravate fatti l'uno per l'altro: vi amavate da un anno, Emma mi diventava pallida e triste; tu,

Guido, davi nel farnetico: gioventù, gioventù! Ti ricordi, figliuola, di quel ballo dal console inglese, dove andasti con Guido?

— Mi ricordo — rispose essa macchinalmente.

— Ai vostri volti sereni e felici, agli sguardi che vi davate, tutti compresero che eravate fidanzati: e mi chiamavano padre fortunato! Sì, molto fortunato, aggiungo io: voi vi amavate *fin* troppo.

— Mai troppo — disse Guido.

— E' vero. Auguriamoci sia sempre così, nevvero, Emma?

— Auguriamoci, papà.

— È questa stanza chiusa, che cosa è?

Era la camera di Guido; a sua volta egli si trovò impicciato, ed Emma salvò la posizione.

— E' la camera degli ospiti, papà.

— Ah! bravo, bravo. Cioè quella che avrei occupato io se avessi potuto rimanere una notte con voi. E' una disgrazia, ma debbo ripartire.

— E' una vera disgrazia — aggiunse il genero.

— Non importa: consoliamoci nel vederla invece di abitarla.

— Ma...

— Capisco, sarà disordinata, non fa nulla.

Guido aprì coraggiosamente: non si poteva più esitare.

— Non c'è male, non c'è male; è anche questa carina come tutto il resto. Oh! guarda, guarda! Chi ha messo qui il ritratto della mia figlietta? Certo sarà stato un gentile pensiero di Guido; grazie, caro mio. Ma io non posso rimanere; quanto me ne dispiace!

Sedettero in salotto. Marito e moglie erano molto distratti, e se il signor Giorgianni avesse avuto un po' di naso fino, avrebbe fiutato che qualche cosa di anormale era fra loro. Ma per fortuna il buon papà non era molto furbo.

— Peccato — egli disse — peccato per tutta questa bella casa!

— Perchè, peccato?

— Gli è che fra poco dovrete lasciarla. Se ti eleggono deputato, come ne sei quasi sicuro, ti converrà stare a Roma almeno per sei mesi dell'anno, e non credo che vorrai abbandonare Emma sola a Milano. Dovrete avere due case; sarà un impaccio; pure vi è una cosa che mi solleva molto. Se venite a Roma, io potrò capitare da voi almeno una volta al mese: da Napoli a Roma il viaggio è breve e comodo, mentre da Napoli a

Milano ce ne vuole, che ce ne vuole! Allora ci rivedremo spesso.

. . . .

IV.

Quando i due eroi salirono in carrozza, dopo aver accompagnato il papà alla stazione, quando si trovarono soli, dettero in un grande sospiro di sollievo. La era finita finalmente; la vita loro avrebbe ripreso il suo corso regolare. Non si parlavano; Emma guardava le goccioline della pioggia che batteva sui vetri del *coupé;* Guido non dava segno di vita; erano ridivenuti estranei.

Ad un punto, Guido, movendosi, urtò il braccio della moglie:

— Scusate — fece lui.

— E' nulla.

Estranei, è vero. Pure, ambidue in quel silenzio riandavano i fatti della giornata, ne ricordavano le più minute impressioni, le sentivano di nuovo.

— Si volta per casa vostra? — domandò Guido, ad un certo punto della strada.

— No, vengo da voi: debbo riordinare le mie cose, perchè la mia cameriera non saprà mai farlo. Andrò via più tardi.

— Benissimo.

A casa, entrò direttamente nella sua camera, Guido si gettò sopra una poltrona nel salotto e finse di leggere un giornale. In verità la sentiva andare e venire a passi lenti, la vide anche passare due o tre volte:

— Vi stancate? — le chiese — potrei aiutarvi.

— No, grazie; a momenti finisco.

Infatti poco dopo venne anch'essa a sedersi con un'aria molto stanca; quella giornata l'aveva esaurita. Si guardava attorno come per ritrovare qualche cosa dimenticata.

— Piove meno, mi pare? — disse a Guido che aveva lasciato andare il giornale.

— Piove sempre.

— La carrozza non è ancora pronta?

— Non so, vado a vedere.

La carrozza sarebbe pronta fra dieci minuti.

— Desiderate che vi accompagni?

— Non importa, grazie.

Parvero un secolo od un istante quei dieci minuti? L'uno e l'altro forse.

Quando entrò il servo a dire che tutto era all'ordine, Emma si alzò con un fare deliberato e andò a mettersi il cappello davanti allo specchio; ci volle un po' di tempo ad annodare i nastri, perchè le dita avevano un lieve tremito. Poi, lentamente infilò i guanti, li appuntò, aggiustò alcune pieghe dell'abito e si avanzò verso Guido per salutarlo. Egli si era levato pallidissimo.

— Addio, disse ella.

Guido non rispose: essa voltò le spalle e traversò il salotto, diritta, fiera, senza barcollare, con un passo fermo ed eguale; pure sentiva benissimo che il marito la seguiva. Presso la porta, alzò la mano per sollevare la portiera ed incontrò quella più pronta del marito.

— Tu dimentichi di perdonarmi, Emma —, disse egli con voce in cui combattevano il dolore e la passione.

Essa si rivolse d'un tratto e gli gittò le braccia al collo, soffocata da quell'amore che rinasceva fra loro gigante.

— Non te ne vai più, mai più, cara?

— No, no; manda a prendere il ritratto della mamma, Guido.

FINE.

INDICE